

\$ % ' !

\$ # #% ! !

\$"&



I LIBRI DI BIBLIOTHECA EDIZIONI
poesia - narrativa - saggistica - varia

FRANCESCO DE PASQUALE

TERRA DI SICILIA... PROFUMO DI ZAGARA

Presentazione di Cesare Bartolo De Pasquale



Bibliotheca edizioni

In copertina: foto di Pianta ornamentale *Sfusato Amalfitano* dei “Vivai Costanzo” – Furnari, gentile concessione di Mario Costanzo.

© 2012 Bibliotheca edizioni Roma
Corso Vittorio Emanuele 217 – 00186 Roma, Italia
Tel. 06/68301367
e_mail: bibliothecascrittori@libero.it

Finito di stampare: *maggio 2012*
Stampa: *Abilgraph – Roma*

Proprietà letteraria riservata. Printed in Italy. I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione totale o parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.

*Ai miei genitori
papà Giuseppe e mamma Domenica*

*La seduzione è l'arte più antica dell'uomo
Libertà è non avere bisogno di un'altra persona
Prendere in giro le persone è un'arte*

Al lettore

Non è stato facile conferire un ordine cronologico agli avvenimenti trattati, così come sono realmente accaduti, sebbene nella narrazione, realtà e fantasia risultino intrecciate. Sono trascorsi ormai alcuni decenni dall'epoca in cui le vicende sono ambientate, e mi capita spesso di incontrare qualche amico del passato e rievocarle con nostalgia. *Qualsiasi analogia con fatti e luoghi reali, e persone vere o scomparse è assolutamente casuale.*

F. d. P.

PRESENTAZIONE

Sono passati solo alcuni mesi dalla sua ultima pubblicazione, e il nostro scrittore furnarese ha già una nuova sua fatica da mandare in stampa. L'autore trae spunto da fatti realmente accaduti, un tempo ormai lontano, nel suo piccolo paese. Il filo conduttore è la terra, la sua Sicilia, ricca di storie. Nei racconti "Terra di Sicilia.. profumo di zagara" sono descritti sofferenze, amori, passioni, sogni, inganni e molto altro ancora; davvero una miscellanea di argomenti che diletta il lettore. Ci si rende conto della vita del popolo siciliano, da sempre affrontata e con coraggio anche nelle incertezze. È vero che si descrivono storie del passato, ma è anche vero che sembrano fatti odierni. Le simpatie, le amicizie, l'amore, il dolore, gli inganni e i rapimenti s'intrecciano; ed ampio spazio l'autore riserva alla donna, all'amore, alle storie vive, vissute con intensità pur di raggiungere la pacatezza dell'animo. I racconti pongono in rilievo i vizi, le pene d'amore e le passioni ardenti che ritraggono anche un ambiente, come ne *Il ripudiato*. L'amore, la passione, il rapimento sono descritti e affrontati con una intensità talmente piacevole che non ci si stanca nella lettura; come accade nella storia del *Marchese Antonio*. Le storie narrate sono davvero intense, ne è un esempio quella di *Vera*, che per una delusione d'amore va a chiudersi in un con-

vento, dimentica delle sorprese che il suo futuro teneva in grembo. Alcuni anni dopo incontra l'amore vero, quindi decide di abbandonare la vita monacale e unirsi all'uomo che aveva fatto vibrare le corde del suo cuore. I luoghi e le persone care, l'autore ce li presenta in forma realistica. Il passato al quale l'autore si sente ancora legato è talmente vivo nella sua memoria che sembra quasi lo abbia tenuto segreto in uno scrigno. In alcuni episodi traspare l'amore verso la sua terra di Sicilia; in altri è vivo il dolore che gli suscita il pensiero della brevità della vita. L'autore si sente molto legato alla terra che calpestò e lavorò con dedizione, passione e con dura fatica. In alcune pagine sentiamo riecheggiare la voce del grande scrittore siciliano Giovanni Verga. *Terra di Sicilia... profumo di zagara* è un lavoro apprezzabile anche per le ambientazioni che presenta: il paese, l'amore, la campagna con i suoi sapori, e ne traspare una certa vena autobiografica.

Cesare Bartolo De Pasquale

IL RIPUDIATO

Un mattino d'autunno, Angelo, cacciatore provetto, decise di armarsi della sua doppietta calibro dodici e con il cane Fido di arrampicarsi per un viottolo in terra battuta, volendo raggiungere un'altura pianeggiante, che si vociferava fosse particolarmente frequentata da abbondante selvaggina.

Dopo circa due ore di intensa ricerca aveva ucciso un coniglio selvatico e due colombacce. Decise quindi di fare rientro a casa, dove l'attendeva la giovane moglie. Appena finì di percorrere la discesa, fu assai sorpreso nell'imbattearsi in un bambino che piangeva, in mezzo alla strada; mostrava di avere circa quattro anni. Guardò in giro, per vedere se ci fosse anima viva, ma non vide nessuno. Si avvicinò al bambino per osservarlo più da vicino e si accorse che era ben vestito. Naturalmente gli rivolse qualche domanda, ma non ricevette alcuna risposta, ma sguardi intensi ed eloquenti, richieste d'aiuto più chiare di qualunque parola: quel bambino era stato abbandonato da tutti, compresa la madre.

Senza pensarci, Angelo allungò una mano verso il bambino il quale ripeté lo stesso gesto e – mano nella mano – entrambi raggiunsero la macchina. Appena Angelo aprì la portiera, il bambino spiccò un salto e si sedette sul sedile accanto a quello di guida.

Angelo si meravigliò non poco, era chiaro che il bambino fosse abituato alla macchina, e che la famiglia a cui apparteneva ne doveva possedere almeno una.

Sistemati gli arnesi e la selvaggina nel bagagliaio, avviò il motore e si diresse verso casa, con tutta la sorpresa per la moglie, la quale, quando vide arrivare il marito in compagnia di un bambino, non mise freni alla sua immaginazione.

Dopo avere sistemato la macchina in garage e prelevato il panierino con la selvaggina, entrarono in casa e il marito sistemò il tutto sul tavolo della cucina, mentre il bimbo sempre attaccato alla gonna della signora, guardava incredulo tutto ciò che accadeva intorno a lui.

La signora Katia prese una sedia e si sedette sopra con accanto il bambino, che non distoglieva gli occhi dalla sua persona. La guardava con insistenza, come se la conoscesse da sempre.

Angelo, appena finì di sistemare il tutto, prese una sedia, si sedette al tavolo e raccontò l'episodio, non nascondendo lo stupore che aveva provato.

– «Ed ora che facciamo», disse Katia. «Certamente non possiamo tenere il bambino nascondendolo in casa: la madre, o chi se ne occupa, evidentemente lo cercheranno».

– «Intanto per alcuni giorni lo accudiamo noi», suggerì Angelo, «poi stabiliremo il da farsi. Penso comunque che è nostro dovere denunciare il fatto, avvisando i Carabinieri».

Intanto il bambino non dava alcun segno di stanchezza, né di stupore, benché si trovasse in un ambiente del tutto nuovo. Durante il pomeriggio, su consiglio della moglie, Angelo si recò presso la Caserma dell'Arma; e dopo aver

raccontato tutti i particolari del ritrovamento e della decisione di portarselo a casa, per non lasciarlo alla mercé di animali selvatici, dei serpenti velenosi che si aggiravano tra quella boscaglia.

Il comandante, dopo aver ascoltato attentamente il racconto di Angelo, gli consigliò di accudirlo come se si trattasse di un figlio suo, in attesa che fossero completate le ricerche, anche attraverso la stampa locale. Successivamente, qualora le ricerche non avessero dato buoni frutti, Angelo – se lo avesse ritenuto opportuno – avrebbe potuto avanzare richiesta di adozione, diversamente, di comune accordo, il bambino sarebbe stato dato in custodia ad una struttura di accoglienza.

Le ricerche presero avvio, coinvolgendo anche le forze di sicurezza dei paesi limitrofi; dopo una serrata e silenziosa indagine, il comandante della Stazione di un paese situato alle falde del monte Crocevia, emanava un fonogramma avvisando le caserme del territorio interessato che i genitori del bambino, una volta avuta conferma che il figlio viveva in una famiglia di due giovani da poco sposati, erano espatriati. Iniziò così per le autorità italiane un'affannosa ricerca in terra straniera. Il giudice diede incarico a due funzionari di recarsi in uno dei possibili luoghi raggiunti dai due fuggitivi, i quali erano accusati di abbandono di minore.

I due funzionari incaricati di condurre la complicata operazione si recarono presso un posto di polizia di una città californiana, ad invocare la collaborazione delle autorità locali per risolvere il difficile caso. Non ebbero difficoltà a comunicare, poiché uno in particolare parlava un ottimo inglese.

Il comandante, di nome Adam Smith rispose: «La vostra richiesta non è di facile soluzione: si tratta di cercare un ago in un pagliaio. Per sapere se i genitori del bambino siano effettivamente approdati nel nostro paese, dovremo interessare l'intero stato californiano, solo così potremo essere sicuri di trovarli, dato che è possibile che stiano cercando lavoro in una zona poco frequentata; dunque non posso assicurarvi a priori alcun risultato. Quel che posso fare è farvi affiancare da un nostro esperto. L'agente che vi farà compagnia dovrà essere autorizzato dall'organo superiore e per il disbrigo delle procedure necessarie saranno necessari alcuni giorni e una domanda in cui venga specificato ogni particolare di ricerca ed i luoghi interessati».

– «Accettiamo la sua proposta anche perché noi troviamo difficoltà a muoverci».

Intanto, l'ufficio centrale iniziò a diramare a tutti gli uffici periferici un fonogramma col quale si davano istruzioni sul lavoro dei tre agenti in cerca di un uomo e una donna di nazionalità italiana. Dopo alcuni mesi di lavoro piuttosto intensi, quando i tre agenti avevano perso ogni speranza di rintracciare i responsabili dell'abbandono, un ufficio periferico fornì alcune notizie che sembravano attendibili, ma – ciò malgrado – anche questo tentativo si risolse in un nulla di fatto.

Non appena i tre fecero rientro alla base, furono informati che nella periferia della città, circa sei mesi prima, due giovani di nazionalità non identificata stavano cercando lavoro, ma poiché non riuscirono ad ambientarsi, andarono via, non lasciando alcuna traccia delle loro generalità.

I due agenti italiani rientrarono a mani vuote così come erano partiti. Il maresciallo dei Carabinieri, dopo un lungo colloquio con i suoi sottoposti, li invitò a non darsi per vinti, e fare tutto il necessario per arrivare a conoscere i nominativi dei genitori del bambino abbandonato. Alcuni mesi dopo, una pattuglia in servizio lungo la strada provinciale, fermò per controllo di *routine* una macchina di media cilindrata. Prima di consentire agli occupanti di ripartire, ad un agente venne in mente di chiedere se per caso fossero a conoscenza di due giovani che si erano allontanati dal paese senza dare più notizie. Il conducente asserì che in paese se ne parlava tanto, ma nessuno ha mai saputo dove si fossero trasferiti.

Alcuni mesi dopo, il telegiornale delle ore venti annunciò che in Brasile un aereo di linea, nella fase di atterraggio, aveva urtato i fili del traliccio dell'alta tensione, e che tutti i centoquarantaquattro passeggeri avevano perso la vita. Nel leggere l'elenco dei defunti, trovarono i nominativi dei genitori del bambino. La notizia dell'incidente si sparse per tutto il territorio nazionale. Appena vennero a sapere l'accaduto, Angelo e Katia decisero di adottare il bambino. Per espletare tutte le pratiche si rivolsero ad un buon avvocato, con il quale – prima di fare richiesta di adozione – stabilirono di comune accordo il nome da dare e la data di nascita. Lo chiamarono Massimiliano e decisero che la data di nascita ufficiale sarebbe stata il due di settembre 1987.

Avvenuta legalmente l'adozione, il bambino venne sottoposto a visita specialistica da un neurologo, per avere la certezza che il bambino, nel tempo, sarebbe riuscito a par-

lare normalmente. Avutane assicurazione, Angelo e Katia tornarono a casa sollevati. Infatti, prima che il bambino iniziasse a frequentare la scuola primaria, parlava e discuteva normalmente. Durante gli studi dimostrò d'essere talmente bravo che i genitori adottivi s'impegnarono ad assecondare i suoi desideri: iscriversi all'università e laurearsi in medicina.

È vero che Massimiliano, col suo impegno, raggiunse alti traguardi, ma è anche vero che i sacrifici sostenuti dai genitori adottivi non furono da meno. Spesso, per affrontare le spese di viaggio, quelle per il vitto, per l'affitto della casa e le spese universitarie, Angelo e Katia conobbero le privazioni più inimmaginabili, al punto che a volte restavano senza pane.

Oggi, il bambino un giorno abbandonato e ripudiato dai genitori, riveste la carica di primario in un ospedale di una grande città. Angelo e Katia sono orgogliosi di avere un figlio all'apice di una carriera ambita dai migliori specialisti del campo.

UN RICORDO

Un giorno, era pomeriggio inoltrato, Gaetano era seduto nello spiazzo antistante casa sua a godersi un po' di riposo, e con sua grande sorpresa, si accorse che stavano andando a trovarlo per una visita di cortesia i giovani Giacomo e Giuseppe, che aveva conosciuto in alta montagna nel passato.

Alla vista dei due rimase meravigliato, anche perché il loro incontro sui monti lo riteneva del tutto fortuito, e non ci pensava più. Dopo i reciproci saluti Giuseppe, che teneva ancora in mano un vaso ricolmo di dolci, rivolto all'amico disse: «Signor Gaetano, questi sono per lei». Gaetano, un po' confuso per il gesto amichevole, riuscì a dire semplicemente: «Grazie di cuore, ma non era necessario che vi disturbaste. Devo dire – sinceramente – che non vi aspettavo, il fatto che siate qui mi fa pensare che abbiate apprezzato il nostro primo incontro».

Li fece accomodare e disse loro: «Gradisco molto la vostra amicizia e la vostra generosità». Giuseppe chiese a Gaetano come trascorresse le sue giornate, da quando – a causa dell'avanzare dell'età – aveva venduto il suo gregge. «Sinceramente, devo dire che non sono affatto contento della vita che conduco, ancora mi devo abituare a questa forzata inoperosità, ero felice di lavorare dalla mattina alla

sera per guadagnarmi il pane quotidiano, mentre ora, con questa vita oziosa, le giornate non mi passano mai e penso al passato, e al futuro dei miei figli: difficoltoso e incerto si presenta il domani dei giovani».

– «Lei ha perfettamente ragione» – disse Giacomo – «stiamo attraversando un periodo difficile. Speriamo che il futuro sia più roseo per tutti».

– «La casa» – chiese Giacomo – «l’ha ereditata dai suoi genitori, oppure l’ha acquistata?»

– «Veramente questa casa l’ho comprata vent’anni fa da un mio carissimo amico, costretto ad emigrare per unirsi ai suoi figli. Quanto ai miei genitori, ho conosciuto solo mia madre».

– «Come mai?» – chiese Giuseppe – «non ha conosciuto suo padre?»

– «È una storia lunga e complicata, comunque, se avete la pazienza di ascoltarmi, ve la racconto magari senza dilungarmi troppo. Dovete sapere» – iniziò a raccontare Gaetano – «che mia madre apparteneva ad una famiglia di contadini poveri, per conseguenza, appena raggiunti i quindici anni, l’impiegarono come inserviente in casa del barone Scanziano, la cui famiglia era composta dai genitori e tre figli, due femmine e un maschio di ventuno anni. Qualche tempo dopo, il giovanotto cominciò a fare la corte a mia madre, sino a quando ebbero i primi rapporti carnali. Andò a finire che i genitori del giovanotto, venuti a sapere dell’accaduto, la licenziarono in tronco, come compenso le regalarono un gruzzoletto di soldi. La famiglia, anche se viveva in povertà, ci teneva alla sua onorabilità e per evitare la vergogna e l’umiliazione la fece espatriare. In terra stra-

niera, la ragazza diede alla luce un maschietto, al quale diede nome Gaetano».

– «Allora» – lo interruppe Giuseppe – «questo maschietto è proprio lei».

– «Sì» – rispose – «appena nacqui, mia madre conobbe un giovane poco più grande di lei e li continuò la sua esistenza. Alcuni anni dopo il giovane marito morì in un incidente sul lavoro e ciò la convinse e rimpatriare.

A questo punto la vita della mamma si complicava sempre di più.

Nella totale disperazione abbandonò tutto ciò che possedeva e con me in braccio ritornò nella sua terra nativa, dove riprese a convivere con i suoi genitori che non avevano smesso di amarla. Per mantenermi mia madre continuò a fare i lavori più umili» – concluse Gaetano.

A Giuseppe venne in mente di chiedere dei nonni paterni, se fossero a conoscenza della sua esistenza ed in caso affermativo che cosa ne pensassero. Gaetano con tutta freddezza rispose che non li conosceva affatto, anche perché la mamma era restia a tenere certi rapporti con persone che l'avevano ripudiata. Preferiva vivere in povertà e non frequentarli. «Avevo dodici anni quando finii di frequentare la scuola dell'obbligo, quindi, quando potevo aiutavo mia madre a portare a termine il suo lavoro, dopo invece cominciai a darmi da fare cercando lavoro presso parenti e amici.

La sera quando rientravo sapevo di aver guadagnato un po' di soldi anch'io, con la gioia di mia madre. Al ritorno dal servizio militare mi capitò di lavorare casualmente con Ignazio, a pascolare una mandria di pecore. Andò a finire che nel tempo m'innamorai di quel mestiere e lo esercitai

sino alla pensione. Quando mi sono sposato avevo ventisette anni, ma ero nullatenente. Con enormi sacrifici alcuni anni dopo, sono riuscito a comprare circa cinquanta pecore, così iniziai a lavorare in proprio.

Negli anni successivi nacquero Giuseppe e Giacomo. Con l'impegno mio e di mia moglie siamo riusciti a portare avanti una famiglia, realizzando quanto ci stava a cuore: possedere una casa tutta nostra e crescere i due figli, dando loro la possibilità di costruirsi un degno avvenire». Concluse Gaetano.

«È certo e sicuro» – disse Giacomo – «che in questa casa c'è un vuoto, la mancanza della sua compagna».

«Sì questo è vero, ma ormai mi sono abituato alla solitudine e non intendo violarla. Quando sento il bisogno e il desiderio di parlare con qualcuno, rivolgo il mio pensiero a Dio, il quale ascolta con pazienza le mie parole» – concluse Gaetano. –

«Dopo un disteso colloquio con i due giovani amici,

Gaetano, prima che se ne andassero, offrì loro una merenda che consumarono lì nello spiazzo antistante l'abitazione, all'ombra di un albero di mimosa.

Alla fine salutarono e andarono via con la promessa che un giorno non molto lontano sarebbero ritornati a trovarlo. Gaetano confidò ai due giovani, diventati ormai amici, che non aveva mai conosciuto suo padre e che sua madre per poter affrontare le difficoltà che la povertà le imponeva si era dovuta dare da fare lavorando presso terzi, praticando qualsiasi mestiere pur di guadagnare un po' di soldi per le spese giornaliere che il vivere civilmente e degnamente le imponeva.

Raccontò inoltre che era diventato grande quando ancora era piccolo. Per i bisogni della famiglia si diede a fare l'inserviente presso le famiglie benestanti. Solo così riusciva a portare a casa un piccolo contributo per affrontare le spese quotidiane.

Col suo lavoro era riuscito ad alleviare la estenuante fatica quotidiana della madre, costretta a darsi da fare anche quando non stava bene di salute. La madre gli aveva raccontato la storia della sua vita, le sofferenze affrontate sin da piccola. Gaetano, confidò ai due amici la sua soddisfazione per tutto ciò che era riuscito a realizzare durante il corso della sua vita. Era addolorato per la morte prematura prima della madre e poi della moglie, «continuo a vivere apparentemente solo, ma ciò non è affatto vero, perché spesso nella mia più vera solitudine mi tiene compagnia l'onnipotente Dio, al quale confido il mio perenne dolore».

ZIO MICHELE

L'abitazione dello zio Michele sorgeva su un piccolo promontorio prospiciente il mare Tirreno. Lo zio per salvaguardare i suoi interessi l'aveva recintata con uno steccato di tavole alto un metro e ottanta centimetri. All'interno circolavano liberamente due grossi cani da guardia. Adiacente allo steccato aveva fatto costruire un modesto ambiente che utilizzava come stalla. In una parte di essa teneva depositato il foraggio,

nell'altro ambiente teneva una ventina di pecore dalle quali ricavava latte, ricotta e formaggi per la famiglia.

Un pomeriggio, mentre era intento a controllare l'apertura dello steccato, vide a debita distanza due uomini a cavallo che osservavano l'ambiente circostante. Poi si allontanarono imboccando un sentiero che si dirigeva verso la strada maestra.

Appena entrò in casa raccontò l'episodio alla moglie con preoccupazione, perché da tempo non si vedevano più uomini a cavallo che scrutavano le campagne. Le case costruite per tutto il territorio comunale erano abitate da famiglie che col ricavato che dava la terra riuscivano a sopravvivere.

Di comune accordo con la moglie stabilirono che i due cavalieri erano in giro per sincerarsi dove potevano fare il bottino. Per evitare qualche brutta sorpresa di non trovare qualche mattino tutti gli animali nella stalla, si recò in paese e comprò una modesta campanella.

Quando arrivò a casa, facendosi aiutare dalla moglie, la sistemò in modo che aprendo la porta della stalla, il piccolo batacchio provocasse un suono, per conseguenza li avrebbe svegliati, poi caricò il fucile con due cartucce che contenevano una qualità di piombo che veniva usato per uccidere le volpi e lo sistemò vicino al letto. Dalla vista dei due cavalieri era passato quasi un mese e non era successo niente di strano. Una notte d'inverno – faceva buio presto e un freddo talmente pungente che sconsigliava d'andare in giro se si voleva salvaguardare la salute – Michele fu svegliato dai rintocchi piuttosto violenti del batacchio della piccola campana. Svegliò la moglie e l'avvisò di ciò che stava accadendo, prese il fucile, e attraversò la fessura dell'imposta fece partire un colpo nel-

la direzione della stalla. Alcuni minuti dopo il silenzio fu interrotto da un prolungato lamento di dolore, poi invece soltanto il fruscio delle foglie degli alberi mosse da un leggero ma continuo vento di tramontana.

Dopo circa venti minuti di silenzio assoluto, Michele e la moglie decisero di ritornare a riposare. Non si erano ancora addormentati che sentirono un distinto rumore di zoccoli di cavalli. Si levarono per la seconda volta dal letto, fiduciosi di poter vedere e capire in quell'oscurità la sagoma del fufante, ma non fu possibile per il buio pesto della notte.

Alle prime luci dell'alba Michele e la moglie si recarono a controllare ciò che era successo durante la notte. Si accorsero che i malandrini per poter entrare nella stalla, segarono il chiavistello della serratura, logicamente non tenendo conto della sorpresa della campanella. Si sono accorti inoltre che lì per terra si notavano macchie di sangue, era evidente quindi che qualcuno dei due ladri era stato colpito. All'interno non mancava niente.

Alla luce del giorno zio Michele, dopo una lunga discussione con la moglie decise di recarsi in paese e chiedere notizie al medico di famiglia per sapere se qualche malandrino era andato a farsi medicare. Il dottore Calogero disse che sino a quel momento nessuno si era presentato in laboratorio per farsi medicare e per eventuali informazioni di ritornare il giorno successivo.

Zio Michele, avuta assicurazione che se c'erano delle novità sarebbe stato avvisato, appena fuori in strada, passò dall'amico macellaio e fece rifornimento di salsiccia e coste di castrato per la famiglia. Appena tornato a casa riferì alla moglie quanto promesso dal dottore.

Era mattina inoltrata quando si presentarono a casa sua due militi in servizio.

«Buon giorno» – disse uno di loro – «c'è stato riferito che stanotte in questa campagna ci sono stati degli spari, desideriamo sapere se voi avete notizie in merito». «Veramente», disse Michele un po' preoccupato per la presenza dei militi, «sono stato io a sparare a due malviventi che tentavano di entrare nella stalla per rubarmi le pecore e gli agnellini. Al rumore prodotto dal chiavistello, capii ciò che stava accadendo, presi il fucile, aprì una fessura della finestra e feci partire un colpo nella direzione dell'ovile. Il rumore cessò, di conseguenza io capii che qualcosa era successo. Alle prime luci dell'alba andai a curiosare e constatai che qualcuno era stato colpito e che aveva perso molto sangue. Per conoscere il nome di chi voleva portarsi via le mie bestie, stamani mi recai dal medico del paese per sapere se qualcuno era andato a farsi medicare. Mi è stato riferito che nessuno si era presentato in ambulatorio».

«Invece qualcosa di serio è successo», fece presente il milite, «ecco il motivo per cui noi siamo in giro, per sapere dove si sono verificati i fatti e perché. Uno dei due giovani che voleva appropriarsi delle piccole bestie sembra chiamarsi Nino Gramigna. C'è stato riferito che le sue condizioni di salute sono piuttosto serie, quindi lei è tenuto a non allontanarsi dalla sua abitazione, perché resti a disposizione della giustizia».

Zio Michele, disse in sua difesa: «Ma io non volevo che succedesse ciò che di grave è accaduto, io volevo solo spaventarli».

«Le persone non si spaventano sparando loro addosso, semmai lei avrebbe dovuto sparare un colpo in aria per farli spaventare. Invece sembra che il giovane sia stato colpito nelle parti vitali, per conseguenza è stato ricoverato in ospedale e sottoposto ad un delicato intervento chirurgico e non si sa se riuscirà a vivere.

Lei intanto si tenga a disposizione della giustizia, perché se malauguratamente dovesse morire, lei dovrà rispondere di omicidio colposo. La legge in questi casi non perdona».

La notizia dell'accaduto si sparse non solo nell'ambiente in cui viveva il feritore, ma anche e soprattutto nei paesi del circondario. Durante le varie discussioni fra gli amici, c'era chi sosteneva che Michele aveva operato nel modo giusto, c'era invece chi lo accusava apertamente, perché non era il caso di tentare di uccidere un giovane, per pochi agnellini.

Dopo l'accaduto, in casa di zio Michele non ci fu più la tranquillità e la pace di sempre. Ogni discussione in famiglia andava a finire sul passato e alle disastrose conseguenze che si potevano verificare.

Si pensava alla famiglia del ferito che poteva vendicarsi; si pensava che potesse morire per le gravi ferite riportate; si pensava ad una severa condanna da parte della giustizia, si pensava infine ad un lungo periodo di reclusione, insomma in casa dello zio Michele si sragionava, e la notte non si dormiva più. Una notte sognò che uno sconosciuto lo affrontò con un grosso coltello da macellaio con l'intento d'ucciderlo.

Si mise a correre per non farsi colpire, lui prima e l'altro dietro che lo inseguiva gridando: Assassino, assassino.

Fu tale lo spavento che si svegliò all'improvviso, gridando come un matto invocando tutti i santi per salvarlo e liberarlo da quella incresciosa situazione. A quel trambusto anche la moglie si svegliò e dopo non poche discussioni decisero che Michele sarebbe andato via a vivere in terra sconosciuta. Neppure la moglie l'avrebbe dovuto sapere. L'allontanamento doveva durare sino a quando si sarebbe chiarito l'accaduto. Durante un mattino di primavera, Michele prese tutto il denaro, che c'era in casa e d'accordo con la moglie si allontanò da casa per una destinazione a tutti ignota.

Intanto il ferito dava segni di ripresa, anche se a rilento. In questo frangente il giudice inviò un fonogramma al maresciallo dei carabinieri per interrogare Michele e farsi raccontare i fatti in tutti i particolari, per stabilirne la effettiva responsabilità. Il giorno successivo due militi si recarono in casa di Michele per invitarlo a presentarsi in caserma.

La moglie riferì che da alcuni giorni suo marito non faceva più ritorno a casa e lei non sapeva a chi rivolgersi per rintracciarlo. I militi sorpresi per quanto veniva loro riferito, ritornarono in caserma e raccontarono al comandante quanto era stato loro comunicato. Alcuni giorni dopo i militi ritornarono dalla signora per sapere se suo marito aveva un regolare porto d'armi. Poiché la signora non diede alcuna informazione su quanto le era stato chiesto, gli agenti le consigliarono di rovistare in ogni cassetto per sincerarsi se tutto fosse in regola, diversamente avrebbero sequestrato il fucile.

Andarono via con la promessa che sarebbero ritornati quanto prima. Carmelina cominciò a riflettere, pensando a

come potere appianare la situazione che nel tempo si complicava sempre più. Una sera andò a letto pensierosa: non trovava una soluzione. Un bel momento si addormentò.

Durante il riposo sognò di trovarsi in spiaggia a farsi un rinfrescante bagno, mentre a distanza si notava una grossa nave che solcava le limpide e calme acque del mare Mediterraneo. Una idea le balenò in mente: abbandonare tutti i suoi averi e raggiungere suo marito, dove la giustizia non li avrebbe rintracciati. Appena levatasi dal letto, cominciò a rovistare in tutti i cassetti, e prese tutti i valori. Dopo essersi assicurata che il denaro a sua disposizione fosse sufficiente per coprire le spese di viaggio, decise di andare via nelle prime ore del giorno seguente.

Nessuno era a conoscenza della sua iniziativa, neppure i parenti intimi, i quali quando vennero a sapere che neanche la giustizia era riuscita a rintracciarla, qualcuno pensò che fosse stata rapita, uccisa e sepolta in una località segreta.

La giustizia, non avendo più alcuna notizia di Michele e della sua signora, chiuse definitivamente il caso. Persino i parenti stretti smisero di parlare di loro.

Appena la signora Carmelina raggiunse il marito in terra straniera, si rese conto che abitava in affitto presso una piccola famiglia di agricoltori. Capì quindi che non era più il caso di continuare a vivere in quello stato di ristrettezza. Decisero di comune accordo di affittare una casa più comoda. Poiché il marito era un esperto agricoltore, tutti i santi giorni era impegnato dalla mattina alla sera presso amici e conoscenti, e lei decise di andare a lavorare con lui, così da guadagnare e racimolare un po' di denaro in più e condurre una vita con meno sacrifici.

Dopo due anni di intenso lavoro riuscirono a comprare una casa molto spaziosa.

Alcuni anni dopo ebbero l'occasione di comprare, anche con l'aiuto della banca, una proprietà nella quale coltivare piantine di fiori di ogni specie. Comprendevo inoltre circa un ettaro di vigneto e un appezzamento di terreno dove si producevano garofani, rose, tulipani e altri fiori tanto da rifornire i negozi del centro abitato per la vendita.

Dopo non poche privazioni riuscirono a saldare il conto con la banca. Nei tempo la signora Carmelina confidò al marito d'essere in attesa del primo figlio. La felicità sprizzava da tutti i pori, Michele aspettava da tempo quella notizia.

Con il crescere della famiglia si moltiplicarono gli impegni quotidiani per Michele, perché la moglie in quello stato aveva difficoltà di aiutarlo come prima.

Siccome era necessario rifornire i negozi a giorni alterni, e per Michele era impossibile arrivarci senza la collaborazione continua della moglie, per necessità dovette assumere due conoscenti per far sì che le consegne fossero rispettate. Spesso, per potere affrontare gli impegni assunti, era necessario lavorare anche di notte.

Dopo avere saldato il conto con le banche, Michele e Carmelina pensarono di costruire una casa nella loro proprietà. Ottenute le necessarie autorizzazioni, riuscirono a realizzare il loro sogno. In poco più di cinque anni nacquero tre figlie con la gioia di mamma e papa.

Gli introiti avvenivano regolarmente, tanto da mettere in banca non pochi risparmi. Talvolta Michele riscontrava produzione in eccesso, e così – soddisfatti i clienti abituali – si recava al mercato dedicandosi alla vendita diretta. Il

mestiere di produttore e venditore durò per altri vent'anni, sino a quando le figlie si erano fatte grandi. Nello scorrere del tempo le prime due si sposarono, la terza invece ancora non voleva impegnarsi con nessuno.

Un mattino d'estate, dopo aver fatto colazione, Michele decise di donare tutti i suoi averi alle figlie e rimpatriare. Erano passati già trent'anni da quando era partito. La moglie e le figlie accettarono la sua decisione, così Michele e la moglie Carmelina ritornarono a respirare l'aria del paese nativo. Le due figlie che si erano già sposate, continuarono il mestiere del padre, mentre la più piccola, alcuni anni dopo sposò un impiegato di banca. Dopo una vita di sacrifici e di stenti i due anziani coniugi Michele e Carmelina, riuscirono ad assaporare gli ultimi anni di vita lontano dalle figlie, ma nella più assoluta tranquillità economica.

Michele e Carmelina furono accolti con gioia da chi ancora si ricordava di loro.

Una sera, mentre Michele si trovava in piazza con alcuni amici di un tempo, venne a sapere che il proprietario del lotto di terreno nel quale un tempo viveva aveva messo in vendita l'appezzamento. Gli venne in mente di comprarlo, anche se era un po' avanti negli anni. Fatto l'acquisto, di comune accordo con la moglie, progettaronno un albergo ristorante, sicuri che avrebbero fatto un buon investimento, data la invidiabile posizione. La collinetta prospiciente il mar Tirreno dominava l'intera pianura lambita dalle acque del mare.

Fecero le cose in grande. Il pianterreno venne adibito esclusivamente a ristorante, che poteva ospitare almeno tre-

cento persone. Comprendevo inoltre la cucina, un grande forno per la cottura di cibi prelibati, una stanzetta per il personale, una cella frigorifera e infine i locali dei servizi igienici. Il primo piano era adibito esclusivamente ad albergo, con i relativi servizi. Lo spiazzo antistante l'intera costruzione poteva ospitare oltre cento macchine.

Dopo due anni di intenso lavoro, finalmente venne alla luce una costruzione mai vista prima in tutto il comprensorio. Prima d'iniziare l'attività, Michele, di comune accordo con la moglie, invitò padre Giuseppe a benedire i locali. Era presente la figlia Matilde, ancora libera da impegni sentimentali.

La nuova apertura del locale diede lavoro ad oltre trenta giovani, molti dei quali già esperti. Al Sindaco protempore piacque così tanto l'iniziativa che a spese del comune fece pubblicare in favore dell'iniziativa un lungo articolo sul giornale. D'allora in poi il ristorante fu molto frequentato. In quel locale venivano festeggiati matrimoni, battesimi, cresime e molti incontri di amici e parenti.

I coniugi Michele e Carmelina vissero per molti anni ancora, felici di avere realizzato, coi loro sacrifici, un qualcosa mai esistito prima in un piccolo paese di provincia. Quando passarono ad altra vita li piansero non solo le figlie ed i parenti intimi, ma anche gli impiegati, gli operai, gli stessi paesani, per aver portato tanto benessere e tolto dalla miseria tante famiglie.

Quando Michele passò ad altra vita, i paesani, come segno di riconoscimento e di ringraziamento per quanto aveva realizzato e lasciato in suo ricordo, decisero di farlo accompagnare alla dimora eterna con una banda musicale rinomata in tutta la provincia.

Dopo il rientro di Michele nella sua terra natia, nessuno si ricordava dei suoi problemi con la giustizia per avere ferito quasi mortalmente col fucile da caccia un mariuolo che lo voleva derubare.

La giustizia non ne parlò più sia perché il reato del porto d'arma era stato dopo trent'anni prescritto, sia perché chi rappresentava la legge di quel tempo era passato ad altra vita. Del resto, l'opinione generale era che avesse agito per legittima difesa, e quindi nessuno si sentiva di condannarlo.

CASUALITÀ

Camminavo a passo lento quella sera, immerso nei miei pensieri. Avevo avuto uno scontro verbale piuttosto violento con un mio fraterno amico.

Nel silenzio della sera inoltrata, sentii un lamento flebile al di là del muro di protezione alla strada.

Mi fermai; cercai di assicurarmi se ciò che avevo percepito era realtà, oppure erano ancora le mie orecchie che percepivano le grida, le ingiurie e le offese dette con rancore. Mentre ero in quello stato, si trovò a passare di lì un uomo di mezza età che conoscevo da tempo, il quale mi vide forse in attesa di qualcuno, mi chiese se avessi bisogno di qualcosa. Nel frattempo la voce di chi chiedeva aiuto si sentì più distinta. Entrambi ci guardammo: era il caso di intervenire.

Varcato il muretto di protezione stradale, ci avvicinammo al moribondo accidentato, rendendoci conto che era stato ridotto in fin di vita da più persone.

Il volto era talmente tumefatto che non poteva aprire gli occhi. Aveva subito una grandinata di legnate, pugni, calci e schiaffi, aveva una gamba e un braccio spezzati.

Considerate le gravi condizioni dell'uomo, avvertimmo i carabinieri e chiamammo un'ambulanza.

Il malcapitato venne trasportato al pronto soccorso dell'ospedale più vicino dove ricevette le prime cure.

Alcuni giorni dopo, il ferito raccontò alle forze dell'ordine che era stato ridotto in quello stato pietoso da quattro balordi, ragazzi che si ritenevano frodati al gioco.

Passarono circa quaranta giorni prima di rivedere le vie del paese il giovane malcapitato. Ai giovani d'oggi capita spesso di dovere affrontare situazioni difficili pur di ottenere ciò che desiderano.

In passato ho sempre pensato, dopo avere conquistato una ragazza, di avere in mano la chiave della stanza segreta esistente nel suo cuore, agivo con la totale certezza di non avere problemi.

Oggi rimpiango quei tempi e vivo di ricordi, belli o brutti che siano. Da tempo mi sono abituato a vivere alla giornata e sono contento di ciò che Dio mi concede.

Se lungo la strada mi capita di incontrare una donna del passato, ancora piacente, solare, mi fermo un istante a riflettere su quel che fu e la guardo con rimpianto e mi ripeto il pensiero di quel Grande: «Ma, cipressetti miei, lasciatem'ire, or non è più quel tempo e quell'età». E riprendo a camminare, pensieroso e afflitto più di prima, pensando al domani che sarà sempre più triste.

UN INCONTRO?

Una sera d'estate Giuseppe incontrò Giacomo, un suo carissimo amico di giochi d'infanzia. Conversando, decisero che all'indomani, di buon mattino, sarebbero andati a godere le bellezze naturali delle montagne che circondavano il loro paese.

La prima parte di strada, pianeggiante e asfaltata, la percorsero in macchina, poi continuarono con gli zaini sulle spalle. Salivano con l'entusiasmo di chi ancora non sentiva il peso degli anni. Ad un certo punto della salita, Giuseppe consigliò di fermarsi per prendere fiato.

Mentre ammirava le bellezze che offriva lo spettacolo dei luoghi, Giacomo si accorse che un po' più in alto si notava una specie di baita, dalla quale usciva una nuvola di fumo. Capirono che qualcuno abitava da quelle parti.

Allungarono il passo per andare a curiosare. Quando arrivarono nelle vicinanze, due grossi cani da guardia uscirono dal loro nascondiglio: li volevano azzannare. Subito dopo, si sentì una voce rivolta ai focosi animali, i quali, al richiamo del loro padrone, si calmarono.

Così i due improvvisati escursionisti ebbero la possibilità di salutare lo sconosciuto, che si presentò sull'uscio del rifugio montano col fucile in mano, pronto a fare fuoco.

Appena i due giovani videro lo sconosciuto armato, ebbero paura. A parlare per primo fu Giuseppe, gridando a più non posso che si trovavano lì per una escursione di piacere. L'uomo capì che i due giovani si erano spaventati, e li invitò ad avvicinarsi e a non avere paura dei cani. Avvenute le presentazioni, il pastore li fece entrare e accomodare su sedili di pietra. Dopo le presentazioni, iniziarono a parlare delle loro famiglie, Gaetano – così si chiamava il pastore – invitò i due ospiti a pazientare, che fra una ventina di minuti avrebbe offerto loro della ricotta ancora fumante. I due giovani accettarono l'invito e mangiarono di gusto la prelibatezza.

Era la prima volta che nella loro vita si presentava una simile occasione. Alla fine il pastore offrì loro anche un bel bicchiere di vino rosso, e i giovani lo sorseggiarono. Dopo avere mangiato e bevuto, il pastore, incuriosito del loro cordiale colloquio, volle sapere se studiassero ancora, oppure fossro già impiegati. Insomma voleva rendersi conto di quale fosse la loro categoria sociale.

Appena ebbe sentore che appartenevano a famiglie di un certo spessore sociale, iniziò a parlare della sua famiglia; confidò loro che il figlio più grande era contrario a perseguire lo stesso mestiere del padre, preferendo arruolarsi nell'Arma dei Carabinieri, pur consapevole di quanto fosse difficile superare le selezioni. Infatti, nel passato, dopo avere sostenuto e superato i quiz, non lo avevano considerato idoneo a seguito della prova orale. In ogni caso ci stava riprovando per la seconda volta.

Gaetano cercava di far capire ai due giovani le difficoltà che si trovava ad affrontare la gioventù odierna nel

trovare un lavoro che assicuri il pane quotidiano. All'improvviso, da dietro un enorme roccia fece la sua apparizione un grosso lupo, intenzionato a portarsi via qualche agnellino.

Gaetano, appena si accorse della sua presenza, poiché ancora teneva in mano il fucile da caccia, mirò e sparò. L'eco si propagò per tutta la vallata. L'animale cadde morto. Giacomo e Giuseppe si complimentarono col pastore per aver fatto centro, uccidendo con un colpo solo l'animale. Il signor Gaetano, sempre col fucile in mano, s'avvicinò all'animale che giaceva lì per terra, per assicurarsi di averlo abbattuto effettivamente.

Quando arrivò lì vicino, s'accorse che il lupo era ancora in vita, ma non poteva fuggire perché dalle ferite perdeva molto sangue. Era stato colpito al basso ventre. Poiché l'animale poteva ancora offendere con qualche morso, Gaetano alzò il fucile e mirò alla testa per finirlo. Quindi lo legò con una cordicella e lo trascinò sino alla sua abitazione dove lo attendevano i due giovani ospiti.

– «Vi siete resi conto che cosa succede in alta montagna? Le sorprese pericolose non mancano. Da un momento all'altro possono accadere cose inaspettate. Se non avessi fatto fuoco, quel lupo avrebbe sottratto un agnello al mio gregge.

Qui, su questi monti, bisogna stare sempre in guardia, non è consentito distrarsi, se si vuole vivere tranquilli. Purtroppo il nostro mestiere non ci permette di vivere sempre nello stesso ambiente, quindi appena arrivano i primi tepori del caldo, per dare la possibilità alle bestie di trovare del buon cibo siamo costretti a trasferirci qui in montagna.

Sui monti, per alcuni mesi si vive tranquilli, non perdendo di vista però, l'agguato dei lupi affamati. Ecco perché alleviamo i cani, per avvisarci di eventuali intrusi.

Per difendere le greggi e noi stessi dobbiamo tenere il fucile sempre pronto a fare fuoco e difendere la nostra incolumità fisica. Mio figlio vorrebbe arruolarsi perché non sopporta questa vita».

«Senta signor Gaetano» – disse Giacomo, dopo avere ascoltato come la famiglia del pastore conduceva la sua vita, sacrificandosi per poter vivere degnamente –

«lo ho un parente sotto le armi, appena suo figlio sarà chiamato per essere sottoposto a visita per arruolarsi, lei mi avvisi. Questo è il mio numero telefonico, non se lo dimentichi, vediamo se possiamo aiutarlo».

«Lei mi sta dando una buona notizia, e mi domando chi stamane vi abbia mandato qui fra queste montagne, forse la Madonna del Tindari? Per comunicarmi questa notizia inaspettata? Sarò riconoscente per tutta la vita, non solo io ma anche mio figlio. Forse riusciremo a realizzare il sogno di mio figlio.» Giuseppe disse: «Stia tranquillo che appena si presenterà l'occasione, sarò io stesso a farmi sentire, telefonicamente».

I due giovani, Giuseppe e Giacomo, salutarono il pastore e andarono via con l'impegno che si sarebbero sentiti per telefono.

Lungo la discesa i due giovani amici discutevano sul comportamento familiare, quasi paterno del pastore, che li aveva accolti con simpatia, anche se non li conosceva affatto. Appena arrivati li fece rifocillare, offrendo loro un po' di ricotta fresca, del salame, formaggio e tutto ciò

che aveva come provvista personale. Alla fine, quando i due ospiti fecero capire che era l'ora di andare via, don Gaetano aveva regalato loro una forma di formaggio, ciascuna di circa due chili, e un po' di salame tagliato. Si resero conto che, anche fra gli indigenti, esistono persone che hanno un grande cuore e una bontà d'animo, alimentata da una innata generosità, più di quanto non si riscontri presso persone che vivono in agiatezza.

Iniziò così una sincera amicizia fra le famiglie dei due giovani e il pastore Gaetano, che durò per lungo tempo. Saltuariamente, Giacomo e Giuseppe, fatta la provvista di pasta, patate, carne in scatola, tonno sott'olio ed altro, si recavano a trovare il pastore, felicissimo di ospitarli. Alla fine degli incontri, di solito ricambiava e regalava in abbondanza ciò che produceva col suo lavoro: formaggio pecorino, ricotta e salame stagionato. L'anno successivo, il figlio Natale, riuscì a realizzare il suo sogno di arruolarsi nell'Arma dei Carabinieri.

Finché visse, il pastore Gaetano non dimenticò mai di avere conosciuto, per intercessione della Madonna, i due giovani e del favore che aveva ricevuto suo figlio Natale. Spesso, nella vita di ognuno di noi, accadono avvenimenti imprevedibili. È dunque bene, nella vita, non perdere mai la fiducia in noi stessi ed avere fede in Dio.

I due giovani non avevano mai assaporato le bellezze della natura e lo spettacolare panorama. Osservare la natura, l'erbetta che nasce e cresce rigogliosa su in quelle alte montagne, dove primeggiano rocce che sembrano scolpite e incastonate, da una mano esperta. Il tutto è apprezzato dall'occasionale visitatore, consapevole che ciò non è stata

opera dell'uomo, ma di mano diversa. Se il visitatore proietta lo sguardo verso l'alto, ha l'impressione che le cime dei monti e il cielo si toccano. Al di là del vecchio rifugio di Gaetano si sentiva il rumore di una cascata d'acqua, proveniente dall'alto della montagna, che si precipitava verso la valle, per poi infrangersi in un enorme costone e proseguire verso la pianura. Un silenzio paradisiaco circonda quelle montagne: si può udire anche il fruscio delle foglie di un albero. Guardare da quelle sommità la serenità del cielo stellato, fa capire la bellezza del creato.

Viene spontaneo esprimere la realizzazione di un desiderio talmente, ci si inebria di quella natura. Da lassù ci si convince maggiormente dell'immensa grandezza Divina. L'uomo ateo si può ricredere, quando arriva lassù, in cima, e si mette ad osservare le bellezze del creato: non potrà far a meno di convincersi che dietro quello splendore c'è la mano divina.

Amare la montagna significa anche affrontare non pochi pericoli: alcuni anni fa un giovane morì per aver osato arrampicarsi troppo.

Il giorno in cui Giacomo e Giuseppe furono ospiti occasionali presso il rifugio del pastore Gaetano, rimasero meravigliati nel constatare che il numero delle greggi era composto di circa mille capi. Un numero enorme, se si considera che il personale incaricato alla sorveglianza era assai esiguo: il pastore e saltuariamente la presenza di uno dei figli. In ogni caso, Gaetano non li rimproverava mai perché sapeva che i suoi figli erano dei bravi ragazzi che spesso, per portare un po' di denaro a casa, si dedicavano ad altre attività.

L'anziano pastore trovava difficoltà nel momento in cui avveniva la transumanza: solo in quelle circostanze chiedeva la collaborazione dei figli. L'estensione del terreno a sua disposizione per il pascolo era ingente, e pensò di rendere produttiva quella parte pianeggiante, così ogni anno riusciva a produrre tutto ciò che serviva in famiglia: frumento, fagioli, ceci, granoturco e molte qualità di verdure; e in casa sua non mancava niente.

L'unica sua difficoltà consisteva nel reperire la manodopera. Riusciva a sopperire alle difficoltà regalando a destra e a manca i prodotti caseari ricavati dalla produzione del latte. Ebbe la fortuna, prima di abbandonare l'attività di pastore per raggiunti limiti d'età, di sistemare i due figli: uno nell'Arma dei carabinieri e l'altro, dopo non poche vicissitudini e promesse politiche, come cantoniere alle dipendenze del comune di residenza.

In quel momento l'amministrazione comunale era caduta, il consiglio era stato sciolto per favoritismi verso persone che appartenevano all'onorata società. In quel caos che si era venuto a creare, i cittadini più colti del paese ripetevano a voce alta: «Ahi serva Italia, di dolore ostello, nave senza nocchiere in gran tempesta, non donna di province, ma bordello!». La maggioranza dei cittadini era convinta che si adattava perfettamente alla situazione che si era venuta a creare. In quel guazzabuglio, Gaetano, con una promessa di voto, riuscì a sistemare il figlio come impiegato comunale. I nuovi eletti alla guida del paese fecero di tutto perché non si ripetesse più il passato.

Il paese conobbe così un lungo periodo di tranquillità che durò circa un trentennio. Nel tempo venne eletto qua-

le sindaco un signore che operava in favore della sua tasca, alquanto spaziosa.

Una sera, prima di salutarlo per fare rientro a casa, Giuseppe ebbe la curiosità di sapere da Gaetano come riuscisse a sopportare la solitudine.

Alla domanda, piuttosto confidenziale, l'amico pastore rispose: «Veramente non mi sento mai solo, due, tre volte a settimana vengono i miei figli a sincerarsi sul mio stato di salute, ma se eventualmente avessi bisogno di qualcosa, lo non li posso obbligare a seguirmi, perché il piccolo ancora studia, mentre il grande, in attesa di una sistemazione definitiva frequenta la bottega del salone di don Nunzio. In ogni caso io non sono mai solo. La mia mente è sempre impegnata sia col lavoro che mi tiene occupato da mattina a sera e spesso anche di notte, quando i lupi vogliono entrare nel recinto per portarsi via gli agnellini. Ti confido inoltre una cosa: quando sento la necessità di parlare con qualcuno per aprirmi sui miei dolori, le mie preoccupazioni, ovunque mi trovi, mi genufletto, mi faccio il segno della croce e inizio a dialogare con Dio. Il nostro colloquio è lungo, si protrae sino a quando ho confidato al mio Dio creatore tutto ciò che si trova in quel momento nell'animo mio; mi ascolta e, mi consiglia».

Giuseppe, più ascoltava le parole di Gaetano, e più si meravigliava nel capire come era possibile potere dialogare con Dio. Per questo motivo gli venne la curiosità di chiederglielo. «Devi sapere, Giuseppe, che mia madre mi diceva sempre che il nostro Dio sta in cielo, in terra e in ogni luogo. Nel tempo, nella mia totale solitudine

mi ricordai delle parole di mia madre, e un pomeriggio di luglio, mentre ero intento a pascolare il gregge, mi venne di rivolgere il mio pensiero a Dio, cominciai a dirgli delle mie preoccupazioni, come se le rivolgessi ad un amico che mi stava accanto. Una voce divina iniziò a rispondere alle mie domande. Mi guardai intorno per vedere chi dialogasse con me, ma non vidi nessuno; da qui ho capito che potevo sentire la voce di Dio senza però vederlo, perché Dio è purissimo spirito, invisibile all'occhio umano. Da quel giorno non mi sono mai sentito solo su queste montagne, in qualunque momento del giorno o della notte. Quando sento il bisogno, invoco Dio e riferisco tutto ciò che mi viene in mente e lui risponde alle mie domande. Sappi che un giorno, mentre mi trovavo a chiedere alcuni suggerimenti sull'avvenire dei miei figli, mi venne in mente d'informarmi se era possibile parlare con mia moglie, morta da diversi anni. Mi rispose che mia moglie era vicino a me. Io non la potevo vedere ma lei era lì ed ascoltava le accorate parole che rivolgevo a Dio, come una preghiera, perché aiutasse i miei figli. Quindi se qualcuno pensa che io, qui, su queste montagne, conduca una vita da eremita, si sbaglia di grosso, perché accanto a me c'è Dio e spiritualmente mia moglie» concluse Gaetano.

– «E dire che io mi ero fatto un'idea diversa», assicurò Giuseppe, «e mi meravigliavo non poco di come riuscissi a stare su questi monti isolati dal mondo in perfetta solitudine». Mentre stavano per salutarsi, a Giacomo venne in mente di chiedere a Gaetano come mai, dopo tanti anni di vedovato, non avesse pensato di

cercarsi un'altra compagna, dal momento in cui era costretto a passare le sue giornate quasi sempre in perfetta solitudine.

Gaetano, prima di rispondere riflettè non poco, alla fine, con molto garbo rispose: «Rispondere alla tua domanda mi fa pensare, in ogni caso ti posso assicurare che non è così facile trovare una donna all'altezza di sostituire mia moglie, che mi fece compagnia per tanti anni e che mi diede dei figli generosi e ubbidienti. Ecco perché non ho mai pensato di cercarmi un'altra. Ormai mi sono talmente abituato alla solitudine che una nuova compagna mi darebbe anche fastidio». Giacomo e Giuseppe contenti, salutarono e andarono via, felici di avere trascorso una giornata diversa in compagnia di un uomo generoso.

«Osservare la natura da questa altezza» – disse Gaetano, «dà ha la sensazione di un sogno. È uno spettacolo incredibile. Sembra di toccare il cielo con un dito, oppure, si ha la sensazione di potersi tuffare, con un salto, nelle calme acque del mare per farsi un rilassante e rinfrescante bagno. Qui tutto è silenzio e pace. Ogni tanto si sente nitidamente il suono della campanella che alcune pecore portano al collo. Assaporare la gioia di questi luoghi, ti fa toccare con mano le bellezze del creato, ciò che Dio ha voluto donare al mondo intero. Nel silenzio la voce di Dio ti arriva talmente nitida che vorresti vivere la tua vita in quella beatitudine divina. La grandezza di Dio è immensa, noi ci rendiamo conto soltanto quando ci guardiamo attorno, che tutto ciò che accade sotto i nostri occhi è opera divina». Gaetano era

talmente convinto di ciò che diceva che nel parlare gli tremava la voce, perché sapeva che il suo dire era pura verità.

Quando i due giovani amici Giacomo e Giuseppe andarono via, promisero che sarebbero tornati, prima che il pastore lasciasse quei luoghi incantevoli, per scendere a valle.

DONATO

Stavo seduto in piazza Marconi su un sedile in ferro battuto con alcuni amici coetanei, a discutere del più e del meno. Si sa che nel mese di agosto il sole picchia seriamente.

Di comune accordo stavamo per incamminarci verso il bar della signora Cinzia, quando all'improvviso si fermò una macchina di media cilindrata.

Da entrambi i lati si aprirono le portiere e scesero due amici che conoscevo già da tempo. Mi son sentito in dovere di avvicinarmi a salutarli e chiedere come mai si trovarono in giro. Mi risposero che non avendo da fare in casa, avevano pensato di farsi un giro, senza una meta ben precisa; li invitai a bere un caffè.

Io l'amicizia vera e propria ce l'avevo con la signora, più che con il marito, dato che lavoravamo nello stesso ufficio.

A dire la verità l'attenzione e il rispetto reciproco aveva indotto qualche collega invidioso ad interessarsi ai nostri movimenti. Se devo essere sincero, la signora attirava e non poco la mia attenzione, tanto da farsi desiderare.

Era una donna intelligente, sapeva quel che diceva e quel che voleva e si esprimeva con grande proprietà. Aveva molto rispetto per gli altri, tanto da farsi considerare da tutti una donna non solo intelligente ed educata, ma so-

prattutto rispettosa. Il suo comportamento era esemplare anche con perfetti sconosciuti. Per il suo modo di fare, accettai la sua amicizia che nel tempo era diventata amore. Lei si era accorta delle mie attenzioni, però non lo dava a vedere. Anche per questo la consideravo una donna di rara intelligenza.

Sapeva che se avesse dato credito alle mie attenzioni il resto del gruppo se ne sarebbe accorto ed entrambi saremmo finiti nella rete dei ciarlatani, sulla bocca di tutti. Quel giorno, quando all'improvviso la vidi scendere dalla macchina, non so ancora bene cosa mi successe. Mi si appannò la vista, avevo paura di ciò, poi quando me ne resi conto, mi venne il desiderio non solo di baciarla ma di stringerla talmente forte fra le braccia da farle perdere il respiro. Questo sognai per qualche istante ad occhi aperti... Anche lei nel tempo si era invaghita di me, ma entrambi in silenzio abbiamo deciso di stare «come torre ferma, che non crolla già mai la cima per sovviar dei venti». Entrambi preferimmo continuare la nostra vita, senza intaccare minimamente la benevolenza e l'affetto della famiglia. Ancora oggi, dopo tanti anni, ci ricordiamo il passato, bello oppure brutto che sia stato. Dopo avere sorbito il caffè, i due vecchi amici andarono via. Senza dubbio che quel che ho provato io in quei dieci minuti che siamo stati assieme, lo ha provato anche la signora Nunzia la quale, quando mi salutò, mi strinse la mano con tutta la sua forza, tanto da farmi non solo male, ma da farmi ricordare il passato con sofferenza. È vero che un "grande statista" ebbe a dire «che il passato è dietro le nostre spalle, l'avvenire è nostro».

Io sono convinto che il nostro vissuto non può essere rimosso: in determinate situazioni si porrà davanti ai nostri

occhi, per tutta la nostra esistenza. Appena i due conoscenti coniugi si allontanarono, rientrai in comitiva. Gli amici avevano preso accordi per andare, il giorno dopo, in contrada Gianrizzo, località poco distante dal paese, dove si producevano in abbondanza carrube e mandorle, in cerca del frutto maturo non visto e quindi non raccolto dai proprietari terrieri, per poi venderlo ai commercianti locali. Il ricavato serviva alla famiglia per comprare qualcosa da mangiare. I tempi erano tristi e bisognava darsi da fare. L'indomani, mentre eravamo impegnati nella ricerca, battendo la parte bassa della collina, comincio ad abbattersi una fitta sassaiola e noi, per evitare di essere colpiti, ci riparammo dietro un grande tronco di un albero di carrubo.

Quando la sassaiola finì, uscimmo allo scoperto per renderci conto, e capire chi fossero i nostri aggressori.

Non vedemmo nessuno. La sera, mentre eravamo in piazza, riuniti a discutere di argomenti anche banali, ci siamo accorti che all'angolo opposto al nostro, discutevano alcuni conoscenti. Ridevano a crepapelle. Deducemmo che gli autori della sassaiola erano loro. In quel momento decidemmo di far finta di niente, anche per evitare uno scontro frontale.

Di solito, nei piccoli paesi di provincia, per via della loro conformazione geografica, si trovano i rioni e per ogni rione, si vengono a formare dei gruppi di ragazzi, che di solito difendono a spada tratta il loro quartiere. Capita spesso che questi gruppi siano in lite tra di loro; capita anche che alcuni abbiano problemi con la giustizia. Ad esempio Carmelo, il figlio dello "sciancato", per una scazzottata con un ragazzo andò a finire per quarantacinque giorni in galera. Il paese non si fida più di lui, e lo evita, lo odia.

Una sera, mentre gli amici erano riuniti, uno di loro, precisamente Alfio, disse che in mattinata era riuscito a raccogliere settecento grammi di mandorle. Ognuno degli amici disse la sua. Più in là, seduto sull'altro sedile in ferro battuto, stava un anziano signore, di nome Francesco, il quale capi di cosa stessero parlando i giovani, e gli venne in mente un episodio riguardante un ragazzo, che aveva avuto modo di conoscere. Pensò quindi di avvicinarsi al gruppo dei giovani e disse loro: «Ho capito che parlate di mandorle, se mi ascoltate vi racconto un episodio, di un giovane che annualmente si sottoponeva ad enormi sacrifici per poter realizzare i suoi sogni. Si chiamava Donato ed era figlio di contadini che riuscivano a vivere facendo non pochi sacrifici. Quando io l'ho conosciuto frequentava il primo anno di liceo classico. Nello studio non otteneva grandi risultati perché non aveva molto tempo da dedicarsi. La sua abitazione era distante dalla scuola circa otto chilometri, e poiché a quei tempi non esistevano i mezzi di locomozione, il giovanotto era costretto a percorrere a piedi la strada, sia all'andata che al ritorno. Immaginate quindi quali difficoltà affrontava, per realizzare il suo sogno. I suoi genitori non avevano la possibilità di comprargli i libri per studiare, quindi annualmente, nel mese di agosto, si recava ai confini della provincia di Messina e si dedicava alla raccolta delle mandorle, che durava una ventina di giorni. Alla fine tornava a casa con in tasca i soldi per potersi comprare i libri e continuare gli studi. Dopo la maturità classica, si iscrisse all'università, alla facoltà di medicina. Qui per, il suo ottimo rendimento, annualmente gli veniva assegnata una borsa di studio, con la quale riusciva a coprire tutte le spese.

Dopo cinque anni di innumerevoli sacrifici riuscì a laurearsi col massimo dei voti e iniziò la sua carriera di medico in un ospedale della città. Dopo quindici anni, per i suoi meriti, gli venne conferita la nomina di primo dirigente».

Zio Francesco raccontava la storia di quel ragazzo, mentre i giovani ascoltavano in silenzio, con l'impressione che la storia fosse inventata. «La persona di cui sto raccontando» continuava «ancora è viva, anche se da qualche anno è andato in pensione. Mi auguro che i sacrifici di questo giovane di un tempo siano di monito a molti giovani di oggi, perché non si va in paradiso senza avere rinunciato ad alcuni sogni di gioventù».

«Sai, zio Francesco – disse Giuseppe – la storia di questo ragazzo fa molto riflettere, perché non è facile trovare un giovane che si sottoponga a simili sacrifici. Chissà quanta fame e quanto freddo avrà dovuto affrontare e chissà quante volte sarà stato rimproverato ingiustamente, e lui per la sua indigenza, sarà stato costretto a tacere.»

«Dimenticavo di raccontarvi che quando andava a raccogliere le mandorle, il proprietario lo faceva dormire in un fienile e senza una coperta per coprirsi durante la notte. La sera era talmente stanco che appena si buttava su una specie di materasso ricavato da due balle di fieno, si addormentava e si svegliava il mattino seguente, quando doveva alzarsi per andare a lavorare. Un giorno raccontò agli amici che una notte venne svegliato da alcuni topi che nel loro girovagare andarono a finire nella sua faccia.

Sicuramente Donato, potrebbe non solo scrivere un romanzo, ma ricavarne un film e farlo conoscere ai giovani d'oggi, e senza dubbio sarebbe apprezzato di più da chi si

rende conto che la vita non è facile per tutti. Chi vuole emergere, per costruirsi un sereno avvenire, deve capire che chi non crede nei Santi non va in paradiso: senza sacrifici non si possono raggiungere certi obiettivi e non si può condurre una vita agiata. Quando il dottore Donato frequentava gli ultimi anni del liceo classico, per le sue precarie condizioni di famiglia, si recava a scuola calzando scarponi da alta montagna, cioè quelli che di solito usavano calzare i pastori durante il periodo invernale. I compagni di classe lo guardavano e lo commiseravano ma lui conosceva la frase: *Non ti curar di loro ma guarda e passa* quindi non si curava di tutto ciò, non gli importava se i compagni e gli amici arrivavano in classe ben vestiti. Era comunque ben voluto, sia per il comportamento esemplare verso tutti, sia per il suo rendimento scolastico. Anche gli insegnanti gli volevano bene, perché si erano resi conto delle precarie condizioni in cui navigava la famiglia. Durante il periodo invernale capitava che all'improvviso qualche nuvola vagante cominciasse a versare acqua a catinelle, quindi Donato, essendo sprovvisto di un ombrello, doveva ripararsi addossandosi al tronco di una quercia.

Un giorno gli capitò che, mentre tornava da scuola, si scatenasse un improvviso temporale accompagnato, da un forte vento e da potenti fulmini. Donato ricordava bene quanto appreso dai libri di scuola: in questi casi non bisogna mai ripararsi sotto gli alberi, perché attirano tuoni e lampi, si parò in mezzo alla strada, sopportando cristianamente la furia della tempesta, sino a quando arrivò a casa. La mamma, appena arrivò a casa in quelle condizioni, mise sul fuoco una pentola d'acqua e dopo averla portata ad

ebollizione, la versò in una voluminosa tinozza, mescolandola con acqua fredda, portandola ad una temperatura sopportabile, quindi lo invitò a farsi un bel bagno ristoratore. Donato, visse parecchi episodi simili a questi, ma non perse mai di vista il suo obiettivo: diventare un uomo importante nella vita. Quando si laureò in medicina col massimo dei voti e con la lode, anche i professori, quelli che lo avevano seguito durante il corso degli studi lo applaudirono. I familiari stessi, oltre agli abbracci, per la gioia di tanto successo da parte del figlio e per le soddisfazioni date pianse-
ro».

Appena zio Francesco finì di raccontare i sacrifici che Donato aveva affrontato e sopportato cristianamente per riuscire a realizzarsi nella vita, il giovane Vincenzo, che faceva parte della comitiva, prese sottobraccio l'anziano uomo e lo invitò ad entrare nel bar per un caffè, che di solito veniva preparato dalla bella signora Cinzia. Zio Francesco nel ringraziare per il caffè e per la calorosa compagnia, consigliò ai giovani amici di fare tesoro del passato di Donato. Di solito accade che i sacrifici fatti in gioventù rendano la vita meno dura nella tarda età, quando la necessità ci porta a vivere in perfetta sintonia con i familiari. Zio Francesco per il suo comportamento esemplare nei confronti di amici e parenti era amato e stimato da tutti.

IL CONTE ANTONIO

In un piccolo paese situato all'interno della Sicilia orientale, nella frazione di S. Gallo, sorge su un piccolo promontorio una antica e maestosa costruzione, nella quale erano vissute generazioni e generazioni di proprietari facoltosi.

Nei dintorni e per tutta la vastissima proprietà sorgevano le abitazioni dei mezzadri i quali erano tenuti non solo a vigilare, ma anche e soprattutto a rendere certi servizi ai proprietari. In quel periodo, il palazzo era abitato da due proprietari di mezz'età e un figlio sposato da un decennio con la bella Teresa. I genitori erano alquanto dispiaciuti, perché non avevano altri figli ai quali tramandare tutti i loro beni. Le famiglie dei coloni, invece, mettevano al mondo figli in abbondanza, alcune anche sette o otto. Un giorno, l'anziano proprietario chiamò il figlio e gli consigliò di consultare un medico, affinché si facesse luce sulla sterilità della coppia. Giuseppe non si oppose alla proposta del padre, anzi suggerì di non perdere tempo. Teresa e Giuseppe si sottoposero a visite e analisi accurate presso una specialista molto quotata in campo nazionale. Dopo circa un mese si ebbe il responso: il responsabile era Giuseppe, ma con una opportuna cura il problema poteva essere risolto, grazie ai continui progressi della scienza. Intanto, la signora Teresa, in attesa che la situa-

zione si risolvesse, consigliò al marito di presentare regolare richiesta al collegio della Sacra Rota per l'adozione di un bambino. Se poi ne avessero avuto uno proprio, li avrebbero cresciuti assieme, considerandoli fratelli di sangue. Giuseppe acconsentì. Alcuni mesi dopo aver presentato la richiesta, presero in affidamento un neonato di appena quindici giorni, a cui era stato imposto il nome di Valentino. In casa, ora si respirava un'aria diversa. Si viveva più tranquilli, quel nervosismo che serpeggiava qualche giorno prima, era sparito del tutto. Anche i vecchi genitori erano contenti della nuova situazione. Era passato quasi un anno da quando Teresa e Giuseppe prestavano la loro attenzione per fare crescere sano il piccolo Valentino, quando un mattino Teresa confidò al marito di essere in attesa di un figlio. Giuseppe, felicissimo, per la notizia inattesa, per avere la certezza decise di ripetere tutti gli esami necessari. Teresa non si sbagliava: era incinta, aspettava un figlio tutto suo, da tutti i pori emanava felicità. Il marito, avuta la certezza della notizia, se la strinse al petto con forza e la inondò di baci. Valentino non aveva compiuto nemmeno due anni, quando venne alla luce il fratellino Antonio (così lo hanno voluto chiamare mamma e papà, per la loro devozione al santo del paese). Ora al palazzo si respirava un'aria diversa. Teresa era talmente impegnata con i figli che spesso, senza volerlo, trascurava persino il marito.

Non era tanto facile continuare quella vita così impegnativa giorno e notte. Infine, di comune accordo, Teresa e Giuseppe decisero di assumere una babysitter giorno e notte. Solo così Teresa riuscì a riassaporare un po' di riposo.

Intanto i bambini crescevano belli e sani, giornalmente venivano accuditi con amore. Teresa non disse mai alla baby-sitter che Valentino non era figlio suo, nè mai lo lasciò intendere.

Appena i due bambini cominciarono a muoversi liberamente, quando il tempo lo permetteva, venivano portati fuori all'aria aperta per farli giocare in libertà. Quando il figlio Valentino compì dieci anni e il figlio Antonio otto, il padre Giuseppe chiamò un esperto di cavalli affinché prendessero lezioni di equitazione. Dopo alcuni anni i due ragazzi acquisirono un'esperienza tale da fare invidia anche a chi ne era già esperto. Un giorno il padre li chiamò entrambi al suo fianco e promise che la domenica successiva avrebbero fatto una bella cavalcata, per visitare i limiti della loro proprietà. La domenica mattina si svegliarono quando il sole cominciava a proiettare i suoi raggi sulla terra, verso le sette, il conte con i due figli accanto cominciò a percorrere un viottolo che conduceva presso una delle famiglie dei coloni, che avevano molto rispetto per i proprietari. Lungo la strada, il padre spiegava ai figli come veniva coltivata la terra, con quali mezzi si lavorava, quando si vendemmiava, quando si raccoglievano le olive, dove si portavano per la molitura e molto altro. I ragazzi si divertivano ad ascoltare le spiegazioni del padre e anche a cavalcare. Quando arrivarono nello spiazzo antistante la casa colonica che abitava il signor Gaetano, scesero dai rispettivi cavalli. Sulla soglia di casa si presentò la moglie di Gaetano, la signora Caterina, la quale dopo averli salutati e invitati ad entrare in casa, offrì loro un caffè. Il conte Giuseppe ringraziò di cuore e presentò i suoi due figli.

La signora Caterina apprezzò il gesto del conte e disse d'essere felice di aver conosciuto i due ragazzi. Era una sera del mese di luglio inoltrato quando la famiglia del conte era tutta riunita a tavola a cenare. In un momento di pausa Valentino, rivolgendosi al padre, disse: «Senti papà, devo confidarti una mia decisione». «Puoi parlare liberamente, ti ascoltiamo, e siamo certi che ciò che tu ci vuoi confidare sarà qualcosa di nostro gradimento».

«È da circa un mese che ho deciso di diventare un uomo di Chiesa: voglio studiare per diventare un discepolo di Gesù Cristo» concluse.

Papà, mamma e Antonio si guardarono in faccia sorpresi per la decisione di Valentino, alla quale c'era poco da obiettare. Ma per pura curiosità il padre volle sapere come mai avesse preso una simile decisione. Valentino si sentì in dovere di raccontare ciò che gli era successo una quindicina di giorni prima, mentre erano in chiesa ad ascoltare la Santa Messa.

«Mentre ero in attesa di ricevere l'ostia sacra, mentre ero intento a guardare l'immagine di Gesù Cristo messo in croce, in quel momento ebbi l'impressione che mi guardasse e mi suggerisse di seguirlo, perché è quella la volontà divina» concluse.

Il padre, ancora incredulo per quanto gli veniva confidato, alla fine di un'ampia discussione decise di non ostacolare la decisione del figlio. Soltanto, in cuor suo, sentì di dirgli: «Se la tua decisione è ponderata e consideri che puoi affrontare un futuro tranquillo, stai certo che noi tutti saremo al tuo fianco, a seguire con attenzione il prosieguo dei tuoi progressi e se è vero, quel che tu hai raccontato, il no-

stro Dio sarà sempre vicino a te a guidarti nei tuoi difficili momenti. Abbi fede in Dio e nelle tue possibilità e vedrai che i tuoi sogni si avvereranno».

Dopo le belle parole del conte padre, Valentino si sentì in dovere di alzarsi e abbracciarlo, dicendogli semplicemente: «Grazie papà del tuo buon cuore e della tua generosità. Non avevo dubbi sulla tua comprensione. Non ti deluderò».

La mamma Teresa e il fratellino Antonio si avvicinarono e lo abbracciarono, per la sua importante e impegnativa prospettiva di vita al servizio della comunità.

Dopo dodici anni di impegni e di grandi sacrifici, Valentino indossò l'abito talare con la gioia e la soddisfazione di mamma, papà e Antonio. Nel momento in cui la famiglia si trovò a discutere dell'eredità, padre Valentino rifiutò ogni bene in favore del fratello Antonio.

Nessun familiare aveva confidato a padre Valentino che Antonio non era fratello di sangue, perché Valentino era stato prelevato quando ancora aveva pochi giorni da un orfanotrofio e adottato.

Padre Valentino ne fu a conoscenza solo quando i genitori, ormai avanti con gli anni, decisero di comune accordo di confessarlo.

«Grazie di cuore» disse il sacerdote «per quello che avete fatto nei confronti di un giovane chiamato da Gesù Cristo al servizio della chiesa, e dei fedeli tutti».

Una sera Antonio chiamò lo stalliere e gli ordinò di fargli trovare l'indomani mattina il suo cavallo ben sellato, perché aveva deciso di farsi una galoppata attraverso i sentieri del suo feudo per verificare la qualità del lavoro dei coloni.

L'indomani mattina, con puntualità militare, trovò pronto il cavallo e si avviò. Ogni tanto si fermava a controllare, per vedere come si presentasse la produzione dell'uva e se l'oliveto lasciasse presagire un abbondante raccolto. Spesso incontrava uomini e donne intenti a lavorare la terra, mentre più in là, in una capiente cesta di vimini, sonnecchiava un neonato. Si è sempre saputo che la vita del contadino è costellata di innumerevoli sacrifici. Capitava spesso che la donna, per seguire il marito, partoriva in aperta campagna: tempi difficili, quelli di allora. Antonio, nella sua lunga galoppata, vide a distanza una casa colonica e poiché aveva sete, si avvicinò. Quando arrivò nello spiazzo antistante l'abitazione, si fermò e tossendo vigorosamente fece intendere la sua presenza. Sulla soglia della porta si presentò una ragazza di circa sedici anni. Simpatica, solare. Indossava abiti non costosi, ma puliti. In testa teneva una bandana che la rendeva ancor più piacente. Antonio rimase lì a guardare, non credeva ai suoi occhi e non si rendeva conto come mai nella sua terra potesse crescere un fiore simile.

«Buon giorno» disse Antonio; «Buon giorno» rispose lei.

«Desidera qualcosa?», continuò a dire.

«Veramente mi sono fermato per chiedere un po' d'acqua fresca. Quella che avevo nella borraccia è finita».

«Perché non scende dal cavallo e si riposa un po'. Se vuole si può accomodare dentro, altrimenti le vado a prendere una sedia e si accomodi alla frescura del gelso».

«Preferisco restare qui fuori».

Scese da cavallo, lo legò ad un albero di gelso e gli diede un po' di biada per farlo rifocillare.

«Come mai da queste parti?» chiese la ragazza, «perché di solito da qui non passa mai nessuno».

«Noi non ci conosciamo» ribadì Antonio. «È la prima volta che mi trovo a passare da queste parti, anche se qui ci sono posti meravigliosi dove ci si potrebbe fermare anche per lungo tempo».

Parlava, e sorseggiava l'acqua che era contenuta nel bicchiere e guardava la ragazza.

Poiché Antonio non aveva tanta dimestichezza con le donne, si trovava un po' in difficoltà nel dialogare. Fattosi coraggio le chiese da quanto tempo abitava in quella casa, quanti fossero i membri della famiglia e come si chiamasse. La ragazza, senza scomporsi, fece presente che abitava in quella casa sin dalla nascita, che era figlia unica dei coloni e si chiamava Maria.

Dopo avere risposto con tranquillità alle domande del giovane, le venne la tentazione di chiedergli chi fosse e come mai si trovasse a passare di lì.

«Sai» rispose il giovane cavaliere «io sono il figlio del proprietario di questa terra, mi trovo a passare da qui perché voglio rendermi conto di tutto ciò che si produce e delle persone che la abitano. Sono contento di come è coltivata la terra. È sicuro quindi che i coloni sono contenti della vita che conducono. Appena arriverò al castello riferirò a mamma e papà dell'idea che mi sono fatto, di ciò che ho visto, della tua conoscenza e del comportamento gentile che hai usato nei miei confronti, anche se è la prima volta che ci incontriamo. Ora vado via, ti ringrazio, e ti prometto che appena possibile tornerò a bere un bel bicchiere d'acqua fresca. Dimenticavo di dirti che mi chiamo Antonio».

Dopo averla ringraziata per la cordiale accoglienza la salutò col sorriso sulle labbra e con una calorosa stretta di mano.

La presenza continua di Antonio cominciò a fare capire a Maria che il giovanotto s'era invaghito di lei. Lei apprezzava la presenza di Antonio, anche perché era un bell'uomo, simpatico e piacente.

Nel tempo Antonio fece capire alla ragazza che era interessato e se lei non avesse accettato le sue attenzioni l'avrebbe persino rapita.

Lei finse di non capire, perché non si riteneva ancora pronta per formare famiglia. Antonio, prima di mettere in pratica il suo diabolico programma pensò di confidarlo a suo fratello Valentino, il quale volle sapere se Antonio volesse veramente bene e amasse la ragazza, quindi riteneva necessario informare i genitori, per conoscere come la pensassero.

Il programma ideato da Antonio non si concretizzò mai, perché non era il solo ad averlo concepito. In zona, ad una distanza di circa un chilometro di strada, abitava un altro colono, il quale manteneva agli studi il figlio più grande che si era iscritto al primo anno dell'università.

Il giovanotto conosceva da anni Maria, la quale da tempo faceva parte dei suoi programmi futuri, ma non aveva mai confidato le sue idee all'interessata, si vedevano di rado e non avevano mai avuto l'occasione di trovarsi faccia a faccia per farsi magari un'amichevole chiacchierata. Però, quando era a casa la spiava in tutti i suoi spostamenti. Durante i suoi periodici controlli, si accorse della presenza costante dello stesso cavallo dinanzi lo spiazzo di casa della

ragazza, quindi la situazione lo insospettì. Cominciò a pensare come potere realizzare il suo programma: non perdere la ragazza che lui aveva cresciuto giorno per giorno, con gli occhi di un vero e sincero innamorato.

Per mettere in pratica i suoi propositi si recò dallo zio Domenico e dopo avergli raccontato il suo passato, chiese dei consigli per non incorrere in situazioni dolorose. Il vecchietto, uomo di mondo e di grande esperienza, dal passato alquanto burrascoso, gli suggerì tutto ciò che avrebbe dovuto fare, con cautela e massima attenzione, per realizzare il suo sogno senza incorrere in situazioni pericolose.

Filippo (questo era il nome dello spasimante) si procurò tutto ciò che gli venne raccomandato. Alcuni giorni dopo, con in tasca un po' di denaro, si avviò verso la casa di Maria, cavalcando un robusto e valente cavallo di famiglia.

Era appena arrivato che Maria, al rumore degli zoccoli dell'animale, si era precipitata fuori dalla porta convinta dell'arrivo di Antonio, invece ebbe una brutta sorpresa.

«Buon giorno», disse il giovane appena arrivato, «buon giorno rispose con garbo la ragazza». «Se è venuto per parlare con i miei genitori, non ci sono, arriveranno quanto prima» concluse Maria.

«Veramente sono venuto per farmi una chiacchierata con te, volevo invitarti a fare una cavalcata con me sino all'abitazione di zio Domenico, così lungo la strada possiamo parlare un po'. Io avrei delle proposte da farti» assicurò Filippo.

«Sappi che io ancora devo finire di fare i compiti di scuola, inoltre non posso allontanarmi da casa perché

questi sono gli ordini dei miei genitori. In più non posso andare in giro con un giovane che conosco appena. Quindi te ne puoi andare tranquillamente» rispose Maria. Filippo, si sentì ferito dalla risposta negativa della ragazza, e senza andare oltre con i discorsi, le si avvicinò tenendo in mano un fazzoletto imbevuto di narcotico, lo fece respirare alla ragazza, la quale all'odore dell'anestetico si abbandonò tra le sue braccia. Il giovane adagiò Maria sul cavallo e via di corsa.

Dopo circa un'ora si fermò nello spiazzo antistante l'abitazione di zio Domenico. Tenendo fra le braccia Maria, Filippo entrò in casa dell'anziano uomo.

Intanto, Antonio, il figlio del conte, giunto nello spiazzo trovò i genitori della ragazza in allarme. Non avendo trovato la figlia in casa, non sapevano cosa pensare. Alla fine stabilirono che, se entro la fine del giorno non fosse rientrata, si sarebbero rivolti alle forze dell'ordine. Forse la ragazza si era allontanata da casa volontariamente, senza lasciare traccia alcuna?

I genitori, non avendo notizia, si recarono in caserma e denunciarono l'accaduto. Dopo avere risposto a tutte le domande del comandante della stazione dei Carabinieri, andarono via sicuri che il caso si sarebbe risolto in pochi giorni. Intanto, Antonio, il pretendente preferito della ragazza, non si dava pace.

Giornalmente, col suo destriero, girava e chiedeva notizie in tutte le abitazioni del suo possedimento. I carabinieri battevano tutte le piste: nessuno sapeva niente.

Tutti avevano paura, perché temevano che nell'accaduto ci fosse la mano dei mafiosi. Le campagne dei paesi vi-

cini venivano setacciate in ogni angolo: non si escludeva nemmeno la possibilità del delitto passionale.

Dopo alcune sortite andate a vuoto da parte delle forze dell'ordine, il maresciallo si sentì in dovere di avvisare il comando per eventuali suggerimenti su nuove piste da seguire. Il comando ordinò all'ufficiale, di nome Isaia, di recarsi sul posto per organizzare un imponente spiegamento di forze in tutte le direzioni e rastrellare ogni angolo del territorio e di organizzare inoltre posti di blocco lungo le strade principali, controllare ogni mezzo in transito. Insomma, finita l'operazione nessuno avrebbe potuto obiettare che non era stato escogitato qualsiasi mezzo per risolvere il caso.

Mentre i militi ispezionavano la casa di zio Domenico, rovistando in una piccola stanza, trovarono un indumento intimo di donna. Uno dei quattro militi presenti chiamò zio Domenico e volle sapere di chi era l'indumento.

L'interpellato si trovò in difficoltà a rispondere, il milite comprese l'imbarazzo dell'interessato e lo incalzò con altre domande intimandogli di rispondere, se ci teneva alla sua libertà. Il vecchietto raccontò tutti i particolari, sostenendo che l'aveva ospitata per una notte soltanto, perché l'indomani il giovane rapitore aveva portato via la ragazza con una macchina di grossa cilindrata. Il milite, tramite telefono comunicò a tutti i posti di blocco quanto di sua conoscenza e di controllare quindi qualsiasi mezzo in transito grande o piccolo che fosse. Le ricerche proseguirono il giorno successivo. Questa volta la ricerca fu estesa a tutti gli aeroporti e a tutte le frontiere, infine anche agli alberghi. Ad ogni postazione fu fornito il nome e cognome della ragazza con la descrizione dei tratti somatici.

L'intenzione del rapitore era quella di espatriare. Si recò quindi in un'agenzia di viaggi e si informò quanto costassero due biglietti. Rovistò in tutte le tasche e si accorse che i soldi erano sufficienti. Si tranquillizzò. Comprò i biglietti. Maria lo seguiva come un automa.

Quando arrivarono in aeroporto, prima di salire sull'aereo, un controllore, nell'ispezionare i biglietti e i documenti e nel vedere la ragazza, i cui connotati rispondevano a quanto pubblicato sul giornale del mattino, la invitò ad accomodarsi in uno stanzino adiacente alla sua postazione. Alcuni minuti dopo un ufficiale e due carabinieri piombarono in quella stanzetta. Iniziarono gli interrogatori. Maria fece di tutto per salvare il suo rapitore, ma alla fine, messa alle strette, crollò. Raccontò tutti i particolari del rapimento, avvenuto perché lei aveva respinto le attenzioni del suo spasimante.

Mentre il ragazzo veniva arrestato, Maria era restituita alla famiglia sana e salva.

Qualche tempo dopo venne processato il giovane spasimante. L'avvocato che lo difendeva fece di tutto per dimostrare al giudice che si trattava di una bravata eseguita da un giovane innamorato e che non era accaduto niente di irreparabile.

Alla fine della sua arringa chiedeva l'assoluzione. Il giudice, forse perché nella sua gioventù era stato innamorato anche lui, immedesimandosi nella situazione del giovane e poiché l'accaduto non aveva provocato lutti né danni tangibili alla ragazza condannò il giovane a sei mesi con la condizionale, liberandolo subito.

Dopo gli avvenimenti verificatosi inaspettatamente, tutto tornò alla normalità, ognuno degli interessati riprese la sua vita regolare.

Antonio, con la scusa di controllare la sua proprietà, giornalmente si faceva vedere da Maria.

Maria apprezzava la presenza del giovane, soprattutto perché aveva capito che si era innamorato di lei. Antonio, oltre ad essere un giovane dall'aspetto signorile, e dal comportamento cordiale, era il figlio del conte, proprietario del latifondo.

Nel tempo Antonio le aveva fatto capire che era interessato a lei, ma non si era espresso chiaramente. Un giorno del mese di maggio, mentre i due ragazzi erano intenti ad osservare che i frutti del gelso cominciavano a maturarsi, Antonio dichiarò il suo amore alla ragazza, assicurando che l'amava dal primo giorno che l'aveva incontrata. Maria, che ricambiava l'amore di Antonio, appena il giovane si pronunciò, si avvicinò e lo baciò sulla guancia. Galeotto fu il bacio, tanto è vero che i due s'incontravano tutti i giorni con la consapevolezza dei rispettivi genitori. Un pomeriggio di un giorno del mese di giugno, mentre i due giovani innamorati erano seduti alla frescura dei rami di gelso, la signora Licia, mamma di Maria, faceva rientro a casa, dopo alcune ore di lavoro nella vigna. Dopo aver cordialmente salutato il giovane, entrò in casa, si diede una rinfrescata e uscì a far compagnia ai due innamorati. Prima partecipò ai vari argomenti che Maria e Antonio stavano discutendo, poi, considerato che il discorso andò a finire sulla povertà sofferta da chi era costretto a lavorare dalla mattina alla sera per poter vivere, propose ai due giovani che se l'avessero ascoltata, avrebbe raccontato loro un po' della sua vita passata in Svizzera, quando i suoi genitori, per condurre un tenore di vita diverso, erano emigra-

ti. «Mio padre» cominciò a dire Licia «trovò lavoro in una famiglia di contadini, mentre mia madre in una ditta di pulizie. Il lavoro a cui era dedito mio padre era molto pesante, ma per poter vivere tranquillamente, lui lo sopportava cristianamente con la prospettiva di una futura vita migliore. Tutte le mattine era costretto ad alzarsi alle quattro del mattino, perché dopo trenta minuti avrebbe dovuto presentarsi sul posto del lavoro, recarsi alla stalla, per provvedere per primo alla rimozione degli escrementi delle mucche, poi provvedeva a mungerle, e dunque consegnare il latte prodotto al caseificio. Prima di andare via doveva sistemare il letto alle mucche e distribuire il foraggio. Terminata questa fatica, restava ancora l'ultima, cioè andare a scaricare il letame che era sul camion; alla fine toccavano due ore di riposo. Si riprendeva verso le ore undici alla guida di un furgoncino per andare in campagna a procurare il foraggio per le bestie la sera si ripeteva lo stesso lavoro del mattino. Il lavoro di mia madre invece si svolgeva in un orario diverso e non era molto pesante. La sua squadra era formata da otto donne, di cui una, la più anziana del gruppo, esperta di certi lavori impegnativi, aveva il compito di controllare e suggerire il modo migliore per compiere le varie operazioni. Capitava spesso che quando i proprietari degli stabili restavano contenti del lavoro eseguito, facevano dei regali.

La comitiva lavorava in perfetta armonia, tanto è vero che spesso non potevano far fronte alla richiesta di nuovi possibili clienti. La busta paga di mia mamma era più "pesante" di quella di mio padre. Io e mio fratello Andrea frequentavamo regolarmente le scuole. Un giorno mio padre

stanco del suo lavoro volle rientrare al paese nativo, costringendomi a seguirlo, mentre mio fratello non ne volle sapere. Sicuramente ha fatto bene perché, dopo avere frequentato una scuola di meccanica, oggi è proprietario di una officina e fa ottimi affari. Lui sta benissimo, mentre io per poter vivere degnamente, non ho un attimo di riposo. Spero però che Gesù Cristo si ricordi anche di me, per farmi passare almeno una decorosa vecchiaia», concluse Licia.

«Se i nostri programmi si realizzeranno» disse Antonio «sono certo che il tenore di vita sarà diverso: la vita sarà meno faticosa. Magari andremo a vivere nella stessa casa e il passato resterà un ricordo». Concluse Antonio.

Alla fine di una discussione pacata, Licia propose di fare uno spuntino. Antonio accettò e in poco meno di mezz'ora mamma Licia e Maria, con l'aiuto di Antonio prepararono un improvvisato pranzo: spaghetti col pomodoro, una bistecca di carne arrostita con contorno di insalata verde. Il tutto innaffiato dal vino rosso prodotto nella stessa fattoria.

Antonio, dopo avere ringraziato per l'accoglienza, sellò il cavallo e andò via con la promessa che sarebbe ritornato quanto prima. Erano passati alcuni giorni quando Antonio fece la sua apparizione nei dintorni dell'abitazione della sua amata. A vederlo arrivare per prima fu la signora Licia, la quale si premurò di avvisare Maria.

Appena fuori dalla porta d'ingresso della casa, la bella ragazza, appena vide il suo spasimante, gli corse incontro per abbracciarlo e sentire non solo i battiti del cuore, ma pure il calore del suo corpo.

Era innamorata sul serio.

Lo fecero accomodare in casa, in una piccola stanza pulita in ogni angolo e ordinata. Mentre discutevano di argomenti di poca importanza.

Antonio accennò alla sua ferma devozione a Padre Pio, tanto che nella piccola chiesa adiacente al suo palazzo aveva fatto costruire un piccolo altare con l'icona del Santo. La sua devozione verso il Santo si era accentuata maggiormente alcuni anni prima, quando, assistendo ad un omelia da parte di un monaco, appartenente alla confraternita del Santo, questi elencava i miracoli fatti e accettati dalla Chiesa. Antonio, che andava in giro aiutandosi con una stampella, perché alcuni mesi prima in seguito ad una caduta si era rotto un femore ed era stato operato, invocò l'aiuto del Santo perché tornasse a camminare senza l'appoggio della gruccia. Il Santo ascoltò la sua supplica e i parenti, gli amici e gli stessi medici non riuscivano a spiegarsi come mai Antonio, nei suoi movimenti non fu più impedito.

L'interessato, che in cuor suo aveva chiesto al Santo di aiutarlo, si riteneva un miracolato. «Dato che io sono un devoto», – disse Antonio – «quando sei stata rapita, mi sono rivolto a Padre Pio perché ti aiutasse a tornare libera. Voglio confidarti che, ieri sera, mentre stavamo cenando, ho comunicato a papà e mamma che io mi sono innamorato di te e che a giorni ti porterò a casa mia per farti conoscere non solo ai miei genitori, ma anche dai miei nonni, che abitano con noi. Posso assicurarti che hanno accettato la mia decisione. Contano di conoscerti presto». Maria accettò la proposta di Antonio, ma in cuor suo si sentiva già imbarazzata nel dover affrontare l'incontro con persone mai viste prima e che, nel tempo sarebbero diventati suoi parenti.

Antonio decise di confidarlo anche a padre Valentino: il quale ne fu felice quanto gli altri membri della famiglia. È certo però che la più felice era Maria, alla quale Antonio aveva dedicato tutta la sua benevolenza e l'amore che un essere umano possa dare alla persona del cuore.

Anche se la ragazza scelta da Antonio apparteneva ad una famiglia di contadini, il conte Giuseppe e la moglie Teresa, erano ugualmente felici.

Il conte diede incarico all'autista di provvedere a pulire la Mercedes con grande cura, e di tappezzarla con foderine di velluto fucsia. Diede incarico al giardiniere e al personale inserviente di provvedere ad una accurata pulizia intorno al palazzo. Inoltre convocò il personale di servizio e lo incaricò di pulire l'androne d'ingresso, le scale e la ringhiera. Tutto il personale si chiedeva come mai il conte era diventato così scrupoloso nel dare simili disposizioni, supponendo che ci sarebbe stata a giorni la visita di una importante personalità politica.

L'indomani, verso le dieci, la Mercedes del conte si fermò nello spiazzale antistante l'enorme costruzione. Dal mezzo scesero Antonio, la fidanzatina Maria ed i genitori. Subito dopo furono accolti in casa. La contessa Teresa simpatizzò subito con Maria, tanto le piacque.

Dopo il pranzo, Antonio consigliò a Maria di andare a trovare i nonni che abitavano nell'altra ala del palazzo. I due anziani la ricevettero come dono gradito dal cielo. Si felicitarono. Li fecero accomodare in salotto e iniziarono a chiacchierare, il nonno fece delle raccomandazioni per il futuro ai due giovani. Poi con la sincerità e la schiettezza di un uomo d'altri tempi, rivolto al nipote e alla fu-

tura moglie consigliò: «fate in modo di avere una famiglia numerosa e non fate come me e mio figlio Giuseppe, un solo figlio, perché né io né mio figlio siamo riusciti a controllare l'operato dei coloni. Il possedimento è troppo vasto, i coloni sono tanti». Antonio ascoltò il suggerimento del nonno, tanto è vero che dal suo matrimonio nacquero cinque figli: tre maschi e due femmine. Il nonno prima di passare ad altra vita comprò e regalò il titolo nobiliare.

Il latifondo, nel tempo, venne diviso in cinque parti, tanti quanti i figli. I nuovi proprietari costruirono all'interno della proprietà, in lungo e in largo strade, in modo che chi ne avesse diritto potesse circolare liberamente e raggiungere la località desiderata.

Alla fine di un censimento le famiglie che prestavano loro opera come coloni risultarono cinquantadue.

Il matrimonio tra Antonio e la signorina Maria fu celebrato nel mese di luglio con la benedizione solenne di padre Valentino, assistito da altri due sacerdoti del circondario. Al matrimonio parteciparono tutti i coloni con le rispettive famiglie, molti parenti e amici più stretti della famiglia del conte. Poiché il numero degli invitati era esorbitante, oltre cinquecento, papà Giuseppe consigliò ad Antonio di dare incarico ad un esperto falegname affinché confezionasse tavoli con posti a sedere fissi da sistemare nello spiazzo antistante il palazzo. Per evitare che gli invitati consumassero il pranzo sotto i cocenti raggi del sole, venne servito verso le diciassette.

Non è semplice elencare le vivande proposte. Si sa solo che scoccava la mezzanotte ed ancora molti invitati

mangiavano. Il personale inserviente, dimostrò la sua notevole competenza.

Diversi buongustai alla fine non riuscirono neppure ad alzarsi da tavola. I giornali dell'epoca ne parlarono per alcuni giorni, poiché si trattava di un avvenimento senza precedenti nel circondario.

EPILOGO

Dopo la spartizione della proprietà in cinque parti uguali, tanti quanti erano i figli del conte Antonio e della moglie Maria, finalmente si poté calcolare l'effettiva quantità del raccolto. Ciò fu possibile perché i nuovi proprietari diedero incarico ai coloni di controllare ogni angolo di terra, onde evitare che persone estranee percorressero le strade interne con la scusa di comprare le primizie. Ogni sabato i coloni avevano l'ordine di raccogliere i frutti maturi e di portarli al palazzo, dove la domenica mattina accorrevano le persone del circondario a fare acquisti. Spesso, dagli incontri settimanali, sortivano fidanzamenti e matrimoni.

Molti dei convenuti, infine, si trattenevano per prendere parte alla messa celebrata da padre Valentino, nella piccola chiesa vicina al palazzo.

UN CUORE CHE PIANGE IN SILENZIO

Correva l'anno millenovecentosessantasei quando mio padre, considerando che qui da noi il lavoro scarseggiava, decise di espatriare in Svizzera, dove invece c'era tanto bisogno di manodopera. Tramite un amico ottenne un contratto di lavoro in agricoltura. Per poter partire era necessario il passaporto che, tramite un mio lontano parente, ottenemmo senza difficoltà.

La casa dove doveva abitare non era nostra, mio padre l'aveva presa in affitto. Prima di partire trasferimmo le poche cose che avevamo in casa dei nonni materni.

Alcuni giorni prima della partenza papà e mamma stabilirono ciò che ci saremmo portati: dopo avere riempito alcune valigie, invecchiate dal tempo, la rimanenza di ciò che ci serviva fu confezionata in otto bagagli.

Quel mattino, alla stazione, ci accompagnò compare Alfio col suo carretto, il cui cassone conteneva tutti i bagagli. Le prime difficoltà le avemmo quando, saliti sul treno, non si rivelò facile sistemare quella miriade di bagagli. Grazie all'intervento di un signore anziano, a noi sconosciuto, riuscimmo a collocarli persino sotto i sedili. Solo così mio padre poté evitare un alterco con il controllore, che sosteneva che avremmo dovuto pagare un supplemento per i bagagli che, secondo lui, erano in esube-

ro. Andò via solo quando mio padre lo minacciò, facendogli capire che se non si fosse allontanato l'avrebbe buttato fuori dal finestrino. Il viaggio proseguì tranquillo sino a Milano dove fummo costretti a cambiare treno con non poche difficoltà, sempre a causa dei bagagli.

Mio padre, per evitare di trovarsi in difficoltà, chiamò un facchino con una carretta e solo così potemmo cambiare treno. Arrivati in Svizzera, alla stazione, si presentò un signore assicurandoci che era il datore di lavoro, il quale gentilmente e con buone maniere ci aiutò a trasportare tutte le nostre valigie e a sistemarle sul suo vecchio ma pulito furgoncino.

Appena arrivati, ci indicò quella che sarebbe diventata casa nostra, ed io, ad essere sincera, quando vidi che da delle margherite installate in cucina e nel bagno usciva acqua limpida, rimasi meravigliata e divertita. Da lì ho capito che la nostra vita cominciava a cambiare in meglio. Lo stesso proprietario ci aiutò a dare una sistemata alla casa, ci incoraggiò assicurando che se avessimo avuto bisogno di qualcosa avremmo potuto rivolgerci direttamente a lui, oppure alla sua signora, che abitava alla porta accanto. L'indomani mattina, alzandomi dal letto, aperta l'imposta, mi resi conto di trovarmi non più nella mia bella terra di Sicilia, ma in una terra sconosciuta. Il mio cuore si rabbuiò, mentre un nodo alla gola mi impedì di piangere. Dopo essermi rassegnata mi convinsi che dovevo accettare, per il bene della mia famiglia, quella nuova situazione, che mio padre aveva cercato per il bene di tutti, per assicurare alla famiglia un avvenire diverso, con meno problemi per sopravvivere.

Papà prese servizio il giorno dopo, adattandosi forzatamente al nuovo lavoro. Mia madre, invece, con l'ausilio della padrona di casa, riuscì a trovare un lavoro come inserviente presso una banca. Io, poiché avevo terminato la scuola media nel mio paese, mi iscrissi ad un corso di cucito e poiché le ragazze del gruppo mi avevano accettata, lo frequentavo volentieri.

La maestra, inizialmente mi prese sotto la sua protezione ed io, poiché mi ero bene inserita, frequentavo con interesse, con la convinzione che quella professione mi avrebbe assicurato un buon avvenire.

Dal momento che papà e mamma lavoravano, in famiglia si pensò di mettere da parte qualche risparmio, per comprare una casa in Sicilia, dove desideravano passare la vecchiaia.

Con i risparmi e le privazioni, dopo un decennio, siamo riusciti ad avere una casa tutta nostra in Sicilia, anche se non molto grande, ma comunque sufficiente ai bisogni della famiglia, con tutti i comfort. Dal momento che avevamo una casa nostra, ogni anno, durante il periodo estivo non disturbavamo più i nonni, e ci fermavamo in casa nostra con la tranquillità e la pace di tutti.

In terra straniera conobbi il mio primo amore. In quel momento mi sembrò di toccare il cielo con un dito, tale era la mia infatuazione. Pensai di avere trovato l'uomo della mia vita, col quale avrei diviso gioie e dolori. Gli volevo infinitamente bene. Io avevo compiuto diciassette anni, lui diciannove. In quel tempo ci volevamo un bene enorme.

Eravamo veramente innamorati, e i nostri genitori erano contenti della nostra situazione. Lavoravamo entram-

bi, lui come meccanico in un'officina ben avviata, io in un negozio di abbigliamento. Nel tempo decidemmo di sposarci, con la benedizione dei nostri genitori. Prendemmo in affitto un appartamento non molto grande e dopo averlo arredato ci sposammo.

Nel tempo mio padre cominciò ad accusare disturbi allo stomaco. Appena metteva qualcosa in bocca i dolori diventavano lancinanti. Il datore di lavoro gli consigliò di consultare un medico della zona, e l'esito fu disastroso. Consultò tutti i medici del circondario, ma nessuno riuscì a individuare il male. Successivamente gli venne indicato un bravissimo professore, dirigente di un rinomato ospedale della città.

Quel mattino partimmo con la nostra utilitaria. Guidava mio padre, io ero seduta accanto e osservavo ogni sua mossa, cercando di fargli capire di non distrarsi e di guidare con il massimo impegno. Mentre stavamo percorrendo un lunghissimo rettilineo, ci sorpassò una macchina di grossa cilindrata, che procedeva ad una velocità impressionante, tanto che non riuscì a fare una curva a circa centoventi gradi; la macchina si ribaltò diverse volte e andò a sbattere violentemente contro un muro.

Per gli occupanti del mezzo non ci fu niente da fare: tutti morti.

Guardai mio padre, e con l'espressione del viso, gli feci capire che correre in automobile non significa essere bravi, e che la prudenza non è mai troppa. Noi continuammo a percorrere il tratto di strada che ci rimaneva per raggiungere la località del nostro appuntamento, con

la massima calma, rispettando la segnaletica stradale e cercando di non commettere alcuna infrazione.

Dopo una accurata e minuziosa visita, io e mio padre tornammo a casa, convinti che la cura suggerita dallo specialista sarebbe stata quella giusta. Mio padre seguì alla lettera tutti i suggerimenti del medico, continuando a lavorare regolarmente tutti i giorni. Dopo circa un mese di attenta e regolare terapia, mio padre non accusò più alcun disturbo. Così tornò la pace e la tranquillità in famiglia. Io, nel frattempo, rimasi incinta del primo figlio, che nacque nel mese di dicembre, senza alcun problema né per me, né per il piccolo, al quale fu imposto il nome di Salvatore.

Alcuni mesi dopo la nascita di mio figlio, io tornai a lavorare. La sera la famiglia era a completo. Io e mio marito, con il figlio accanto, ci sentivamo tranquilli e ci consideravamo degli esseri umani benedetti da Dio, nel quale credevamo fermamente.

Per crescere il figlio non incontrammo difficoltà: la mattina, prima di partire, lo affidavamo ad una anziana signora che abitava accanto casa nostra e devo dire che lo accudiva come se fosse stato un figlio suo.

Due anni dopo nacque Silvana, la gioia di tutti noi, e così la famiglia si completò. Io e mio marito lavoravamo tutti i giorni, mentre i figli crescevano senza darci i minimi problemi. Frequentavano la scuola locale ottenendo ottimi risultati.

La mia famiglia visse serenamente in armonia sino a quando mio marito s'invaghì di un'altra donna che conobbe lì, in officina, mentre le riparava un guasto alla macchina.

Per conseguenza nacquero i primi dissapori in famiglia, e l'equilibrio che regnava si spezzò improvvisamente. Mi è difficile raccontare quanto ho sofferto in quel periodo nero della mia vita, che io consideravo consolidata, in vista di un futuro sempre più tranquillo.

In poco tempo successe il finimondo: la separazione totale e la disgregazione della famiglia. Io continuai a lavorare ancora per un po', poi considerai quell'ambiente che mi aveva visto in parte crescere e realizzare i miei sogni di donna ormai del tutto inospitale, convinsi i miei figli a tornare nella terra che mi aveva visto nascere e giocare da bambina. Al rientro, ci sistemammo in casa di mio padre sino a quando riuscii a trovarmi un lavoro decoroso, che mi diede la possibilità di prendere in affitto un appartamento e trasferirmi con i miei figli.

Qualche anno dopo conobbi un uomo che aveva superato di poco i cinquant'anni, anche lui con gli stessi problemi: separato e con due figli ai quali doveva passare mensilmente un sussidio per mantenersi; simpatizzammo e decidemmo di andare a convivere. Sono passati alcuni anni d'allora e posso assicurare che ci siamo trovati bene, non abbiamo avuto alcun problema. Conviviamo in piena armonia, con l'augurio e la speranza che possa durare il più a lungo possibile.

Con questa nuova esperienza ho cercato di mettere una pietra sul mio doloroso passato, per colpa di un essere immondo senza scrupoli. Poiché io ho sempre avuto fede in Dio, mi auguro di non incorrere di nuovo in una simile situazione. In questo caso sarebbe la mia fine: non permetterò che ciò accada. Ho raccontato in sintesi la storia della mia vita, dimenticandomi di dire che mi chiamo Maria Carmela.

EPILOGO

Posso ritenermi fortunata, separata e poi divorziata da quell'essere immondo, incapace di gestire la sua stessa vita. Che fine abbia fatto, questo non lo so, né mi interessa saperlo, dal momento che è uscito completamente dalla mia vita. È vero che i ricordi spesso tornano in mente, ma io faccio di tutto per evitare di riviverli, perché non meritavano neppure di essere vissuti.

Da tempo mi sono rifatta una vita nuova con un compagno che merita la mia stima e la mia benevolenza. Io, che vivo la mia vita in grazia di Dio, mi sento forte come un leone e con la protezione di tutti i Santi supero le difficoltà che ogni giorno ostacolano il mio domani. Lavoro con passione e con la speranza che i miei due figli possano col loro impegno crearsi un avvenire solido, tenendo sempre presente le mie sofferenze e privazioni. Solo allora io griderò con tutte le mie forze al mondo intero che i miei sacrifici non sono stati vani, ma sono stati premiati dall'impegno costante dei miei figli.

L'EMIGRANTE

Era il 1922, la disastrosa prima guerra mondiale era finita, e per la disoccupazione che regnava, la popolazione trovava difficoltà a sopravvivere. I figli, sovente, non andavano a scuola perché i genitori non erano nella condizione di comprare loro un quaderno.

L'analfabetismo trionfava tra i molti giovani tornati dalla guerra, parecchi erano mutilati. La disperazione per loro era ancora più forte. Il contributo che lo stato elargiva loro mensilmente, non era sufficiente neppure per comprarsi le sigarette.

Gli abitanti del paese vivevano in totale abbandono, tanto che spesso, nelle campagne, si verificavano piccoli furti. Per questo motivo a molti giovani venne l'idea di espatriare nella terra promessa, sarebbe a dire in America. Le difficoltà però erano tante, perché non era facile possedere il denaro per pagarsi le spese del viaggio. Alcuni, tramite amicizie, riuscirono a farsi prestare la somma necessaria all'impresa. Tra questi fortunati troviamo il giovane Filippo il quale, ritornato dalla guerra, non intendeva più condurre una vita di privazioni, senza la prospettiva di un domani migliore. Il padre, rivolgendosi ad amici e parenti, riuscì a racimolare la somma di duemila lire necessaria al viaggio.

Mentre era in attesa della chiamata per imbarcarsi, la madre gli preparò alcuni indumenti per potersi cambiare durante la lunga traversata.

La sera del tredici maggio, Filippo ricevette l'avviso di presentarsi il giorno successivo alla capitaneria di porto di Messina, per essere imbarcato. I genitori gli sistemarono la biancheria intima in una valigia di cartone pressato e l'indomani mattina Filippo si mise in viaggio, dopo avere salutato amici e parenti con la promessa che, appena arrivato in America, avrebbe dato notizie del suo arrivo.

Verso le ore undici dello stesso giorno, Filippo si trovava già sulla nave della flotta Lauro, appoggiato alla balaustra: salutava amici e parenti che lo avevano accompagnato sino al porto, per dimostrargli il loro affetto e per raccomandargli di non dimenticarsi della terra che l'aveva visto nascere e crescere e degli affetti che lasciava lì.

La nave, emanando il suono delle sirene a tutto spiano si mise in movimento, lasciando dietro di sé un impressionante scia di schiuma prodotta dai potenti motori. Appena si allontanò dal porto e imboccò il mare aperto, l'altoparlante invitava i passeggeri a pazientare, in attesa che fosse distribuito il pranzo. Nel frattempo i passeggeri si sarebbero potuti recare al bar per l'aperitivo, tra questi anche Filippo.

Quel giorno, la nave trasportava un carico di ottocento persone, tra personale e passeggeri, il viaggio proseguiva regolarmente: la nave solcava le acque vicino alla costa.

Appena attraversato lo stretto di Gibilterra la nave toccò le acque dell'immenso oceano Atlantico. Man mano che si allontanava dalle coste, l'acqua era sempre più agitata. I passeggeri, quelli che non erano abituati, cominciarono ad

avere seri disturbi. Il comandante, ormai esperto della situazione che poteva verificarsi per quei passeggeri non abituati a simili disagi, li invitò a sdraiarsi per terra, per contrastare il mal di mare.

Molti ascoltarono il consiglio e patirono meno fastidi, altri, invece, sia perché fecero orecchio da mercante al suggerimento, sia perché si ritenevano immuni dal disturbo, pagarono le conseguenze, perché iniziarono ad accusare sintomi così tremendi che rimasero per giorni coricati lì per terra, senza cibo e senza acqua perché lo stomaco non tratteneva nulla.

I passeggeri sofferenti riuscirono a superare lo stato pietoso in cui si erano venuti a trovare solo dopo una quindicina di giorni, praticamente quando le acque dell'oceano si erano calmate poiché la nave si avvicinava sempre più alla terra ferma. Dopo trentadue giorni di navigazione la nave approdò al porto di New York. Sulla banchina, centinaia di persone in attesa rispondevano al saluto dei parenti in arrivo, sventolando fazzoletti bianchi. Filippo era la prima volta che metteva piede in quella terra benedetta, e non conosceva l'amico che era in sua attesa. Gli era stato confidato che il giovane che lo aspettava, per farsi riconoscere, avrebbe indossato una camicia bianca con cravatta rossa e un cappello a cilindro di colore bianco, con falde larghe.

Sceso dalla nave non gli fu difficile individuare il giovane in sua attesa di nome Salvatore. Fatta conoscenza, fra i due nacque una vera amicizia. L'amico, con la sua grande macchina, prima lo portò in giro, poi gli offrì un caffè in un locale piuttosto lussuoso. Poi lo portò a casa sua, dove gli presentò la sua famiglia, composta dal padre, dalla madre e

da una sorella più piccola di nome Elena. Per i primi giorni e sino a quando gli trovarono un lavoro rimase in casa, ospite di Salvatore.

Dopo gli fu trovata una sistemazione presso una signora che ospitava questi oriundi, a poco prezzo. Filippo, contento di aver trovato una buona sistemazione, andava a lavorare con piacere.

Ogni mese, appena ricevuta dal datore di lavoro la busta paga, divideva a metà il contenuto: metà lo teneva per le sue necessità e metà lo spediva a casa ai genitori, perché il padre pagasse il debito del viaggio per arrivare in America. Intanto Filippo, nei giorni festivi frequentava assiduamente la casa dell'amico, anche e soprattutto perché si era invaghito di Elena.

Appena Filippo riuscì a inviare al padre l'ultima rata per estinguere il debito, pensò di mettere da parte un po' di soldi in modo che, in un futuro non molto lontano, riuscisse a mettere in pratica il suo desiderio: fidanzarsi con Elena.

Ciò avvenne una sera di maggio, mentre il giovanotto si trovava a cenare in casa di Salvatore. Il padre, che ormai lo conosceva da circa un anno, rispose che per parte sua era contento, ma la decisione sarebbe spettata a sua figlia, la quale, dopo avere ascoltato quanto era stato detto, disse che prima di decidere, si sarebbe presa una pausa di riflessione, perché la decisione riguardava un impegno di unione per tutta la vita. Tutti accettarono la decisione della ragazza. Intanto Filippo continuava a lavorare e nello stesso tempo a frequentare la casa di Elena. Non era passato neppure un mese che la ragazza decise di accettare la proposta, con l'impegno formale da parte del giovane di non pensare a

trasferirsi in Sicilia, ma di continuare a vivere lì, in America, anche perché pure lei voleva continuare a lavorare per assicurarsi una regolare pensione. Filippo s'impegnò: in Sicilia sarebbe andato solo per vedere e salutare i parenti, e non per viverci. Era passato circa un anno dal fidanzamento, quando una domenica di agosto stabilirono che l'anno successivo si sarebbero sposati.

Un mattino di primavera, mentre si recava al lavoro, gli venne in mente che per potersi sposare era necessario possedere una casa nella quale risiedere.

Quando tornò dal lavoro, ne parlò con la sua promessa, la quale gli consigliò di rivolgersi ad una agenzia di costruzioni.

Non erano passati neppure otto giorni quando Filippo la informò che nella stessa strada dove abitava Elena gli avevano detto che c'era un appartamento da ristrutturare in vendita. Quando si recarono a sincerarsi rimasero così contenti che due mesi dopo, con i risparmi di Filippo e con l'aiuto dei futuri suoceri, la comprarono. Dopo l'acquisto, Filippo si diede da fare per renderlo più accogliente possibile, affidandosi ad una ditta di grande competenza. Ristrutturato, l'appartamento diventò ospitale, tanto che gli stessi suoceri consigliarono di arredarlo con pochi mobili e di sposarsi. Il matrimonio si celebrò alla presenza dei genitori di Elena, dei parenti e del datore di lavoro di Filippo. Filippo tornò nella sua terra di Sicilia dopo circa dieci anni dal suo espatrio, per dare l'ultimo abbraccio ai suoi genitori.

Rientrò in America col cuore che piangeva, infranto dal dolore per il sofferto passato. Quindi si preoccupò di crescere, far studiare e dare una sistemazione ai suoi figli, per evitare loro una vita di stenti e sacrifici come era stata la sua.

Filippo, dopo il pensionamento, visse a lungo, confortato dalla sua amorevole moglie Elena. Solo uno dei suoi quattro figli, di nome Giuseppe, volle rendersi conto delle precarie condizioni di vita che il padre aveva vissuto prima di emigrare. Dopo avere visto le condizioni disagiate della casa dove era nato suo padre, fece ritorno in America, domandandosi come sia possibile che i Siciliani accettino di vivere in un contesto così povero, e dileggiato da coloro che occasionalmente si trovano a visitarlo.

LA SORPRESA

Scendeva lentamente attraverso un viottolo sdruciolevole: cadere significava rovinarsi la vita, sarebbe stato un disastro.

Ogni tanto si fermava, sia per rendersi conto della situazione in cui si trovava, sia per guardare la bellezza del creato. Gesù Cristo aveva voluto donare a quell'angolo di terra tutto ciò che necessita all'essere umano per sopravvivere.

Quel giorno Alfio, vestito a festa, scendeva lentamente facendo attenzione a non cadere per non rovinare le scarpe e il vestito, comprati il giorno prima nel lussuoso negozio di Don Ferdinando, nella via centrale della città. Aveva impiegato un mese di risparmi per poter affrontare non solo la spesa per l'abbigliamento, ma anche e soprattutto quella del regalo, alquanto costoso, che doveva portare all'amico che stava per dire addio al celibato. Mentre percorreva la discesa, vide legata ad un tronco un'asina. Si fermò e per curiosità guardò a destra e a manca. A pochi metri dall'asina, vide agitarsi fra l'erba che cresceva rigogliosa, una mano che gesticolava, chiedendo aiuto. Si avvicinò.

Ciò che i suoi occhi videro non è facile da raccontare, né da credere. Fra le gambe di una ragazza distesa per

terra si muoveva un bambino appena partorito. La partoriente gridava e piangeva. Alfio, che non aveva mai assistito ad un simile avvenimento non sapeva cosa fare, gli era difficile anche pensare come poter aiutare sia la ragazza che il figlio lì per terra, che si agitava imbrattato di sangue.

La donna, anche se ancora dolorante, disse ad Alfio di rovistare nello zaino nel quale c'era una tovaglia, di avvolgere il neonato e di riporlo accanto a sé. Il giovane eseguì con il massimo scrupolo. Poi, invece di proseguire per i fatti suoi, sedette a poca distanza dalla partoriente e si mise a riflettere. In quel momento capì quanto è grande Dio. Ed è stato proprio la grandezza del Creatore a salvare due vite umane. Proprio in quel momento un fringuello si posò sull'albero, sotto il quale Alfio stava meditando su ciò che gli era capitato. L'uccellino si mise a cantare, come se volesse comunicare al mondo intero l'accaduto. Un bel momento, il giovane si accorse che la giacca i pantaloni e le scarpe che indossava erano macchiate di sangue. Quindi così conciato, non poteva proseguire, inoltre non avrebbe avuto il coraggio di allontanarsi, abbandonando in quello stato pietoso la ragazza e il figlio appena nato. Ad un tratto gli venne in mente di girarsi per sincerarsi cosa stessero facendo la madre e il figlio. Si accorse che lei si era sopita, mentre il neonato si godeva il calore del braccio della mamma, che lo teneva stretto. In quel momento non piangeva. Appena la donna si svegliò e si rese conto della situazione in cui si trovava, provò un senso di vergogna e disagio nel vedere lì a poca distanza il giovane che non ricordava di conoscere. Alfio compresse il suo imbarazzo e

la rincuorò, invitandola a non avere paura, perché l'avrebbe accompagnata ovunque lei avesse voluto. «Io suggerirei, in ogni caso, di recarci subito in ospedale, dove sicuramente otterrà il primo soccorso», disse Alfio. Dopo una estenuante fatica, Alfio riuscì a fare salire la ragazza sull'asina con il figlio in braccio, mentre lui, tenendo con la cavezza l'animale, riuscì a raggiungere, con non poche difficoltà, il pronto soccorso.

Considerate le precarie condizioni di salute della ragazza, due portantini accorsero con la barella e assieme al neonato la condussero in maternità. Mentre il medico di turno stava sincerandosi delle condizioni della donna e del bambino, un infermiere invitava Alfio a recarsi nell'ufficio dove venivano registrati tutti i ricoverati.

Dopo i dovuti saluti, l'impiegato chiese all'interessato:

«Lei come si chiama?»

«Io mi chiamo Alfio Gambalunga» rispose.

«Quanti anni ha?»

«Venticinque.»

«Dove abita?»

«Io abito nella contrada Zappane, che si trova nella parte alte della collina a nord del paese, quasi sul cocuzzolo» concluse.

«Sua moglie come si chiama?»

«Veramente io non sono sposato» assicurò.

Appena Alfio rispose negativamente, l'impiegato si alzò dalla sedia infuriato e con un viso piuttosto accigliato lo riguardò, dicendogli che era il suo lavoro che gli imponeva di fargli quelle domande, quindi non voleva essere preso in giro.

Chiamò un infermiere e lo pregò di chiamare le forze dell'ordine perché l'interrogato si rifiutava di rispondere alle sue domande.

All'arrivo dei carabinieri indicò il giovane Alfio quale persona di difficile carattere. Alfio, senza scomporsi più di tanto raccontò tutti i particolari dell'accaduto e per dimostrare che non mentiva mostrò loro come era tutto sporco di sangue, per avere dato soccorso alla ragazza. I militi e lo stesso impiegato, ritenuto sincero il racconto di Alfio, si congratularono per aver aiutato la donna, senza l'assistenza di una persona qualificata. I carabinieri invitarono Alfio di andare a cambiarsi i vestiti e farsi una rinfrescante doccia. Alfio quel giorno dovette rinunciare a tutti i suoi impegni personali.

Dopo avere accettato il consiglio, andò via con la certezza che l'indomani sarebbe ritornato per sapere come stavano di salute la signora e il bambino.

Nel rientrare a casa pensava come mai la ragazza percorresse quel viottolo così difficoltoso che, guarda caso, conduceva a casa sua. Mille pensieri in quel momento frulavano nella sua testa.

L'indomani, dopo il risveglio, si fece una doccia, quindi la barba e dopo essersi pettinato, indossò un vestito ben pulito, imboccato il viottolo si recò in ospedale per conoscere lo stato di salute della mamma e del neonato. Ancora aveva negli occhi la scena che si era presentata inaspettatamente il giorno innanzi: la ragazza con ancora tra le gambe un essere umano appena venuto al mondo, che emetteva i primi vagiti. È sicuro che il suo aiuto è stato provvidenziale, forse li ha salvati entrambi da morte sicura. Appena arrivato in ospedale chiese

ad una infermiera del reparto se poteva entrare per fare visita alla signora. Gli fu risposto che bisognava aspettare l'ora delle visite, quindi trenta minuti ancora.

All'ora stabilita entrò in camera e si portò presso il letto della ragazza, la quale, vedendolo, scorse i recenti fatti come in una allucinazione. Si ricordò dell'incontro fortuito avvenuto sulla spiaggia di contrada Mirtillo, dove lei possedeva una casetta e dove era avvenuto il casuale primo incontro, quel pomeriggio della prima decade di settembre, quando già la stagione balneare stava per finire.

Quell'incontro fu piacevole, ma soprattutto galeotto. I due giovani, come se volessero salutare la fine dell'estate, senza pensarci più di tanto si erano abbandonati ad una notte d'amore. E dire che Alfio era intenzionato a non voler amare nessuna donna.

Dopo una serata romantica, si salutarono non con un addio, ma con un arrivederci, con la promessa che si sarebbero rivisti l'anno successivo. Ma quell'incontro inaspettato, si era presentato prima.

La ragazza si ricordava perfettamente dell'aspetto signorile del giovane e del suo volto, inconfondibile per la cicatrice sulla fronte, e appena lui le si avvicinò, lei lo chiamò per nome.

Alfio, ancora incredulo, la guardò attentamente e cercò di ricordarsi di lei, ma inutilmente, la sua fisionomia gli sembrava completamente nuova, non ricordava affatto, anche perché l'aveva vista per qualche ora l'anno passato. «Ci conosciamo per caso?», disse Alfio, «veramente io non ricordo nulla» continuò a dire. A questa domanda, la ragazza gli ricordò tutti i particolari del loro casuale incontro.

«Se ti ricordi», iniziò a dire la ragazza, «appena ci siamo conosciuti sulla spiaggia di contrada Mirtillo, la prima cosa che mi hai chiesto è stato il mio nome, dove abitassi, e come mai mi trovassi su quella spiaggia. Io ti risposi con sincerità, dicendoti che mi chiamavo Sandrina. Il nostro colloquio continuò parlando di noi, di ciò che facevamo, delle nostre famiglie e dove abitavamo. Ti ricordi, quando hai pronunciato il tuo cognome, io mi sono messa a ridere, perché non lo avevo mai sentito. Ma tu non ti offendesti. Quando poi abbiamo finito di parlare dei nostri impegni e di ciò che avremmo voluto per il nostro futuro, tu mi assicurasti che lavoravi già come applicato di segreteria e che il lavoro, anche se impegnativo, ti piaceva tanto. Il nostro colloquio si chiuse quando entrambi, vinti dal desiderio, cedemmo all'amore. Ciò che tu vedi al mio fianco è il frutto di quella sera. L'altro giorno ci siamo incontrati forse casualmente lì, in aperta campagna, oppure è stato il nostro Dio a farci incontrare. Io stavo venendo a casa tua per informarti della mia situazione».

Sandrina riuscì a raccontare quanto era accaduto, mentre le lacrime le rigavano il volto di ragazza. Alfio, ascoltato il racconto, si commosse tal punto che, abbracciandola, le lacrime cominciarono a scorrere anche sul suo volto, mescolandosi con quelle della sua amata Sandrina.

Quando tornò la calma, Alfio chiese se avesse già dato un nome al bambino. Lei rispose che ancora non aveva deciso, ma pensava di chiamarlo Salvatore. Alfio, contento per la scelta, si avvicinò al figlio, e lo prese in braccio per sentire il calore del suo corpo.

EPILOGO

Otto giorni dopo il ricovero, Sandrina lasciava l'ospedale accompagnata da Alfio che teneva in braccio il suo tesoro di figlio.

La nuova famiglia, al completo, si recò in casa dei genitori di lei, dove vennero tutti accolti con tanto affetto.

Alla domanda della mamma, Mariacarmela, su quale nome avessero dato al neonato, Sandrina rispose che avevano deciso di chiamarlo Salvatore, per la grazia ricevuta da Gesù Cristo, per averli salvati da una sicura morte. La mamma non potendo resistere più alla gioia, lo prese in braccio e se lo strinse al petto. A quel gesto Alfio provò un senso di tenerezza e capì di trovarsi in una famiglia dall'animo buono e con tanta generosità.

La signora Mariacarmela propose di abitare in casa sua, dove c'era tanto spazio da poterli ospitare e quindi crescere il bambino circondato dall'affetto di tutti.

La proposta venne accettata e durò per alcuni anni, sino a quando Sandrina e Alfio, con i loro risparmi, riuscirono a comprarsi una casa. Alfio continuò a lavorare come applicato di segreteria, mentre la sua Sandrina riuscì a sistemarsi al Comune di residenza con l'incarico di messo comunale.

Così Alfio smise di credere che non sapesse amare.

VINCENZO

Si levava dal letto ogni mattina, sistematicamente alle ore 7,00. Appena provvedeva ai suoi bisogni personali, si recava in cucina per prepararsi la colazione: una tazza di latte e caffè d'orzo, nella quale immergeva il pane tostato, rimasto il giorno prima. Subito dopo, con la borsa di pelle preparata la sera prima, usciva per recarsi al lavoro. Siccome lungo la strada che ogni mattina percorreva c'era il bar della signora Elvira, capitava spesso che qualche amico o collega di lavoro lo invitasse ad accettare un caffè. Vincenzo (questo era il suo nome) non si faceva pregare, anche perché sapeva che in altre occasioni avrebbe ricambiato. Sul posto di lavoro, incontrava più donne che uomini; alcune erano sposate con figli, altre, invece, ancora facevano gola a molti giovani del paese, perché di bell'aspetto.

Alcune di queste ragazze gradivano la compagnia del giovane collega non solo perché Vincenzo era un ragazzo di appena ventisette anni, con uno stipendio sicuro, ma anche e soprattutto perché ricopriva la carica di Vicesindaco del paese. Questi erano i motivi per cui non solo era ben voluto da tutti i paesani, ma molte ragazze lo avrebbero voluto sposare. Il giovane era perfettamente cosciente di essere quel che si dice un buon partito, ma di tutto ciò non gli importava niente; e la sua scelta di solitudine destava

perplexità presso i conoscenti. Ormai da qualche tempo era rimasto solo, perché anche la mamma era passata ad altra vita, quindi in casa sarebbe stata necessaria la presenza di un'altra persona, ma lui a questo non pensava ancora.

Con l'arrivo della primavera il capo ufficio propose ai dipendenti una gita per visitare le città costiere della Sicilia occidentale. La proposta venne accolta da tutti, anche dal personale ausiliario. La gita si protrasse per tre giorni, durante i quali tutto il personale conobbe le bellezze della nostra isola. Le opere di alcuni scultori del passato sono di un valore inestimabile, quelle esposte in alcune piazze della città dimostrano non solo l'impegno e la fatica dell'uomo del passato, ma la sua intelligenza e maestria. Al rientro dalla gita, il capo del personale, con una circolare interna, invitava i partecipanti a presentare una relazione. Prima, durante e dopo la gita, diversi colleghi non si rendevano conto di come mai Vincenzo non mostrasse alcun interesse per alcuna ragazza del gruppo. Lo stipendio lo percepiva regolarmente, la casa l'aveva ereditata dalla madre, quindi non gli mancava proprio niente. In verità egli non si riteneva maturo per formare una famiglia. Gli mancava la volontà e la maturità di sapere amare una donna.

Un giorno un collega, che aveva molta stima di lui, lo invitò ad una cena. Si recarono in un paesino di montagna dove avevano aperto da poco tempo un ristorante che sembrava raccogliere non pochi consensi. Mentre cenavano, a Valentino (così si chiamava il collega) venne la curiosità di chiedere quale fosse il motivo per cui si rifiutava di accettare le attenzioni di qualche brava ragazza. Alla diretta domanda, Vincenzo rimase un po' indeciso se ri-

spondere e confidargli come effettivamente la pensava.

«La tua domanda», disse, «merita una risposta sincera; del resto, sono stato abituato a rispondere con lealtà. Devi sapere che sono rimasto orfano di padre quando avevo compiuto appena otto anni. Poiché mia madre era nell'impossibilità di farmi studiare, tramite una raccomandazione fatta da un amico di famiglia mi accettarono in un collegio, gestito da un prete. Lì mi abituai molto presto alla severità dei comportamenti. Appena mi diplomai, il padre priore mi invitò nel suo studio e mi fece alcune domande. Volle sapere principalmente che cosa intendessi fare nella vita. Se avessi deciso di restare in collegio, avrei dovuto dedicarmi alla vita religiosa, prendere i voti e diventare discepolo di Dio, diversamente in collegio non potevo più restare. Mi diede tre giorni di tempo per pensarci. Passati i tre giorni stabiliti, tornai dal priore e feci presente che avevo deciso di andare via. Quindi tornai a casa di mia madre, con la quale il rapporto non si era mai interrotto. Continuai a dedicarmi allo studio per approfondire le mie conoscenze nel campo pedagogico. Ciò perché desideravo dedicarmi all'insegnamento. Infatti alcuni anni dopo riuscii a superare il concorso e diventare titolare di una cattedra, con la gioia non solo mia, ma soprattutto di mia madre.»

«Ma in tutti questi anni, non hai mai pensato di fare amicizia con qualche ragazza?» dice Valentino.

«Veramente non l'ho mai pensato. Ho cercato sempre di aiutare mia madre a risolvere i problemi di famiglia.»

«Non so se te ne sei accorto», incalzò l'amico, «che alcune ragazze della nostra comitiva sarebbero disposte a iniziare un rapporto sentimentale con te. E dire che alcune

stanno bene economicamente ed hanno uno stipendio mensile come il nostro», continuò a dire Valentino. Vincenzo ascoltava le parole ed i consigli dell'amico e rifletteva non poco. Alla fine decise confidare il suo passato.

«Devi sapere» iniziò a dire Vincenzo, «che io nella mia vita, non ho mai pensato alle donne, con l'intento di fare famiglia. Ti confido che alla mia età, e non mi vergogno, che non ha mai avuto un rapporto carnale con nessuna donna. Non saprei farmi accettare, perché sono all'oscuro di tutto, non so come andrebbe a finire. Forse dimostrerei la mia ignoranza in tal senso e farei la figura del fesso», concluse.

L'amico Valentino si meravigliò non poco nel sentirsi confidare da un giovane di ventisette anni che ancora non aveva avuto un rapporto carnale con una donna. Quindi decise di informare l'amico su come si faceva, per così dire.

Vincenzo ascoltava i consigli dell'amico e dentro di sé provava un senso di disagio e di vergogna, ma non si sentiva responsabile della sua ignoranza, perché lui aveva sempre pensato a realizzarsi nella vita. Ora che tutto si era appianato poteva iniziare un percorso durevole della sua vita formando una famiglia tutta sua.

Quando rientrarono a casa, Vincenzo ringraziò fraternamente l'amico, sia per la cena e sia per i preziosi consigli, promettendogli che ai primi successi nel campo affettivo, l'avrebbe per subito informato; il che accadde a distanza di un mese da quella cena.

Dopo circa un anno di fidanzamento con la collega Mari-sa si sposò e andò a vivere nella casa dove era nato e cresciuto. Ancora oggi esercita la sua professione ed è felice, quando torna a casa, di sentire la voce dei suoi figli. Una sera, era

gennaio, faceva un freddo intenso e mentre Vincenzo ed i suoi due figli erano seduti vicini al caminetto a godersi la calura, la figlia Elvira lo invitò a parlare dei suoi genitori, poiché lei non li aveva mai conosciuti. Vincenzo, anche se un po' restio al ricordo doloroso del passato, iniziò a dire: «Devi sapere che io non ho la percezione precisa di mio padre, perché quando è passato ad altra vita, io avevo appena tre anni. Al contrario, ho avuto la fortuna di passare molti anni della mia vita con la nonna Caterina, morta circa dieci anni fa, dopo una vita di sacrifici. Devi sapere, figlia mia, che un tempo, per potere affrontare la vita, bisognava darsi da fare tutti i giorni dalla mattina alla sera. La nonna, per non vedermi soffrire la fame, preferì farmi chiudere in collegio, perché col suo lavoro si riusciva appena a sopravvivere. Quando io sono uscito dal collegio, con un diploma in tasca, il tenore di vita non era del tutto cambiato, quindi durante la vendemmia anch'io andai a vendemmiare con mia madre, per guadagnare i pochi spiccioli perché ci consentissero di vivere meglio. La vita qui in paese cominciò a cambiare dopo la fine della guerra, del 1945, quando si aprirono le frontiere e molti paesani espatriarono. La maggioranza espatriò in Argentina, pochi in Svizzera, altri in Francia, Germania, Belgio: diversamente, chissà per quanti anni ancora avremmo dovuto soffrire la fame e privazioni di ogni genere. Tutti gli elettrodomestici che vedi qui in casa nostra un tempo non esistevano affatto. Le famiglie che avevano la luce elettrica in casa, nel nostro paese, erano meno di cinquanta. La sera, per illuminare l'ambiente della casa si usava il lume a petrolio oppure la *lumera* ad olio d'oliva. In quei tempi si desiderava persino la legna per cucinare i cibi e per riscaldare l'ambiente della ca-

sa durante i mesi invernali. Per dormire, durante le ore notturne chi faceva uso di materassi di crine si poteva considerare fortunato, specialmente se possedeva qualche coperta per coprirsi e ripararsi dal freddo intenso. Capitava spesso che in un letto composto di due trespoli e quattro tavole dormissero anche quattro figli. Ovunque giravi lo sguardo, povertà; mancava perfino l'acqua potabile. Se ti raccontassi come trascorsero la loro vita le persone del passato, sicuramente non ci crederesti. Comunque ti prometto che in futuro, appena si presenta l'occasione continuerò a raccontarti altri dettagli sulla vita di chi ci ha preceduto» concluse Vincenzo.

«Grazie papà per quello che mi hai raccontato. Conoscere il passato fa sempre piacere, anche se doloroso per chi lo ha vissuto» assicurò Elvira. Mentre Vincenzo raccontava alla figlia il sofferto passato, qualcuno bussò alla porta. Elvira, senza scomporsi, andò a sincerarsi, aperto l'uscio si trovò dinanzi una giovane donna che non conosceva affatto.

«Desidera qualcosa signora?»

«Veramente desidero parlare col signor Vincenzo» rispose.

«Si accomodi, nel frattempo vado a chiamarlo» assicurò la ragazza.

Appena Vincenzo si presentò agli occhi della donna che lo cercava, entrambi provarono la stessa sensazione, cioè quella di conoscersi da sempre. In verità però non si erano mai visti prima. Soltanto c'era un qualcosa che a loro insaputa li univa: erano fratelli.

«Mi dica, signora» esordì Vincenzo «se le posso essere utile, lo farò con piacere».

«Mi chiamo Luciana, abito in un paesino qui vicino e da tempo avevo deciso di venire a trovarla» disse.

«Veramente il suo dire mi lascia perplesso, in ogni caso, mi chiamo Vincenzo».

«Se devo essere sincera il suo nome lo sapevo già e da tempo, perché me lo aveva confidato mia madre».

«Più parliamo e più mi risulta difficile capire come mai lei mi conosca» assicurò Vincenzo. «Posso dissipare questo suo dubbio, se mi è consentito parlare liberamente», disse Luciana.

«Ma certo signora, lei può riferirmi tutto ciò che sa, perché la sua affermazione mi stupisce e non poco. Parli liberamente, che io l'ascolto». Luciana iniziò a riferire tutto ciò che le era stato raccontato dalla madre. «Un giorno del mese di settembre» iniziò a dire «tuo padre incontrò mia madre durante la vendemmia nella proprietà del barone Anchise. Caso volle che i due simpatizzassero subito, anche se mia madre capì che tuo padre era già sposato. Durante la frequentazione andò a finire che mia madre rimase incinta. Dopo non poche discussioni fra loro due, la mamma decise di tenersi il nascituro. Al nono mese nacque una bambina, a cui è stato imposto il nome di Luciana. Tuo padre, che poi è anche il mio, non abbandonò mai la sua famiglia, perché considerò sempre la mia nascita come un avvenimento casuale, non voluto. Mia madre era a conoscenza di ogni particolare della vita che conduceva nostro padre, ma non volle mai intromettersi, sia perché gli voleva bene, sia perché non voleva portare scompiglio in casa vostra. Io, dopo una meditata riflessione, mi sono decisa di cercarti per conoscerti, dal momen-

to che i nostri genitori sono passati da tempo ad altra vita» concluse Luciana.

Vincenzo ritenne sincero il racconto di Luciana, si alzò e l'abbracciò con tutto il cuore, gridando ad alta voce «sorella mia non puoi credere quanto questa notizia mi renda felice. Sappi» assicurò «che hai un fratello che ti vuole un bene dell'anima. Se hai bisogno di qualsiasi cosa, ormai conosci la strada, sai dove abito e sai che hai un consanguineo che ti vuole bene».

Dopo un affettuoso abbraccio Luciana promise che sarebbe andata a trovarlo molto spesso, anche perché ancora non aveva impegni di famiglia. Avvenuta la conoscenza con la sorella, Vincenzo si sentiva talmente felice che lo comunicò a tutti i suoi conoscenti, parenti, amici, colleghi di lavoro. Luciana, appena ebbe la certezza di avere un fratello di sangue, ogni domenica andava a trovarlo con la sua modesta utilitaria.

Un giorno, mentre percorreva una strada provinciale, venne fermata da una pattuglia di carabinieri in servizio, per un regolare controllo. Il più giovane dei militi, senza averla mai vista prima, se ne innamorò. Da informazioni assunte, ebbe la certezza della sua condotta pulita, quindi si fidanzò e sei mesi dopo la sposò.

Vincenzo approvò la decisione della sorella, pensando che non sarebbe stato più solo al mondo, ma che la parentela si sarebbe ingrandita, con la nascita di nuovi rampolli. Luciana e il marito Domenico, al secondo anno di matrimonio, ebbero un figlio a cui diedero nome Mario, per devozione alla Madonna. La nascita del figlio fece felice tutti, oltre ai genitori i nonni paterni e materni, gli zii ed i paren-

ti tutti. La famiglia di Luciana fece felice il fratello Vincenzo, il quale ogni domenica, con i suoi andava a mangiare dalla sorella. Capitava che Domenico, durante la ricorrenza di qualche festività non era in servizio, allora ricambiava la visita al cognato col quale si erano instaurati rapporti sinceri e fraterni. Tutto procedeva tranquillo. Luciana quasi tutti i giorni sistemava il figlio nel passeggino e si recava in un supermercato a fare la spesa. La stabilità di una famiglia e la tranquillità di un vivere sereno, è un dono che Dio concede alle persone buone e caritatevoli. Questo privilegio era stato concesso alle famiglie di Vincenzo e Luciana. Luciana provava strani presagi, in cuor suo sentiva che un qualcosa le stesse per accadere da un momento all'altro; non riusciva a capire che cosa. Un mattino, come al solito, dopo aver dato la poppata al figlio, lo sistemò nel passeggino e uscì a fare la spesa. Appena arrivò al negozio, sistemò la carrozzella in un angolo vicino alla cassa, e si diede alla ricerca di ciò che le serviva. Quando pensò di avere trovato tutto si avvicinò alla cassa e pagò il conto. Quindi si avviò verso la carrozzella dove il figlio dormiva, ma si accorse subito che qualcosa non andava: il figlio non c'era più. La carrozzella era vuota. Qualcuno, approfittando della confusione, aveva portato via il bambino. Luciana cominciò a gridare come una forsennata, strappandosi i capelli e piangendo a più non posso. I clienti, sorpresi per l'accaduto, non ricordavano più che cosa stessero facendo. La cassiera cominciò a telefonare, ai carabinieri, a tutte le forze dell'ordine per avvertirli di quanto era successo. L'accaduto venne segnalato a tutti i posti di blocco stradali, a tutti gli aeroporti, ai mezzi pubblici insomma non si

trascurò alcun particolare. Anche la stampa fu avvisata per dare la massima diffusione. Praticamente il rapitore non poteva sfuggire. Erano passati venti giorni e nessun indizio veniva comunicato. La famiglia di Luciana e Domenico era distrutta, non esisteva più pace in famiglia, tutto il mondo era crollato ad abbattere la loro tranquillità. Non si dormiva, nè si mangiava, praticamente era saltato l'ordine che regnava in quella casa, sino a poco tempo prima. Negli uffici, per le strade, nelle famiglie, in ogni dove si parlava del rapimento del bambino e la gente non si sentiva più in grado di continuare a vivere tranquilla come prima. Il bambino venne cercato per mare, per terra, per le vie del cielo, ma senza alcun indizio positivo. Molti furono quei cittadini che si diedero alla ricerca affannosa, ma senza esito. Alcuni giorni dopo si presentarono al commissariato di polizia due anziani signori, chiedendo al milite in servizio di guardia di essere ricevuti dal Commissario per comunicazioni urgenti. Alcuni minuti dopo li troviamo entrambi seduti nell'ufficio del Commissario, accanto al quale stava seduto alla scrivania un milite, col compito di registrare tutta la deposizione dei due volontari.

«Dite come vi chiamate e per quale motivo siete venuti a deporre» iniziò a dire il comandante. Dopo avere riferito i loro nomi e cognomi, la via e il numero di casa dove abitavano, il più anziano dei due iniziò a dire: «Noi attraverso il giornale abbiamo seguito la vicende di quel bambino che è stato rapito. Siccome da alcuni giorni arriva verso le ore 10,00 una coppia di signori (un uomo e una donna poco più che quarantenni) con una carrozzina con dentro un bambino nella villa Mazzini, dove io e il mio amico abitualmen-

te ci incontriamo, ci è venuto il sospetto che potrebbe trattarsi del bambino rapito, ecco perché abbiamo deciso di venire a riferirlo a chi di competenza, per un eventuale controllo» terminò di riferire l'anziano signore.

«Ditemi un po'» chiese il milite «Ma voi siete sicuri che nella carrozzella ci fosse un bambino? Oppure è una vostra supposizione».

«È certo e sicuro che portassero a passeggio un bimbo, in quanto ogni tanto piangeva» confermò l'altro amico. «Di solido per quanto tempo si fermano nella villa» continuò a chiedere il milite, «inoltre ci avete fatto caso se scelgono sempre lo stesso sedile?» chiese ancora.

«Proprio come dice lei comandante, vanno a sedersi sempre allo stesso posto, quando non lo trovano occupato. Per quanto riguarda il tempo che vi rimangono non lo abbiamo mai considerato, in ogni caso crediamo più di un'ora» confermò.

«Il sedile che occupano di solito, da quale albero riceve la sua ombra?» chiese. «È un albero di pino molto giovane, ben frondoso» risposero quasi all'unisono i due uomini anziani.

«Sono certo», assicurò il comandante, «che un albero di pino simile a quello esistente al mio paese, ce ne sono in giro pochissimi, sia per la sua età e sia per la sua mole. Come età sicuramente avrà almeno tre secoli di vita. È alto almeno trenta metri. Il tronco, alla base, da me personalmente misurato per pura curiosità, ha una circonferenza di cinque metri. Gli abitanti del paese sono tutti orgogliosi di questa eredità che i nostri compaesani predecessori ci hanno lasciato. «Gli abitanti lo considerano una reliquia del passato». Il

comandante ringraziò i due uomini per la loro testimonianza, che gli parve importante. Qualche giorno dopo, diede incarico a due agenti di verificare se quanto gli era stato riferito rispondeva a verità. Le due persone di fiducia incaricate, indossando abiti civili, il giorno successivo si recarono nella villa indicata e per non farsi notare, leggevano. Erano le ore 10 e 12 minuti quando i due coniugi, portando la carrozzina, facevano il loro ingresso nella villa e, guarda caso, andarono a sedersi al solito posto.

Era passata circa un'ora, quando i due si allontanarono. I due poliziotti, per non dare nell'occhio, non si misero in cammino assieme. Il primo, senza farsi notare, li seguiva da vicino, mentre l'altro si manteneva a debita distanza. Quando i due coniugi arrivarono dinanzi all'ingresso di un lussuoso edificio, l'uomo pigiò il tasto del citofono e la porta d'ingresso si aprì. I due fecero il loro ingresso mentre il portone, automaticamente, si chiudeva alle loro spalle. Quando gli agenti impegnati nel pedinamento s'incontrarono, non sapevano più cosa fare.

Mentre erano lì fermi sul marciapiede, il più anziano dei due guardò i tasti del citofono e quindi lesse i nominativi delle famiglie che abitavano in quel complesso; constatò che la palazzina era abitata da famiglie benestanti: dottori, ingegneri, architetti. Appena i due agenti rientrarono dal servizio, fecero il loro ingresso nell'ufficio del comandante per fare rapporto; l'ufficiale non si meravigliò dell'esito del lavoro dei due, si convinse che bisognava indagare sui due signori sospettati che, sistematicamente, ogni giorno si recavano nella villa, portando a spasso un neonato in carrozzina. Un incarico ingrato per i due agenti, perché non sapeva-

no a quali imprevisti sarebbero andati incontro. Di comune accordo stabilirono che il più giovane dei due si sarebbe recato nella studio di un ingegnere che risiedeva nel complesso, con la scusa di essere interessato alla progettazione di una casetta nella sua proprietà, in contrada Testamoza. Dopo avere escogitato il pretesto con il quale avvicinarlo, chiese al professionista notizie del dottore, con la scusa che aveva una bambina che soffriva di dolori addominali e nessuno dei medici consultati era stato capace di scoprirne la causa.

«Le posso assicurare» disse l'ingegnere «che è un bravo e serio professionista, è primario all'ospedale Sant'Anna, presso il quale esercita solitamente di pomeriggio. A casa visita di solito dalle ore 11,30 alle ore 13,00.»

Il furbo agente domandò: «È sposato, ha figli?».

«È sposato ed ha un figlio ancora molto piccolo» rispose. Quando l'agente tornò al comando riferì tutti i particolari dell'incontro. L'ufficiale apprezzò il suo impegno e si congratulò per le importanti notizie raccolte. Ora si doveva indagare sulla vita privata del medico, conoscerne i trascorsi, capire se il bimbo che tutti i giorni portava a passeggio era davvero suo figlio. Senza riflettere più di tanto, il comandante prese la cornetta e telefonò al primario, per avere un colloquio, per rendersi conto della situazione ancora poco chiara, fidando sulla sua lunga esperienza di inquirente.

L'incontro avvenne di venerdì, alle ore 11,00 in casa del dottore. Senza preamboli, il milite chiese al professore quanti figli avesse.

«A dir la verità», rispose l'interrogato «io non ho figli».

«Questa sua affermazione mi sorprende non poco» affermò il poliziotto.

«Perché la sorprende? È la verità» confermò il medico.

«Mi è stato riferito che lei e la sua signora, ogni giorno e sempre alla stessa ora, portate a spasso per le vie della città un bambino».

«Questo, risponde a verità, però è falso quando dichiara che si tratta di un bambino, e non di una bambina. Sappia in ogni caso che la bambina non è il frutto dell'amore tra me e mia moglie» garanti il dottore.

«Anche questa sua affermazione mi sorprende. Come mai un libero professionista come lei, primario di uno dei più noti ospedali della città, va a spasso con la sua signora portando una carrozzina con dentro una bambina che, a suo dire, non è sua figlia? Mi scusi» disse il comandante «allora a chi appartiene la bambina?».

«A questa domanda non so rispondere».

«La sua risposta mi lascia senza parole. Lei e sua moglie portate in giro una bambina e non sapete di chi è?».

«Proprio così».

«Per favore mi illumini su questo caso, mi occorre una risposta plausibile».

«Come lei saprà, io tutti i giorni nelle prime ore del mattino, inizio il mio lavoro qui in casa a visitare i bambini ammalati. Una quindicina di giorni fa, dopo avere finito di visitare l'ultimo bambino, cercai di andare a prendermi un caffè, appena mi trovai nella sala d'attesa, vidi sul divano qualcosa che si muoveva, mi avvicinai e con mia grande sorpresa mi accorsi che si trattava di un essere umano. Per lo spavento non ebbi il coraggio di toccarla, chiamai mia moglie e la informai della cosa. Mia moglie suggerì di chiamare l'infermiere per dare soccorso alla bambina, perché

non era consigliabile lasciarla lì in attesa che arrivasse sua mamma a prenderla. Poiché nessuno si presentò a prendere la bambina, io e mia moglie abbiamo deciso, prima che arrivassero i carabinieri, di aspettare ancora qualche giorno per vedere se qualche mamma distratta venisse a riprenderla, cosa che sino ad oggi non è successa. Mi tolga una curiosità comandante» continuò a dire il medico «lei stamattina per quale motivo è venuto qui da me. Lo dica chiaramente» chiese il dottore.

«Se lo vuole proprio sapere professore, le dirò che giorni fa è stato rapito un bambino di pochi giorni. Dopo la denuncia dei genitori sono scattate le ricerche e ogni indizio potrebbe essere quello buono. Poiché lei non è indagato, può liberamente continuare a occuparsi della bambina, sino a quando non si farà viva sua madre», concluse il milite.

Dopo una calorosa stretta di mano, accompagnata dalle dovute scuse per avergli fatto perdere del tempo prezioso, il comandante andò via.

Alcuni mesi dopo le vane ricerche da parte di tutte le forze dell'ordine, una zingara si presentò in casa di Luciana e dopo un breve colloquio le disse chiaramente che dietro un rilevante compenso in denaro le avrebbe fatto trovare il figlio sano e salvo, così come le era stato portato via. Luciana accettò le condizioni imposte dalla zingara, e tre giorni dopo poté abbracciare il figlio.

Nessuno mai riuscì a sapere chi lo avesse rapito e dove fosse stato tenuto in segreto.

Ben diversa invece fu la sorpresa del medico pediatra quando, uscendo dalla porta del suo studio, vide sul piccolo divano una neonata, partorita da pochi giorni.

Guardò a destra e a sinistra ma nella stanza non c'era nessuno. Il medico e la moglie si presero cura della bambina, in attesa che arrivasse la mamma. Erano passati alcuni giorni e nessuno si presentava a reclamare la bambina, il professore e la moglie, poiché non avevano figli decisero di prendersene cura e chiamarla Stella (talmente era bella). La ragazza crebbe, studiò e si laureò in medicina e lavorando col padre adottivo in sala operatoria, diventò nel tempo un suo sostituto.

Un giorno conobbe in una corsia dell'ospedale una paziente, la quale raccontò che negli anni verdi della sua vita, aveva avuto una relazione clandestina con un giovane avvocato appena conosciuto, dalla quale era nata una bambina, che per le sue precarie condizioni economiche, era stata costretta ad abbandonare. Dopo non poche riflessioni, il luogo più adatto le sembrò la sala d'attesa dello studio di un notissimo pediatra. La giovane dottoressa, che aveva avuto sentore del suo passato, intuì che la persona che le stava di fronte era sua madre, ma non lo fece capire. Con incredibile forza d'animo, si allontanò, e chiudendosi nello studio privato del professore, diede sfogo al suo dolore, versando un fiume di lacrime, pensando a quanta crudeltà esista nel mondo.

Durante la degenza della paziente, di sua madre quindi, in ospedale, la dottoressa Stella non fece mai capire, con immenso dolore, di essere la figlia da lei partorita e abbandonata.

Intanto la vita scorreva tranquilla, mentre Stella continuando a seguire le orme del padre diventava un medico dotato di particolare disposizione alla sala operatoria. Capitava

spesso che per settimane non riusciva a conoscere un giorno di riposo. Era diventata talmente brava nel suo mestiere, che spesso veniva invitata ad eseguire interventi molto impegnativi. Si trattava di trapianto di reni e di fegato, nei quali è necessaria non solo grande abilità, ma anche un coraggio non comune. Aveva quasi ventisette anni, e presa dal suo lavoro, non pensava ad intraprendere una relazione stabile. Una sera i genitori presero il discorso, e le fecero capire che forse era giunto il momento di pensare a formare famiglia. Bisogna dire che proposte di matrimonio ne aveva avute, non poche, ma lei si sentiva talmente impegnata nella sua professione che rifiutava qualsiasi distrazione. Quella sera promise che appena si fosse presentata l'occasione, una proposta seria magari di un libero professionista, probabilmente l'avrebbe accettata. Capì un giorno di partecipare ad un convegno di studi sui trapianti. L'esperto oratore proveniva da una università californiana. La sala, quel mattino, era gremita all'inverosimile di giovani medici, interessati all'argomento. Quel giorno, Stella preferì sedersi in prima fila, perché l'argomento era per lei di particolare interesse. Accanto a lei sedette un giovane trentenne, di bell'aspetto, alto di statura, piacente. Insomma un giovane interessante. Il medico, nel presentarsi, disse di chiamarsi Silvio, e che lavorava nell'ospedale Sant'Anna della sua città, nel reparto oncologico. Alla fine del convegno, l'amico collega le disse chiaramente che avrebbe avuto piacere d'incontrarla anche fuori da contesti professionali. Il convegno per la dottoressa Stella fu galeotto. Iniziò così un rapporto d'amicizia che poi diventò amore. L'anno successivo si sposò e per volontà del padre di lei gli sposi si stabilirono in un appartamento dello stesso stabile.

Stella e Silvio continuarono a lavorare nel campo della medicina, sempre con lo stesso impegno e amore di prima verso i sofferenti. Dal loro matrimonio nacquero due figli che crebbero in casa dei nonni per il costante impegno dei genitori. Alcuni anni dopo, considerati i sacrifici che erano costretti a fare sia Stella che Silvio per raggiungere il posto di lavoro, considerate le loro condizioni economiche, di comune accordo con l'anziano genitore di lei, aprirono una clinica privata alla periferia della città: la "Clinica privata S. Lucia".

La clinica comprendeva in tutti i reparti venti posti letto. Nel tempo fecero parte i migliori specialisti della provincia. I posti letto furono aumentati a ventotto ed i pazienti erano talmente tanti che non era facile contenerne l'afflusso.

Nel tempo sono state istituite due sale operatorie: una per la medicina interna e l'altra per l'ortopedia. La clinica tra specialisti, personale para medico, inservienti dediti alla pulizia degli ambienti, alla lavanderia, alla cucina, ecc., l'ufficio tecnico e amministrativo superava il centinaio di dipendenti. La buona fama dell'istituto faceva sì che fosse un lavoro molto ambito. L'assistenza ai ricoverati era garantita giorno e notte. Gli impiegati venivano regolarmente retribuiti il giorno venti di ogni mese; era garantita persino la tredicesima. Un pomeriggio, era di luglio, faceva un caldo infernale, arrivò al pronto soccorso una macchina di grossa cilindrata. All'interno stava una donna con un enorme pancione che si lamentava per i forti dolori al ventre. Accorsero subito due portantini con la barella, dopo averla aiutata ad uscire dall'abitacolo della macchina, per disposizione del ginecologo la portarono in sala parto. La donna era al settimo mese di gravidanza, ma per lo stato in cui si

trovava non era più possibile attendere. Alcune ore dopo, la donna aveva dato alla luce sei figli, quattro maschi e due femmine. Il figlio più nutrito pesava ottocento grammi, mentre una delle due femminucce neppure seicento. Le pagine dei quotidiani diedero ampio risalto a questa incredibile notizia. Molte furono le persone che si interessarono al caso. Non solo le autorità della città, ma anche quelle della provincia e della Regione, contribuirono con somme di denaro al sostegno di quella numerosa famiglia. Quel parto eccezionale accrebbe ulteriormente la notorietà della clinica, che fu scelta da moltissime partorienti, così che si rese necessario ridurre a soli due giorni la degenza successiva al parto.

ANGELICA

Alcuni avvenimenti della vita si risolvono pacificamente, senza strascichi; altri, invece, sono studiati per colpire la persona, oppure la famiglia. In questo caso lasciano una scia indelebile, una piaga nel cuore dei sopravvissuti, che brucia senza sosta. Molti autori di questi misfatti rimangono impuniti dalla giustizia umana, ma non da quella divina.

«Che donna» – disse Antonio all'amico Alfredo – «Se tu la vedessi diresti che non è possibile che sia una creatura terrena. Ha un corpo talmente modellato che fa invidia a tutte le ragazze del comprensorio. Gli occhi, se tu la guardi intensamente, ti fulminano, e ti impediscono di vedere tutto ciò che ti sta attorno. È una donna solare, dalle sette bellezze, così dicevano gli antichi. Non è alta, slanciata, sarà forse un metro e settanta. Ha un fisico perfetto. Le semilune fanno impazzire. Avvicinarla non è semplice: è lei che sceglie le sue amicizie, le cura e fa di tutto per non perderle. È estremamente selettiva».

«Senti un po'», domandò Alfredo, «ma lei per caso discende da una famiglia nobile e ricca?»

«Mi è stato detto, da una amica che conosce la famiglia, che la ragazza si chiama Angelica e che discende da un casato assai facoltoso. I confini della proprietà, gli stessi proprietari non li conoscono, per l'enormità della sua estensione. Ec-

co perché i pretendenti sono tanti e lei rimane amica solamente di alcuni che maggiormente attirano la sua attenzione. A lei non interessa l'uomo ricco, ma semplicemente colui che le risulti attraente, che riesca ad entrare nelle sue grazie. Questi sono gli ostacoli che incontra chi voglia fare amicizia. Per molti giovani è diventata la dannazione dell'anima. Tempo fa è accaduto un fatto increscioso, è stato trovato cadavere, nella proprietà di nonno Stefano, in contrada Manolunga, il giovane Saverio, figlio del macellaio del paese. Nessuno conosceva la verità né il perché del folle gesto. Dopo non poche congetture da parte dei famigliari, delle forze dell'ordine e di tutti i cittadini, il comandante della stazione dei carabinieri suggerì di controllare nelle tasche dei vestiti che il giovane aveva addosso, al momento del suicidio. Così si venne a scoprire la causa della sua morte. Era stato umiliato, offeso e respinto dalla bella Angelica. Molti furono i giovani che tentarono di conquistare il suo cuore, ma nessuno riuscì a trovare la chiave per aprirlo. I paesani, tutti, nessuno escluso, commentarono l'accaduto, alcuni comprendendo le ragioni della ragazza, i più però la condannavano per aver rifiutato un giovane che esercitava, anche se da poco, la professione di avvocato. Il suo netto rifiuto alla proposta di fidanzamento, era forse dovuto al fatto che il giovane apparteneva ad una famiglia che esercitava un mestiere non redditizio? Si trattava proprio di questo? Nessuno sapeva, quindi nessuno poteva giudicare. La morte del giovane spasimante fu causa di non pochi dispiaceri per la bella Angelica, perché alcuni giorni dopo i funerali del giovane, ricevette un avviso da parte delle forze dell'ordine di presentarsi in caserma alle ore 16,00 "Per comunicazioni urgenti che la riguardano".

Una convocazione del genere lascerebbe senza parola chiunque, specialmente lei, che non aveva mai avuto rapporti con la giustizia. Comunque, poiché non si sentiva responsabile di alcun misfatto, puntualmente si presentò in caserma, dove fu ricevuta dal comandante, col sorriso sulle labbra. Angelica era una ragazza che elargiva sorrisi a destra ed a manca, anche a persone mai viste prima. Dopo i reciproci saluti, il militare la fece accomodare e cominciò a porle le prime domande.

«Signorina, lei è stata invitata a comparire perché si vocifera che il figlio del macellaio si è ucciso perché lei non ha accettato le sue attenzioni, in poche parole il suo amore».

«Senta comandante, io non so di chi stia parlando, perché io non l'ho mai visto» ribadì Angelica, «quindi non posso essere responsabile dell'accaduto. Se poi il giovane si era innamorato di me, io non posso ritenermi responsabile. La prego quindi di non tenere conto delle dicerie di paese, perché io non ho alcuna responsabilità. Se la Provvidenza mi ha voluto donare una virtù così appariscente, tanto da attirare l'attenzione di molti, uomini e donne, non posso farmene nè una colpa, nè un dispiacere. Se non ha altre domande da farmi, la saluto caramente e le assicuro che è stato un piacere conoscerla». Il comandante, dopo la deposizione sincera della ragazza, ritenne opportuno salutarla, scusandosi per l'eventuale disturbo arrecatole, facendole capire che lui non si sentiva responsabile per averla invitata in caserma. Angelica andò via, umiliata ed offesa, per aver dovuto presentarsi e giustificarsi presso le forze dell'ordine, a causa dei pensieri di un uomo insicuro. Angelica, che non si era mai interessata dei problemi

altrui, veniva considerata responsabile dell'avvenimento luttuoso che si era verificato e di cui la gente parlava da lungo tempo. Nessuno si sentiva responsabile di ciò che era accaduto. Gli stessi abitanti del paese potevano camminare a testa alta, certi di non aver commesso alcun reato. Il cuore dei familiari del suicida pianse per lungo tempo. Angelica nel tempo si convinse di essere troppo bella, e che la sua bellezza era stata causa di difficoltà, nel corso della sua vita. L'invidia di uomini e di donne, è spesso motivo di vera e propria persecuzione.

Lei, comunque, dopo il conseguimento della laurea in lettere classiche, conobbe un ricco e giovane avvocato, col quale convolò a nozze e mise al mondo due figli. Ancora oggi vive in una città del nord Italia, in compagnia del marito e di uno dei due figli, portandosi dietro l'invidia di alcuni paesani che, per la virtù di essere bella, volevano farla apparire responsabile di un delitto mai commesso. Dopo il trasferimento e la sistemazione in una villetta carina, il marito iniziò in quel di Milano a lavorare.

Poiché era un bravo oratore, ben preparato professionalmente, presto si fece strada, tanto è vero che, in poco più di sei mesi, il lavoro diventò così tanto che dovette assumere due giovani colleghi, ottimi professionisti. Angelica, durante gli incontri in casa con amici, giocando con la sua bellezza, attirava la simpatia di tutti. Molti furono i mariti della amiche che rimasero colpiti da tanta avvenenza, ma Angelica rimase sempre al suo posto, fingendo di non capire certi provocanti gesti, recitando nella sua mente lucida il detto antico: «Stai cime torre ferma che non crolla giammai la cima al soffià dei venti».

I figli erano orgogliosi di avere una madre così bella, invidiata da molte donne. Stefano, il figlio di Angelica, accettò il trasferimento dei genitori in quel di Milano, dove continuò a lavorare nello studio del padre. Nel tempo conobbe una ragazza con la quale simpatizzò: l'anno successivo convolò a nozze con la benedizione dei genitori.

Dopo il matrimonio, i novelli sposi non andarono a vivere altrove: giacchè l'appartamento dei genitori era sufficienti ad ospitarli rimasero nella stessa casa.

Non era passato neppure un anno dal loro matrimonio che nacque Sam, un bambino sano e bello come la nonna. La nascita del bambino fu accolta come una benedizione celeste, e il nonno ne fu così felice che fece mettere un annuncio sul giornale locale. Sam, all'età di sei anni iniziò a frequentare la scuola dell'obbligo, con ottimi risultati.

Nel mese di febbraio, il bambino mentre era in classe, chiese all'insegnante il permesso di andare in bagno, che gli fu concesso. Il bambino non fece più ritorno in classe. Tutta la scuola si mise a cercarlo, ma non se ne venne a capo. Senza perdere un attimo di tempo, i genitori non solo avvisarono le forze dell'ordine, ma diedero incarico ad alcuni amici giornalisti di pubblicare la notizia sui quotidiani. Omertà assoluta? Nessuna notizia si rivelò vera. Tutte le piste vennero battute, ma senza esito positivo.

Il nonno ebbe un'idea: che si fosse trattato di un rapimento ritorsivo, messo in atto da un suo assistito, che si riteneva ingiustamente condannato. Cominciò quindi a controllare tutti i fascicoli delle sentenze che si trovavano in suo possesso, rilesse tutte le sentenze di quei processi. Dopo circa otto giorni di intenso lavoro, coadiuvato dal figlio

Stefano che raccoglieva appunti, senza però poter individuare alcuna prova credibile. In casa del bambino non esisteva più una regola di vita: i nervi andarono in pezzi. In quella casa si piangeva e non si dormiva. Le autorità interessate non davano notizia. I familiari ipotizzarono l'uccisione del bambino.

Un mattino, verso le 8,35, arrivò una telefonata in casa di Stefano, da parte di un ufficiale di Polizia municipale che lo invitava a presentarsi in ufficio per questioni che lo riguardavano. Stefano in meno di cinque minuti si presentò al cospetto di quel generoso padre di famiglia il quale, senza perdere un attimo di tempo, aprì la porta accanto da dove venne fuori in carne ed ossa il figlio Sam. La gioia di Stefano fu incontenibile. Abbracciò il figlio piangendo come un bambino, poi si avvicinò al Commissario e con le lacrime agli occhi lo ringraziò per l'impegno profuso nella ricerca del ragazzo. Il poliziotto si limitò a dire che Sam era stato abbandonato, da chi lo teneva nascosto, sul marciapiede di Via Roma. Nessuno riuscì a sapere perché il ragazzino fosse stato rapito e dove fosse stato tenuto nascosto. Neppure Sam seppe ricostruire la vicenda. Raccontò che era stato tenuto nascosto in una specie di sotterraneo, dove arrivava una fioca luce e dove non si sentiva il minimo rumore. Il bambino era stato abbandonato su quel marciapiede dopo un percorso in macchina di circa due ore.

Quando gli chiesero se avesse visto in faccia il guidatore, rispose di no, perché aveva il viso coperto da un passamontagna. Si chiuse così una storia che avrebbe potuto avere conseguenze disastrose per il bambino, e i genitori non seppero mai il vero motivo del rapimento.

EPILOGO

È vero che il bambino fu liberato dal rapitore, ma è anchè vero che la giustizia umana doveva fare il suo corso: ricostruire la vicenda e accertare la responsabilità. Dopo intense ricerche il responsabile fu individuato, e durante la deposizione rivelò di avere rapito il bambino perché il nonno paterno, in una causa civile, gli aveva fatto sborsare una ingente somma di denaro. Col rapimento del bambino l'avrebbe voluta recuperare. Però, in un momento di pentimento aveva deciso di abbandonare la sua ignobile iniziativa e di liberare l'innocente.

Dopo la sincera deposizione, la famiglia interessata, lo perdonò, e la vita riprese a scorrere serena.

UN PASSATO CHE SCOTTA

Era l'anno 1964, e in paese si respirava aria di nuove elezioni amministrative. In quel periodo l'amministrazione uscente era capeggiata da un partito di sinistra. Tempi difficili, specialmente nei piccoli paesi, dove gli abitanti si conoscono l'uno con l'altro, e si è tutti al corrente della fede politica di ogni famiglia. Il partito che sostanzialmente sembrava avere più consensi era la D.C., che aveva un gran numero di iscritti. I dirigenti che nella votazione precedente erano stati sconfitti clamorosamente, facevano di tutto per organizzarsi, in modo da poter vincere le elezioni. La scelta dei candidati impegnò alacremente una commissione interna dal partito, per individuare quelle personalità in grado di raccogliere i più ampi consensi. La commissione si trovò in difficoltà, perché erano in molti coloro che ambivano a farsi inserire nella lista, volendo diventare consiglieri comunali o assessori.

La persona indicata alla carica di Sindaco, veniva segnalata prima di scendere in competizione.

Spesso si verificavano dissidi e malcontenti, perché alcuni dei pretendenti non venivano inclusi nella lista, per conseguenza molti erano quelli che non andavano a votare, o per ripicca garantivano consenso alla lista concorrente.

Nei piccoli paesi questi avvenimenti sono all'ordine del

giorno, ne succedono di tutti i colori. In quella competizione elettorale la D.C. riuscì a mettere in lista gli esponenti più in vista del momento, per conseguenza tutto sembrava tranquillo, pur sapendo che molti pretendenti, esclusi dalla lista, aspettavano il momento opportuno per vendicarsi.

Il partito della sinistra, invece, non faticò molto a scegliere scegliere le persone da candidare: la maggioranza apparteneva al mondo contadino. Nel fare il riepilogo dei nominativi scelti, la commissione si accorse che ne mancava ancora uno per completare la lista. Dopo non poche discussioni, la scelta cadde su un giovane che aveva sempre avuto simpatia per la lista avversaria. Alle persone che si presentarono a casa sua, invitandolo a fare parte alla competizione elettorale, non poteva opporre un rifiuto: per i fraterni rapporti esistenti accettò, anche se i suoi intimi familiari non acconsentivano.

Quando si svolsero le elezioni, a sorpresa, la lista di sinistra, pronosticata inizialmente perdente, vinse le elezioni per diciassette voti. Apriti cielo ciò che successe fra i dirigenti della D.C. Ciascuno accusava l'altro di tradimento, o di incapacità nel condurre una campagna elettorale con impegno: tutti, nessuno escluso, si erano sentiti sicuri del risultato favorevole. Avevano programmato, alcuni giorni prima, pranzi e cene, invitando alte personalità politiche elette al Parlamento. Successe veramente il finimondo. Molti furono quelli che si dimisero dal partito, altri, i più facinorosi, strapparono la tessera della D.C: una guerra fratricida.

Appena si calmarono le acque, in silenzio, il nuovo segretario della sezione, coadiuvato da alcuni volenterosi amici, cercò di riorganizzare ciò che era andato in malora. In poco

meno di sei mesi le cose si aggiustarono. Fu eletto Sindaco del paese un uomo di solida cultura, coadiuvato da un vice che aveva nel passato fatto parte di un'altra Amministrazione Comunale. La parte avversa, nel tempo si accorse che tanto il Sindaco quanto il suo vice, coprendo anche altri incarichi pubblici, si sarebbero dovuti considerare ineleggibili. Iniziò così una lunga vicenda giudiziaria che, nel giro tre anni portò alla destituzione dei due. Ai consiglieri e agli assessori, rimase il grave compito di riorganizzarsi e scegliere i sostituti. Senza andare per le lunghe venne scelto a coprire la carica di Sindaco quel giovane che era stato per ultimo inserito in lista. Per un periodo di tempo l'Amministrazione rese l'urto dell'accanita minoranza che non voleva convincersi che era corretto fare una opposizione costruttiva. In quel tempo il Comune era gestito da cinque impiegati, dislocati nei vari uffici con competenze diverse, mentre il servizio della nettezza urbana veniva affidato ad un privato. L'opposizione, per potersi liberare degli amministratori rimasti in carica, aguzzò l'ingegno e facendo promesse a due consiglieri di maggioranza di farli assumere come impiegati, riuscì nel suo intento. Alcuni mesi dopo l'amministrazione venne dichiarata decaduta per mancanza di numero legale dei consiglieri rimasti in carica. Per conseguenza il Comune venne gestito da un Commissario prefettizio prima, e poi da un suo sostituto del paese, rimasto in carica sino a quando si tennero nuove elezioni amministrative.

Così, dopo circa quattro anni, i rappresentanti del partito della D.C. riuscirono a vincere le elezioni. Con i nuovi amministratori non avvenne nessun cambiamento, per gli abitanti tutto rimase come prima.

Un rinnovamento vero e proprio si ebbe solo dopo tre consigliature, quando il Comune passò nelle mani di un esperto giovane, coadiuvato da personalità illustri che rivestivano incarichi di alta responsabilità in campo nazionale. Finalmente, dopo un periodo di lotta intestina, fra gli stessi esponenti del paese, gli abitanti conobbero un po' di tranquillità, anche e soprattutto perché il Sindaco riuscì ad ottenere molti finanziamenti regionali e statali, con lo scopo di realizzare il rifacimento del manto stradale di alcune importanti vie di comunicazione, la ristrutturazione di un edificio scolastico, la costruzione di un enorme edificio adibito alla cultura, la realizzazione della zona industriale con una quindicina di grandi capannoni, oggi adibiti ad officine meccaniche, alla costruzione di infissi di alluminio, a falegnamerie, e altre attività artigiane. Insomma il paese conobbe un periodo di sviluppo economico da fare invidia a tutti i paesi del circondario. Sempre nello stesso periodo, oltre alla costruzione di nuove strade, vennero edificate molte abitazioni, il paese, così, si estese non poco verso la periferia, a scapito del centro abitato, che negli anni che seguirono, venne abbandonato per almeno il cinquanta per cento. La situazione amministrativa attuale lascia molto a desiderare, perché a causa della destituzione del Sindaco, è stato nominato un commissario *ad acta* che resterà in carica sino a nuove elezioni. I cittadini si augurano che questo periodo di transizione finisca presto, in modo che tutto possa tornare alla normalità.

MAURIZIO

Viveva in aperta compagnia, tra il verde della collina, tra l'erbetta che cresceva rigogliosa dove vivevano allo stato brado e si moltiplicavano agnelli, capre, alcuni cavalli con a seguito quattro maialini che il padre del giovane aveva voluto comprare e lasciarli crescere liberamente. La compagnia di cui si prendeva cura la famiglia, formata dai genitori e da due figli maschi, era di modeste estensioni: un centinaio di piante secolari di uliveto, un ettaro di vigneto.

Una piccola parte di terreno era destinata alla semina per la produzione del grano. Inoltre venivano coltivati molti alberi da frutto di diverse varietà e un appezzamento di terreno destinato a ortaggi. Il prodotto ricavato in esubero, veniva venduto agli acquirenti che di solito venivano dai paesi vicini e dalla stessa città. Il giorno stabilito per la vendita era la domenica mattina. Il figlio più grande, di nome Maurizio, esercitava di buon grado il mestiere del padre, ma la sua vera vocazione era lo studio. Infatti, durante le ore di riposo leggeva tutto ciò che gli capitava. Il padre, accortosi della inclinazione del figlio, decise di avviarlo agli studi. Gli anni si susseguivano e Maurizio otteneva risultati soddisfacenti. All'età di diciotto anni raggiunse il suo primo traguardo della vita: si diplomò alle scuole magistrali. I famigliari andavano orgogliosi dei progressi del figlio in campo scolastico. Alcuni anni do-

po vinse il concorso magistrale, per insegnare nelle scuole elementari. Una domenica mattina, arrivò nello spiazzo antistante la sua abitazione di campagna una macchina di grossa cilindrata, quasi nuova, con a bordo quattro persone: i genitori e due belle ragazze. Erano andate per fare provvista di generi alimentari per la famiglia: olio, vino, ortaggi, uova, insomma un po' di tutto ciò che produceva l'azienda. Maurizio in precedenza si era interessato più ai libri che alle donne. Per questo motivo era arrivato il momento di pensare a cercare una ragazza, con la quale formare famiglia. L'arrivo delle due giovani, provenienti dalla città, gli fece svegliare quel sentimento sopito.

Alla prima occasione cercò di non perdere tempo e di iniziare la prima esperienza della vita. Cominciò a prenderci gusto, tanto che tutte le occasioni che gli si presentavano ne approfittava a mani aperte, tanto che cercava di cogliere tutte le occasioni che gli si presentavano; e in poco tempo guadagnò la fama del don Giovanni. Le ragazze che lo conoscevano cercavano con insistenza di avere una storia con lui. Non molto tempo dopo cominciò ad accusare problemi di salute: stanchezza fisica, debolezza, vertigini ed altri sintomi. Andò dal medico di famiglia, per farsi ordinare una cura ricostituente. Appena entrò in ambulatorio, si accorse che quel giorno non visitava il medico di famiglia, ma un suo sostituto. Si trattava della dottoressa Maria Teresa Landini. Lì per lì rimase indeciso se farsi visitare, oppure tornare un altro giorno. Alla fine di una ponderata riflessione, decise di aspettare il suo turno. Appena si trovò al cospetto della dottoressa, gli venne in mente che non era la prima volta che la incontrava, ma fece finta di niente. Dopo ave-

re elencato tutti i suoi disturbi, la dottoressa avendolo visitato, gli riscontrò un cattivo funzionamento delle vie respiratorie e una pressione sanguigna piuttosto scompensata. Alla fine gli prescrisse una cura per una ventina di giorni, dopo di che si sarebbe dovuto sottoporre ad accertamenti più approfonditi. Il giovane cominciò a preoccuparsi. A visita conclusa, la dottoressa rivolse al giovane alcune domande riguardanti il suo stile di vita. Maurizio si guardò dal raccontare tutti i particolari della sua vita. La dottoressa, anche se non si era interessata al passato di lui, sapeva, per sentito dire, che Maurizio aveva una vita alquanto movimentata, specialmente nel campo sentimentale, perciò si era spinta a rivolgergli quelle domande, e non perché fosse interessata ai particolari.

Avuto il consenso, iniziò a chiedere: «Lei, signor Maurizio, quanti anni ha?». «Ventinove li ho compiuti il quindici di giugno» rispose.

«Io, a dir la verità, gliene davo circa quaranta, incalzò il medico» talmente sembrava invecchiato. «Forse il suo precoce invecchiamento» – proseguì – «è dovuto alla sua vita scapestrata dietro le donne, diciamo in poche parole, dandosi alla bella vita, dimenticando che la nostra vita somiglia, quando siamo ancora giovani ad un lume a petrolio acceso, la cui fiamma è sempre viva sin tanto che il recipiente che contiene il petrolio è pieno. Appena però il recipiente comincia a svuotarsi, la fiamma comincia a indebolirsi sempre più, sino a quando si spegne del tutto. Questo è un concetto applicabile alla vita di ciascuno di noi, e se non ci convinciamo di questo, la nostra vita conoscerà ben presto il tramonto. Ha guardato mai il sole quando durante il gior-

no si trova allo zenit? In quel momento emana una luce intensa, ciò significa che è il momento in cui è più vitale. Così è la vita dell'uomo. Se la protegga ora, negli anni più belli, e non approfitti più di tanto della sua vitalità. Lei a tutto questo non ci ha mai pensato, ecco perché si è ridotta pelle e ossa, e accusa questa debolezza. Lei ha bisogno di un lunghissimo periodo di riposo, solo così potrà recuperare il cinquanta per cento di tutto quello che ha lasciato durante il percorso della sua breve vita. Se lei ci tiene a vivere ancora, abbandoni i suoi incontri sentimentali e amorosi vada a vivere in aperta campagna, dove potrà passare le sue giornate tranquillamente. Dimentichi le belle serate e gli approcci amorosi per qualche tempo, almeno sino a quando riacquisterà le sue forze e poi cerchi di lasciar perdere qualunque svago. Solo così la sua vita tornerà a fiorire».

Maurizio non sapeva che cosa rispondere, ciò che diceva la dottoressa rispondeva ad una assoluta verità. Inoltre aveva suggerito dei consigli fraterni, disinteressati, perché era giusto che non gettasse alle ortiche la sua giovane età, poichè aveva tutto il diritto di godersela in santa pace e in buona salute. In ogni caso, dopo avere valutato il sensato consiglio che gli era stato rivolto, la guardò fraternamente negli occhi, e disse: «Grazie dottoressa per i suoi preziosi consigli, spero in futuro di ricordarmene e di farne tesoro».

La dottoressa, nel ricordargli ancora una volta di proteggere la sua giovane vita, gli chiese se poteva fargli qualche domanda riservata. Alla risposta affermativa gli chiese in via confidenziale: «Le donne con cui sei stato a letto hanno accettato pienamente il tuo modo di fare, oppure sono rimaste deluse?» «Veramente», rispose Maurizio, «questa situazione

non si è mai verificata, anzi, prima di allontanarmi, mi raccomandavano di non dimenticarle e di ritornare».

«Lei, per caso», continuò a chiedere, «sa se dai suoi clandestini rapporti sia nato qualche rampollo?». «Di questo non mi sono mai occupato, perché in tal caso avrei avuto, da buon cristiano, un forte senso di colpa. Siccome ancora non voglio avere seri problemi mi ripeto sempre “Non ti curar di loro ma guarda e passa”. Comunque io ho voluto sempre evitare rapporti duraturi, e non mi sono mai curato se nel mio cammino possa aver lasciato qualche indelebile orma».

«Ma sa che di questo deve dare conto più a Dio che agli uomini?»

«Questo lo sapevo e lo so ancora, però la mia posizione sociale non mi permette di interessarmi di certe situazioni».

«Avresti invece dovuto pensarci prima di agire e divertirti a più non posso con le donne» – affermò la dottoressa.

«Mi creda, dottoressa, le parlo col cuore in mano, mi capitava spesso che non ero io a muovere i primi passi con la donna che in quel momento avrei voluto conquistare, ma spesso era la donna che mi provocava e mi conquistava. A quel punto, per una questione di orgoglio maschile, mi buttavo senza neppure riflettere. Alla fine, debilitato, tornavo a casa e dopo aver mangiato a più non posso, andavo a letto e ci restavo per ventiquattro ore, trascurando così le mie questioni personali, oltre il lavoro».

«Senti un po'», continuò a dire la dottoressa, «nel tuo burrascoso passato, hai mai pensato di confessarti? Credo che sarebbe stato giusto mettere a posto la tua coscienza, dal momento che la tua vita si svolgeva in modo così concitato».

«Veramente a questo non avevo mai pensato, perché le vicende si ripetevano giornalmente, quindi rimandavo al giorno dopo».

«Ti invito a tenere presente i miei consigli e di curarti, diversamente la tua salute ne risentirà. Dopo questo nostro primo incontro, se ti fa piacere ne vorrei un secondo e non più come fra paziente e medico, ma come due amici. Se sei libero, per stasera, io preparerò una gustosa cenetta che consumeremo assieme a casa mia. Io vivo sola da anni, quindi accetterei volentieri un po' della tua compagnia» – concluse. Maurizio, a conclusione di quel cordiale colloquio, tutto poteva immaginare tranne un simile invito, da parte della donna che un attimo prima l'aveva consigliato di ritirarsi a vita privata. «Grazie dottoressa del suo invito, farò di tutto per essere presente, perché anche se un po' debilitato, non vorrei rinunciare; farò di tutto per essere puntuale. La cura consigliatami la inizierò subito dopo il nostro incontro». Destino amaro, si ripeteva Maurizio. Si vede che la sua vita non doveva conoscere nemmeno un po' di pace e di tranquillità: quando si presentavano le occasioni non ne lasciava nemmeno una. A dispetto del suo proposito, riposarsi per bene durante le vacanze natalizie, nemmeno in quella circostanza riuscì a tenere fede all'impegno preso. L'incontro con la dottoressa accrebbe la sua debolezza.

Maurizio, in un momento di riflessione, considerò il suo turbolento passato e ritornò quindi a respirare l'aria pura della campagna, dove era vissuto per molti anni. Sostenuto dall'affetto dei genitori e seguendo alla lettera la cura e i consigli della dottoressa, in poco tempo riuscì a superare lo

stato di spossatezza e ritornare vigoroso come prima. Recuperate le forze fisiche, si senti in dovere di ritornare dal medico e ringraziare per l'efficace cura consigliata.

Poiché nei loro incontri non le aveva mai chiesto come si chiamasse, la dottoressa con un atteggiamento civettuolo, ma con un benevolo e amorevole sorriso rispose che si chiamava Maria Teresa.

Iniziò così, per Maurizio, un'altra esperienza dalla quale uscì distrutto fisicamente. In ogni caso ascoltò il consiglio, quindi decise di ritornare a vivere per qualche periodo di tempo presso i genitori, fra l'erbetta della compagna. La madre capì subito che il figlio soffriva, ma non aveva la certezza di che cosa. Dopo avere studiato per giorni i suoi movimenti, chiese di conoscerne il motivo. Maurizio, poiché amava molto sua madre, le confidò il suo problema, senza nascondere niente della sua vita privata.

Dopo una simile confessione la madre fu comprensiva, e si prodigò non poco per aiutare Maurizio a riprendere la sua regolare vita di un tempo.

Appena Maurizio ebbe conferma che avrebbe potuto riprendere l'attività lavorativa, lo riferì alla madre, la quale si congratulò e lo invitò a non cedere nuovamente alle sue tentazioni. Alcuni giorni dopo Maurizio riprese la sua attività lavorativa con le congratulazioni dei colleghi.

Una domenica mattina, Maurizio decise di andare a trovare la dottoressa. Prima di uscire di casa pensò di avvisarla telefonicamente. Maria Teresa accettò l'incontro.

«Sono venuto a ringraziarla per i consigli che mi hanno fatto recuperare le forze. Così ho ripreso a lavorare con molto impegno e buona volontà», concluse Maurizio.

Non mi devi affatto ringraziare, io ho fatto il mio dovere di medico, i miei consigli nei tuoi confronti erano disinteressati. Cerca di capire che mi duole vedere soffrire un essere umano. Io ho aiutato nel passato e cerco sempre di aiutare quelle persone che soffrono. Sappi che il lavoro del medico è una missione umanitaria.

«Poiché ci conosciamo ormai da qualche tempo» – disse Maurizio – «se tu non hai impegni sentimentali, come me, e se ti fa piacere e se accetti la mia proposta, io suggerirei che stessimo un po' assieme, convivere sotto lo stesso tetto. Se nel tempo tutto procede bene possiamo formare una famiglia» – concluse Maurizio – «La tua proposta mi sorprende non poco» – rispose Maria Teresa – «perché io non ho nessun impegno sentimentale, ma prima di darti la risposta vorrei pensarci».

Maurizio mentre tornava a casa, aveva la testa colma di pensieri, e allo stesso tempo animo speranzoso: avvertiva che la dottoressa avrebbe accettato. Pochi giorni dopo, ne ebbe la conferma dalla voce della ragazza.

EPILOGO

Durante le festività pasquali i due innamorati decisero di iniziare la convivenza. Poco tempo dopo si sposarono. Dalla loro unione nacquero tre figli, a cui i genitori dedicarono tutto l'amore e l'impegno affinché nella vita occupassero impieghi di responsabilità, per vivere degnamente.

Maurizio e Maria Teresa vissero d'amore e d'accordo per tutta la loro esistenza, sostenuti dal costante affetto dei loro figli.

VERA. LA SUORA

Era l'anno scolastico 1957-58, quando un giovane insegnante delle scuole elementari ricevette la prima nomina a tempo determinato, in una classe quinta di un piccolo paese di provincia che confina dal lato nord col mare Tirreno. In quel tempo i mezzi di comunicazione lasciavano non poco a desiderare. Raramente s'incontrava una macchina in transito. L'unico mezzo di trasporto che il giovane insegnante possedeva, era la bicicletta.

Quel mattino, felice e contento, inforcata la bici, si mise in cammino. Doveva percorrere circa otto chilometri di strada per raggiungere la sede di servizio. Il primo giorno di scuola cercò di rendersi conto dell'ambiente scolastico in cui doveva operare. Fatta conoscenza con i colleghi, entrò in classe e si trovò di fronte venticinque alunni. Dal primo giorno simpatizzò subito con i ragazzi, e anche successivamente, il rapporto si mantenne ottimo.

Capitò un giorno che, uscendo dalla scuola, il giovane maestro si accorse che da un momento all'altro sarebbe arrivato un forte temporale, preceduto da un forte vento di libeccio. Inforcata la bici si affrettò per fare rientro a casa. Il libeccio che gli soffiava alle spalle era talmente forte che gli faceva raggiungere una velocità di almeno settanta chilometri orari. Appena raggiunse la salita, fu costretto a

scendere dal mezzo, e lo raggiunse un tremendo temporale, con acqua mista a grandine. Le strade diventarono un torrente in piena. Era tanta l'acqua che scendeva che un cane, volendo attraversare la strada per andare a ripararsi, fu travolto e portato via, come una piuma. Lampi e tuoni si susseguivano senza interruzione. In quel momento di estrema difficoltà, il giovane maestro pregava Dio e la Madonna del Tindari di concedergli la grazia di farlo arrivare a casa sano e salvo. Poiché sapeva che l'albero attira i fulmini, nell'affrontare la salita, si manteneva al centro della strada. Anche se indossava un impermeabile con berretto e guanti di pelle, arrivò a casa con i pantaloni inzuppati di acqua sino alle ginocchia.

Mentre saliva, gli venne in mente Padron Toni dei Malavoglia, quando impegnato nella pesca in mare aperto, fu travolto da un temporale talmente forte da metterlo in difficoltà tanto da invitare l'equipaggio a mettersi in salvo. Il giovane riuscì per quell'anno a sopravvivere.. seguirono altri anni con alti e bassi, come dicevano i nostri antenati. Una volta raggiunta la stabilità definitiva dell'impiego, tutto si tranquillizzò. I sacrifici quotidiani si appianarono a beneficio della salute. Dopo quarant'anni di assiduo impegno professionale, finalmente arrivò la meritata pensione.

Durante il suo continuo girovagare da duna sede all'altra, ebbe occasione, un lontano giorno di novembre, di incontrare una suora che abitava in un convento delle carmelitane. Si trovava in giro perché incaricata dalla madre superiora di recarsi al Comune di residenza per il disbrigo di alcune pratiche burocratiche. Appena il maestro l'incontrò, ebbe l'impressione di conoscerla, e le rivolse la parola. Durante la conversa-

zione non gli fu difficile ricordare che circa dodici anni prima la suora era stata sua allieva in una scuola rurale. Al maestro venne in mente di porle alcune domande, che la misero in difficoltà. Voleva sapere perché una ragazza così solare, aveva deciso di farsi suora. Ben consapevole che la menzogna è un peccato, la suora a cuore aperto rispose che aveva scelto la vita religiosa in seguito ad una delusione amorosa. Praticamente si era invaghita di un giovane conosciuto alle scuole superiori e poiché i loro caratteri non collimavano, avevano deciso di comune accordo che ognuno continuasse la sua strada, e lei, per evitare di incontrarlo un'altra volta, aveva deciso di farsi suora.

Dopo questa confessione, il maestro si rammaricò non poco e poiché la suora era talmente piacente, continuò a dire: «Se ti capitasse di incontrare un uomo che ti facesse dimenticare il passato, lasceresti l'abito monacale per ritornare libera come un tempo? Lo sposeresti?»

«Veramente non ho mai pensato a questa eventualità, perché è difficile tornare indietro e affrontare la vita in piena libertà, anche se a me i bambini piacciono da morire. In ogni caso dovrei pensarci e non poco e se il mio cuore mi suggerisse di tornare indietro, non ci penserei più di tanto» – rispose in modo confidenziale, l'alunna di un tempo.

«Da suora che nome hai scelto?» – chiese il maestro.

«Tutti, in convento e fuori, mi conoscono come suor Cecilia» – rispose.

«La mia era una proposta: se la tua coscienza ti suggerisse di tornare ad essere la ragazza di un tempo, sarei davvero felice.. È vero che fra me e te c'è una differenza di età di tredici anni, ma è pur vero che l'età non ha alcun valore, se due

esseri umani si vogliono bene. Se tu accetti la mia proposta, possiamo iniziare ad affrontare le prime difficoltà, iniziare a parlare con la madre superiora» consigliò lo spasimante.

«Se ti fa piacere» – propose Cecilia – «ti aspetto in convento verso le ore 17,00, prima del Santo Rosario, così esponiamo la mia decisione alla Madre Superiora».

Non era scoccata neppure l'ora stabilita da Cecilia, che Giacomo pigiava il tasto del campanello della porta del convento.

Appena dentro, Giacomo fu ricevuto dalla Superiora, la quale si meravigliò non poco, quando di vide di fronte un giovane che desiderava conferire con lei.

«Mi dica, giovane, il motivo per cui è venuto a parlare con me» – disse.

Giacomo, che in un primo momento si era trovato in difficoltà, quando entrò in quel lussuoso salone tappezzato di quadri di Santi, alla domanda della religiosa, senza alcuna esitazione disse: «Sono qui per un motivo particolare che mi sta molto a cuore».

«Dica pure, giovanotto».

Confidò alla Superiora che conosceva da tempo suor Cecilia, e per diversi motivi si erano persi di vista, ma dopo tanto tempo si erano incontrati. Giacomo raccontò inoltre dell'incontro e della simpatia immediata che ne nacque, e della conseguente decisione di intraprendere una vita insieme.

La superiora, colta di sorpresa, per la coraggiosa decisione di suor Cecilia, inizialmente rimase senza parole, poi iniziò a dire: «Non dipende da me dispensarla dai voti, io non ho alcun potere. Se l'interessata ha deciso ad abbandonare la vita monacale, la dispensa la può ottenere solo ed esclusiva-

mente dal Vescovo. Dopo avere vergato su un foglio bianco il suo pensiero, lo sigillò in una busta, raccomandando al latore di consegnarlo solo ed esclusivamente nelle mani del Vescovo. Il giovane, accompagnato da suor Cecilia, si recò dal Vescovo, il quale, aperta la missiva e letto il contenuto, guardò attentamente negli occhi l'interessata e le chiese con voce ferma se fosse convinta della decisione. Avuta risposta affermativa, il Vescovo, dopo avere benedetto i due giovani, scrisse su un foglio di carta che suor Cecilia veniva dispensata dai voti religiosi. La superiora, letta la missiva, si rivolse ai due giovani e disse semplicemente «Dio vi benedica».

Suor Cecilia, che suora non era più, si presentò agli occhi del suo amato come la scolarotta di un tempo e dopo averlo guardato con amore negli occhi gli disse: «Maestro sono libera, quindi sono a sua completa disposizione».

I due, uscendo dal convento, si chiusero il portone alle spalle, respirando un'aria diversa, assaporando la vera libertà.

Alcuni mesi dopo, Giacomo e Vera celebrarono il loro matrimonio con la partecipazione dei rispettivi famigliari ed amici e con la benedizione del Signore.

EPILOGO

Dopo una decisione alquanto sofferta, Vera, senza forzature, abbandonò l'abito di suora per seguire le orme di un giovane che aveva fatto vibrare le corde del suo cuore.

Vera non considerò mai la differenza d'età, talmente si era innamorata di Giacomo che l'avrebbe seguito in capo al mondo e per tutta la vita.

Il passato non le interessava più, perché l'aveva sepolto sotto una pietra tombale. Il suo avvenire aveva deciso di dedicarlo al benessere della famiglia.

POESIE

AMAREZZE

Un raggio di sole
Illumina l'anima
Nel silenzio torna
Il pensiero di lei
Crudele la vita
Amaro il destino
Il cuore piange
Il Divino volto appare.

SOFFERENZA

La sofferenza in balia del vento
Tra le onde del mare
La sua corsa finirà.

TRAMONTO

Addolora l'eterno tramonto
L'addio alla terra natia.

LA MASSAIA

Sforna il pane fresco la massaia
il profumo si spande per la via
il cuore del viandante si rallegra
la nonna sorride
i bambini giocano in strada
un vecchietto sonnecchia sul sedile
intorno tutto tace.

IN SILENZIO

Il cuore piange
Gli occhi lacrimano
La vita s'oscura...
nelle tenebre della notte
la donna mia appare
apro gli occhi...
nulla vedo
in silenzio torno a vivere
il domani della vita.

PIANTO

Sul letto senza vita
La donna dei sogni giace
La morte veglia il freddo corpo
Il gallo canta
Comincia il nuovo giorno
Ognuno pensa al suo domani
Una lacrima riga il viso
Cade sul petto
Una nuvola scura il sole
Si ode il fruscio di un passerotto
il vento lo accarezza
sul ramo di gelso si posa
l'aria profuma di rosa
un cuore piange
l'amarezza della vita.

DONNA

In cima ai miei pensieri stai
Il viso giocoso sorrisi elargisce
Un raggio di luce
Illumina il prosperoso seno
Il desiderio diventa rovente
I ricordi galleggiano
In un mare infinito.

FOTO RICORDO



Matini di Ficarra



Anno scolastico 1961-62



Festa degli alberi



Foto ricordo

UN BIGLIETTO DI SOLA ANDATA

Salvatore abitava con la sua famiglia in un pianoro della collina chiamata “Speranza”, prospiciente il Mar Tirreno, dal quale si poteva ammirare tutta la riviera da capo Tindari a capo Milazzo. Una zona ricca di vegetazione e di tutti i beni terreni necessari alle famiglie. La famiglia era piuttosto numerosa, formata da sette figli più i genitori, ancora giovani. Il più grande dei figli aveva appena compiuto i diciotto anni. In casa lavoravano tutti, dal più grande al più piccolo. Capitava spesso, durante l’anno, che il lavoro necessario impedisse il riposo settimanale e per tenersi sempre in grazia di Dio la domenica ascoltavano la S. Messa. Capitò un giorno che il proprietario del terreno limitrofo lo affidasse a un uomo che proveniva da un paese non molto lontano. Inizialmente si dimostrò uomo molto socievole, amante dell’amicizia e di un vivere civile e tranquillo che non lasciava minimamente trapelare alcuna cattiveria. Fatta amicizia tra confinanti, capitava spesso incontrarsi e discutere dei sacrifici che imponeva la vita per guadagnarsi ciò che consentisse di tirare a campare. La famiglia del signor Salvatore era formata dai genitori e due figlie. La più grande di sedici anni e la più piccola di dodici. Tutto procedeva nel migliore dei modi e spesso si scambiavano le visite di cortesia. Le due abitazioni non erano lontane, in li-

nea d'aria non distavano più di cinquecento metri. Capitava spesso che in casa venisse a mancare qualcosa per la famiglia, allora, il signor Ignazio incaricava qualcuno dei figli di recarsi in paese a fare la spesa. La strada da percorrere era proprio accanto all'abitazione del vicino signor Ignazio. Si avvicinava la festa del Santo Natale, quando quel mattino, Valentino e la sorella Alessandra tornavano dal paese dopo aver fatto compere. Dinanzi alla porta del signor Ignazio, in quel momento c'era Lia, la figlia più grande che stava stendendo su di un filo zincato della biancheria. Appena si accorse del peso che trasportavano, li invitò a riposarsi; i due gradirono la proposta. Entrarono in casa e, liberatisi del peso che portavano addosso, appoggiandolo dietro la porta d'ingresso, furono fatti accomodare in cucina, dove ardeva un ceppo di ulivo che riscaldava tutto l'ambiente. Subito dopo fu offerto loro un fumante caffè. Erano passati una ventina di minuti quando i due ospiti, dopo avere ringraziato e salutata l'amica per la cordialità dimostrata, ripresero a camminare. Lungo la strada Alessandra confidò al fratello le sue impressioni a proposito di Lia, sostenendo che si trattava, a parer suo, di una ragazza non solo cordiale, ma anche piacente. Valentino, a dir la verità, sino a quel giorno aveva trascurato di guardare le ragazze, anche perché si era dedicato sempre a lavorare per il benessere della famiglia. L'opinione della sorella lo invitò a guardare e rendersi conto della realtà che gli stava attorno. Quando arrivò la raccolta delle olive, poiché il frutto era molto abbondante, il signor Ignazio pensò di andare a trovare il padre di Valentino, il signor Salvatore, per proporre reciproco aiuto per la raccolta delle olive.

Siccome Salvatore aveva una famiglia numerosa, accettò. Appena ebbe inizio la raccolta le due famiglie faticavano a più non posso nel provvedere nella raccolta dell'abbondante frutto, che sembrava un premio mandato dal Signore come compenso della dura fatica sostenuta. Alla fine della giornata, tutto il raccolto veniva insaccato e caricato in groppa agli asini, per portarlo in magazzino. Durante le ore di lavoro spesso si raccontavano episodi di vita, belli o brutti. I ragazzi invece preferivano cantare, scambiandosi sguardi allusivi. Le figlie di Ignazio erano due ragazze adorabili, formose, simpatiche, tanto da fare spesso litigare il giovane Valentino con i suoi fratelli. Nel tempo Valentino si era innamorato di Lia, la quale accettava di buon grado il suo corteggiamento, educato e gentile. Tutta la comitiva si era accorta che tra i due era nata una simpatia, tranne Peppino, il fratello più grande di Valentino; il quale cominciò a non vedere di buon occhio la nascita di quella attrazione. Per conseguenza, in casa di Salvatore, iniziò un periodo poco tranquillo, tanto che un bel momento Salvatore fu costretto a chiamare in disparte Peppino, per invitarlo a non rompere l'equilibrio della famiglia con la sua testardaggine. Se il fratello Valentino si era invaghito di Lia non era la fine del mondo: «Ognuno di noi» sosteneva, «nasce con un destino, di fronte al quale ci dobbiamo inchinare, perché nessuno lo può modificare, quindi, pensa al tuo domani e lascia che la vita segua il suo corso naturale» – concluse. Peppino, ascoltava le parole sensate del padre, ma non poteva togliersi di mente il suo pensiero ricorrente: considerava Lia la donna della sua vita.

La raccolta delle olive continuava senza un giorno di riposo. Il lavoro, estenuante, durò per oltre un mese e dire che per fortuna, gli addetti alla raccolta erano molti. Alla fine di quell'impresa, si presentò in casa di Salvatore il postino, chiedendo del figlio Peppino, al quale doveva consegnare la cartolina per andare a prestare il servizio di leva. La notizia dispiacque un po' a tutti, ma Peppino ne fu sconvolto: non poteva rifiutarsi di partire. Il giorno della partenza Peppino non volle andare a casa dell'amico signor Ignazio per non appesantire ancora di più il suo dispiacere nel doversi allontanare dalla ragazza che lui avrebbe voluto fare sua.

Erano le ore 6,00 del mattino del due dicembre, quando tutta la famiglia di Ignazio salutò Peppino che partiva per fare il servizio militare. Quando si trovò faccia a faccia con Valentino lo salutò con un abbraccio fraterno. Intanto l'amicizia tra le due famiglie continuava. I figli si frequentavano con lealtà, sincera amicizia e cordialità. Ormai, fra loro si era creata stima e fiducia, si sentivano molto legati. Peppino, ogni tanto, spediva alla famiglia qualche cartolina illustrata. Dopo sei mesi di naia finalmente ottenne otto giorni di licenza. Quando arrivò a casa tutti lo accolsero a braccia aperte, con affetto sincero. Il giorno successivo Peppino si recò in casa di Ignazio per salutarlo, a dimostrazione che non si era dimenticato dell'amicizia che legava le due famiglie. Dopo diciotto mesi di servizio di leva, finalmente Peppino ottenne un attestato, che accertava l'esemplare sua condotta sotto le armi, e per questo veniva insignito del grado di caporale. Dopo il suo arrivo, Peppino cercò di riallacciare la vecchia amicizia con la famiglia di Ignazio per avere la possibilità di incontrare Lia, la quale

però nel tempo si era innamorata perdutamente di Valentino. Nello scorrere del tempo Lia capì che Peppino si era innamorato di lei ma, poiché lei si sentiva legata sentimentalmente a Valentino, gli consigliò di dimenticare la sua infatuazione e di mantenere la calma.

Dopo il rientro dal servizio militare, Peppino pensò di mettere in pratica ciò che da qualche tempo pensava: fidanzarsi con Lia. Poiché aveva capito, durante la raccolta delle olive che tra Valentino e Lia c'era del tenero, pensò di sincerarsene. Una sera, mentre erano in casa, cercò di dare corso al suo progetto di unione con Lia. Valentino, senza scomporsi più di tanto, fece presente che da qualche tempo tra lui e Lia c'era molta simpatia quindi non era il caso farsi avanti, perché avrebbe avuto una risposta negativa. Peppino si accigliò non poco, iniziò ad alzare la voce poi a minacciare il fratello: la ragazza intendeva farla sua e per tutta la vita. Prima ne scaturì un diverbio molto acceso poi invece dalle parole si passò ai fatti. Iniziarono così a volare schiaffi, pugni e calci tanto da farsi seriamente male. La rissa durò sino a quando intervenne la madre a sedarla. Poiché Valentino subì un taglio piuttosto profondo all'arcata sopraccigliare, fu costretto a ricorrere alle cure del medico per suturare la ferita con due punti. L'accaduto, fu fatto presente al maresciallo dei carabinieri, il quale si sentì in dovere di invitare Peppino a recarsi in caserma per chiarire il motivo di un diverbio così violento tra consanguinei.

Il comandante iniziò a porre delle domande per ricostruire i fatti. Peppino, che non era abituato a certi interrogatori, trovò difficoltà nel rispondere, comunque dopo aver preso un po' di coraggio raccontò tutti i particolari della vi-

ceda, senza tralasciare nulla. Il maresciallo, dopo avere ascoltato la deposizione e ritenendo l'accaduto una semplice questione familiare, consigliò al giovanotto di guardare altrove per evitare litigi in famiglia, anche perché nel mondo di donne ce ne sono tante.

Dopo avere recepito il consiglio del militare, restò confuso. Mentre rifletteva sul da farsi, gli venne in mente di avvicinare padre Cristoforo, che riteneva essere un saggio uomo religioso, capace di dare disinteressati consigli.

Verso le ore 17,00 di un mercoledì del mese di maggio, il giovane Peppino, pigiava il tasto del campanello della casa sita in via G. Verdi n. 18. La porta d'ingresso si spalancò e comparve la giovane perpetua Carolina. «Mi scusi», disse Peppino, «volevo conferire col reverendo, per questioni personali».

«Si accomodi pure in salotto, lui in questo momento è impegnato con un amico. È certo che appena termina di parlare la riceverà di sicuro» – disse.

Dopo circa venti minuti l'ospite andò via, così padre Cristoforo poté ricevere il giovane. Avvenuti i reciproci saluti Peppino si sedette alla scrivania del prete.

«Dica pure giovanotto, in che cosa posso essere utile» – disse padre Cristoforo.

«Reverendo, sono venuto qua da lei per avere un consiglio. Durante la raccolta delle olive ho avuto occasione di conoscere una ragazza, figlia di contadini come la mia famiglia. Man mano che i giorni passavano più la vedevo e più m'innamoravo di lei. Appena si presentò l'occasione, le feci capire quali erano i miei sentimenti. Prima mi diede la possibilità di parlare, poi alla fine mi disse chiaramente che era già impegnata con mio fratello Valentino. La risposta

mi colpì mortalmente, mi si annebbiò la vista, non capii più niente, non sapevo più dove mi trovassi e con chi stessi parlando, la testa mi girava come una trottola. Rimasi lì a guardarla senza aprire bocca. Quando mi resi conto della situazione, mi limitai semplicemente a salutarla. Più i giorni passavano e più mi veniva di pensare a lei. La notte non riuscivo a dormire, avevo incubi in continuazione. Una notte, mentre riflettevo mi venne in mente di affrontare il giovane che ostacolava i miei sentimenti: mio fratello. La discussione, iniziata pacatamente, s'inasprì sempre più e ci picchiammo. Poiché mio fratello dovette ricorrere alle cure del medico, qualche giorno dopo sono stato invitato da un carabiniere a recarmi in caserma. Dopo un lunghissimo interrogatorio da parte del comandante, mi fu concesso di andare via, raccomandandomi di non ripetere più il gesto, o mi avrebbe arrestato» – finì di raccontare Peppino.

«A questo punto, vorrei sapere, per quale motivo sei venuto qui a raccontarmi tutto ciò» – disse padre Cristoforo. «Dimmi come posso aiutarti. Che cosa io dovrei fare per poterti aiutare. Il rivale in amore è tuo fratello che è arrivato prima di te a conquistare il cuore della ragazza. Secondo me ti conviene lasciar perdere. Non scoraggiarti più di tanto, perché in giro ce ne sono tante donne e vedrai che nel tempo troverai quella che fa per te e t'innamorerai talmente che la sposerai e farai famiglia» – concluse il reverendo.

Peppino dopo aver ascoltato il prete, si alzò dalla sedia e dopo aver ringraziato padre Cristoforo per il consiglio, andò via.

Peppino tornò a casa con una tristezza nel cuore che non faceva presagire niente di buono. La sera andò a letto che

non si reggeva in piedi. L'emicrania era talmente insopportabile da fargli annerire la vista. Durante la notte si svegliò più volte e quando capì che non poteva più addormentarsi, si mise a pensare. Un bel momento gli venne un'idea diabolica: andare via di casa, senza lasciare più traccia della sua vita, per evitare il gesto di Caino. Nessuno mai è riuscito a sapere dove sia andato a vivere.

MARIA STEFANIA

Un mattino, era di maggio, Riccardo si svegliò con una emicrania talmente forte che disperava persino di potersi mettere in piedi. Appena fuori dal letto, si recò in bagno e subito dopo in cucina, a prepararsi una tisana, con la speranza di riprendersi. In effetti, l'infuso si rivelò assai salutare: dopo circa un'ora fu in condizione di iniziare a svolgere i suoi impegni giornalieri. La sera prima, andando a coricarsi, si era ripromesso di ripassare una lezione di filosofia, che comprendeva il pensiero del filosofo tedesco Kant. A dispetto dell'efficacia della tisana, Riccardo dovette rimandare quell'impegno, che avrebbe richiesto la massima concentrazione. Comprendere ed imprimere nella memoria il pensiero di Kant non è cosa da poco, e del resto, le sue tesi fondamentali furono successivamente riprese e criticate da altri filosofi tedeschi, quali Fichte, Schelling ed Hegel. Kant si era interessato di problemi scientifici e cosmologici, seguendo la metafisica tradizionale di Wolff. La lettura di Hume influenzò il nuovo periodo delle sue ricerche dirette al problema della conoscenza della possibilità della metafisica come scienza.

Quel mattino Riccardo, studente, rimandò il suo impegno, prese la bici e pensò di farsi una passeggiata tonificante; iniziò a pedalare senza una precisa meta.

Appena imboccata Via Cavour, per puro caso, s'imbatté in una sua compagna di scuola delle medie. Scese dalla bici, si avvicinò e le diede un bacio sulla guancia, lei si mostrò piacevolmente impressionata non solo per l'incontro fortuito, ma per i modi di Riccardo. Dopo i saluti, si chiesero reciprocamente dove fossero diretti. Appena Riccardo le disse che non si sentiva di studiare, e che stava facendo un giro per svagarsi un po', ella gli propose che, se gli avesse fatto piacere, sarebbe andata a casa a prendere la sua bici e sarebbero andati in giro insieme. Riccardo accettò, e anzi fu entusiasta di quell'invito.

Dopo circa dieci minuti, arrivò la ragazza con la sua nuova bici, con sulle spalle uno zainetto. La mente di Riccardo ne rimase come estasiata, talmente era contento di quella compagnia femminile. Si misero in marcia l'uno accanto all'altra, percorrendo la pista ciclabile per tutta la sua lunghezza. Arrivati alla fine, si guardarono in faccia, indecisi sul da farsi, quando lei propose di continuare a pedalare fuori dal centro abitato. Riccardo accettò e continuarono tranquillamente. Quando arrivarono in un luogo a loro sconosciuto deviarono il percorso, imboccando una stradina di campagna. Dopo circa un chilometro, lei, che faceva da guida, si fermò. A Riccardo venne la curiosità di chiedere il perché di quella sosta. Lei lo guardò con i suoi occhi di brace e rispose: «Vedi quel maestoso albero d'ulivo che bell'ombra refrigerante proietta? Ora noi andremo a goderci un po' della sua frescura e nel frattempo consumeremo la colazione che mi sono permessa di portare». Sapeva, Riccardo, che l'amica era una ragazza intelligente, ma non pensava sino a tal punto. In ogni caso, nel ringraziarla le si

mostrò assai grato per la bella sorpresa, e le propose di ricambiare la sua gentilezza, non appena si fosse liberato dagli impegni di scuola. Abbandonarono le bici fra l'erbetta della strada e raggiunsero l'ombra del secolare albero d'ulivo, la cui chioma era così rigogliosa e folta che i raggi del sole non riuscivano a penetrarla. Appena arrivati, Maria Stefania (questo il nome della ragazza) indicò il luogo dove avrebbero potuto accomodarsi per consumare ciò che aveva preparato a casa. Aprì lo zainetto e, dopo avere spiegato e disteso sull'erbetta la piccola tovaglia, iniziò a tirare fuori due aperitivi, due panini farciti, due pesche, una bottiglia d'acqua minerale, due bicchieri e un piccolo recipiente contenente del caffè. Iniziarono a mangiare, entrambi felici per l'improvviso incontro e per la passeggiata mattutina fuori programma. Un soffio di vento portava refrigerio ai due giovani, i quali osservavano con sorpresa come l'erbetta ed i teneri steli delle piantine di frumento si piegassero piacevolmente al maestrale. Dopo avere consumato per intero ciò che lo zainetto di Maria conteneva, i due iniziarono a parlare dei loro impegni imminenti e dei loro programmi futuri. Riccardo, senza neppure rendersene conto, allungò la mano verso la ragazza e le accarezzò i capelli, lei gradì quel gesto, si girò e lo guardò con un sorriso. Il giovane capì inequivocabilmente che la ragazza accettava le sue *avancés*, e senza perdere altro tempo, iniziò a baciarla. Da una semplice passeggiata, nacque un incontro d'amore, consumato fra l'erbetta che cresceva rigogliosa sotto le refrigeranti fronde del maestoso albero d'ulivo. Quando i due amanti improvvisati rientrarono a casa, era già mezzogiorno inoltrato. A quell'incontro fortuito, seguirono gli appun-

tamenti. Alcuni giorni prima che iniziassero gli esami di maturità, Maria Stefania confidò al suo spasimante che era in attesa di un figlio. Riccardo che in quel momento non ebbe la forza di aprire bocca, dopo alcuni minuti di riflessione, concluse che gli sembrava troppo presto per diventare genitore, e quindi le suggerì di togliersi di impaccio e di ricorrere all'aborto.

Lei rispose guardandolo negli occhi e sfidandolo, gli disse: «Ogni creatura che si genera nel ventre di una donna, oltre a quella degli interessati, è frutto della volontà divina, e io il bambino, anche contro la tua volontà, lo tengo. Ciò che è successo era scritto nel libro del mio destino e quindi doveva accadere. Tu non sei tenuto ad accettare la mia decisione, quindi valuta la tua posizione, e solo dopo che avrai meditato, mi darai la tua risposta. Ascolta ciò che ti suggerisce la tua coscienza».

Messo alle strette, dopo avere riflettuto per alcuni minuti, Riccardo le rispose che ci avrebbe pensato e che avrebbe risposto solo dopo qualche giorno, avendo avuto il tempo necessario a ponderare bene.

Erano passati alcuni giorni e di Riccardo ancora nessuna notizia, tanto che la ragazza decise di rintracciarlo telefonandogli. I genitori le manifestarono tutta la loro preoccupazione: non rientrava a casa da giorni e avevano avvisato le forze dell'ordine. Dopo circa venti giorni, i Carabinieri dovettero informare la famiglia sugli esiti negativi delle ricerche: era quindi necessario pazientare.

Riccardo non si era nemmeno presentato per sostenere gli esami di maturità, tanto era rimasto scosso dalla notizia che pochi mesi dopo sarebbe diventato padre. Senza neppure

re avvisare i genitori, aveva raccolto tutto il denaro in suo possesso, e si era allontanato dalla terra che l'aveva visto nascere e crescere.

Nel frattempo, gli anni passavano e il figlio, cui la madre aveva dato nome Francesco, cresceva in perfetta salute. I nonni lo amavano, la madre stravedeva per questo figlio, al punto da rifiutare qualunque pretendente, preferendo dedicare il resto della sua vita ai genitori e a Francesco, l'unico frutto del suo silenzioso amore per Riccardo.

Francesco non fu mai considerato un errore di gioventù: in quel momento la ragazza si era concessa anima e corpo, senza pensare alle conseguenze. Maria Stefania dedicò tutto il suo affetto e tutta la sua vita al benessere del figlio, affrontò non poche difficoltà per farlo studiare, e Francesco si dimostrava volenteroso, non perdendo mai di vista il suo bene e quello della famiglia. Non appena fu nella condizione di capire la sua situazione, la madre si risolse a non procrastinare oltre: una sera, dopo la cena, anche se con grande dolore, raccontò al ragazzo il suo passato, il suo momento di debolezza e di abbandono tra le braccia di Riccardo.

Francesco, anche se ancora poco maturo, capì la situazione e la sofferenza in cui continuava a vivere la mamma. Si avvicinò e la confortò, invitandola a continuare e ad avere forza e coraggio: «Continua, mamma, ad avere fede in Dio, ad andare avanti, a sostenere il peso della famiglia e vedrai che nel tempo i sacrifici fatti verranno ricompensati dalla mano divina. Io credo fermamente che sopra di noi c'è un Dio che ci guarda e ci guida nel nostro cammino. Stai tranquilla, il nostro futuro non sarà difficile, tutti i no-

stri sacrifici non saranno vani e ci daranno la possibilità di vivere degnamente, senza problemi economici. Intanto pensiamo ad andare avanti, affrontando la vita giorno dopo giorno, con pazienza e in grazia di Dio, solo così in futuro potremo raccogliere ciò che abbiamo seminato».

Maria Stefania ascoltava in silenzio e attentamente le parole del figlio, mentre le lacrime le rigavano il viso. Alla fine ebbe la forza di dire: «Avvicinati perché possa abbracciarti; le tue parole, così sagge, mi hanno davvero commossa. Mi auguro di cuore che il tuo avvenire sia roseo, florido, così che tu possa vivere felice».

«Ascoltami, mamma» – proseguì Francesco – «perché non mi parli un po' di mio padre; non capisco perché sino ad oggi non l'abbia fatto. Cerca, ogni tanto, di parlarmene in modo che io mi possa fare un'idea dell'uomo che è riuscito a trovare la chiave della stanza segreta del tuo cuore ed è riuscito ad aprirla. Certamente si trattava di un giovane di bell'aspetto, e interessante».

«Se devo essere sincera» – prese a dire Maria Stefania – «non ho mai fatto cenno all'uomo che per primo ha fatto vibrare le corde del mio cuore, non perché volessi dimenticare il mio passato, ma per non rivivere i momenti del nostro primo incontro. Sai, tuo padre è un bell'uomo, non molto alto, credo sia alto un metro e settanta, di bell'aspetto, cordiale e gentile con tutti. Spesso la sua eccessiva cordialità gli procurava qualche dispiacere, perché non è da tutti apprezzata, ma lui – cristianamente – sopportava di buon grado anche le cattive azioni di coloro che, professandosi amiche, in verità non lo sono affatto. Io l'ho conosciuto alla scuola media, poi le nostre strade si divisero».

ro, perché lui continuò a studiare, mentre io, a causa di problemi di famiglia, fui costretta a trascurare il mio futuro, che speravo roseo, anche perché ero molto brava a scuola. Tuo padre, invece, col consenso dei suoi genitori, aveva potuto continuare gli studi con profitto, giunse alla soglia degli esami di maturità, e il suo avvenire si complicò quando ebbe la certezza che dai nostri sporadici incontri sentimentali, sarebbe nato un figlio. Avuta la notizia, e poiché io non volevo interrompere la gravidanza, Riccardo decise di abbandonare tutto e sparire, come una piuma al vento, senza dare più notizie neppure alla sua famiglia. Io ringrazio Dio: non ho avuto problemi con i miei genitori, hanno accettato cristianamente la mia situazione, e la mia gratitudine nei loro riguardi sarà eterna. Mi hanno sostenuto nei bisogni immediati: mi sono stati sempre vicini anche economicamente. Potrai capire quanto sia stata fortunata: io ancora non lavoravo, né avevo risorse a mia disposizione. I miei genitori sono stati l'unico mio sostegno. Quando tu sei venuto al mondo, la gioia dei nonni fu incontenibile, hanno realizzato che la famiglia si ingrandiva e tu eri quel figlio maschio che loro in gioventù avevano desiderato e non avuto. Tuo padre si è eclissato pur di non farsi carico delle sue responsabilità. Mi auguro che un giorno si ricordi di ciò che ha lasciato qui, e finalmente decida di riparare. Tu ed io, comunque, con l'aiuto dei nonni continuiamo la nostra vita; e con l'aiuto di Dio, cercheremo di realizzare quanto ci siamo prefissati. Francesco, cerca di non perdere di vista il tuo avvenire e vedrai che un giorno sarai felice e non ti pentirai mai dei sacrifici affrontati con il sostegno di noi tutti».

Maria Stefania non aveva ancora finito di parlare che Francesco, che le stava seduto accanto, si alzò, l'abbracciò e la riempì di baci.

«Mamma» – disse – «farò di tutto per renderti felice. Cercherò di realizzare ciò in cui non è riuscito mio padre. Io non solo sono obbligato a te per quel che hai fatto e quel che continuerai a fare, ma anche e soprattutto al nonno, per i continui suggerimenti e consigli che mi dà. La sua esperienza è davvero straordinaria; e se avesse potuto studiare avrebbe avuto più fortuna, avrebbe di certo dovuto faticare meno, e condurre una vita agiata. Io apprezzo molto i suoi consigli preziosi, spero, nel corso della mia vita, di poterli mettere a frutto al momento opportuno». Francesco, anche se ancora piccolo, dimostrava sensibilità e grande maturità.

Maria Stefania aiutava suo padre nella produzione degli ortaggi, e nei giorni stabiliti, attendeva anche alle consegne a supermercati e privati. La signora Stefania, dopo la sua amara esperienza, non aveva più voluto accettare le attenzioni di pretendenti; sosteneva che aveva conosciuto un solo uomo e che non ne voleva conoscerne altri. Si augurava semplicemente che il giovane col quale un giorno aveva fatto la sua prima esperienza, tornasse e si ricordasse non solo di lei, ma anche e soprattutto del figlio, che aveva abbandonato prima ancora che venisse al mondo. L'uomo ponderato, affronta con coraggio gli imprevisti della vita; e solamente così può meritare apprezzamento.

* * *

Dato che il terreno destinato alla produzione degli ortaggi rendeva in modo soddisfacente, don Filippo – così chia-

mavano gli amici e conoscenti il padre di Maria Stefania – pensò alla copertura dell’appezzamento con delle serre, così da poter coltivare in tutte le stagioni; fu una iniziativa assai felice. La produzione si centuplicò, ed egli fu in condizione di rifornire tutte le botteghe e supermercati della zona e non solo, giacché non appena si diffuse la fama di alta qualità dei raccolti, ogni sabato e domenica gli abitanti della città e i grandi negozi venivano a fare scorta. Don Filippo dovette così assumere dodici operai qualificati, mentre nel grande capannone sei donne si interessavano di sistemare i prodotti nelle cassette da spedire. La piccola azienda di don Filippo conobbe così uno sviluppo fiorente, tanto da attirarsi l’invidia dei grossi produttori di fuori provincia, che si sentivano minacciati da quella nuova concorrenza. D’altra parte gli acquirenti erano consapevoli della qualità del prodotto, non contaminato da agenti chimici, dato che il terreno veniva concimato con materiale stallatico, acquistato presso gli allevamenti della zona. Praticamente, in meno di un decennio, i mezzi di trasporto che giornalmente andavano e venivano non si contavano più. Per evitare che persone non interessate al lavoro entrassero indisturbate nel capannone in cui la merce veniva selezionata, pulita e sistemata, don Filippo provvide ad una recinzione. Inoltre, subito dopo l’ingresso, venne costruito l’ufficio di ragioneria e contabilità.

Considerando lo sviluppo continuo dell’azienda, tanto Maria Stefania che il padre Filippo consigliarono a Francesco di diplomarsi in ragioneria, in modo da potersi occupare degli affari di famiglia. Maria Stefania, nel frattempo, diventò esperta nei vari settori, e il padre la pose

a capo delle operaie, con il compito di vigilare sulla selezione e l'imballaggio dei prodotti; e così – da quel momento in avanti – non si spedì un solo prodotto senza l'autorizzazione di Maria Stefania. L'aumento della produzione, d'altra parte, esigeva la massima cautela affinché non si verificassero contestazioni da parte dei compratori. Don Filippo, per ottenere un raccolto di alta qualità, assunse un suo carissimo compare, affinché vigilasse sui coltivatori. Il lavoro di Maria Stefania non era semplice, ma il compito più impegnativo era demandato all'ufficio di ragioneria, in cui si registravano tutti i movimenti della merce, e contestualmente si teneva la contabilità e si attendeva alla compilazione delle buste paga dei dipendenti. Inoltre era assolutamente necessario tenere una attenta nota di tutte le spese: piantine da mettere a dimora, semi, concime, attrezzi da lavoro, guanti, stivali, tute, lenti per la protezione degli occhi, mascherine. Spesso era anche necessario integrare il numero dei contenitori per i prodotti, perché quelli disponibili non erano sempre sufficienti, e altri si rovinavano o andavano smarriti. Si trattava di un lavoro duro e complicato, che richiedeva la massima serenità e determinazione. L'azienda era diretta da padre e figlia, l'ufficio che teneva la contabilità era composto da due ragionieri diretti dal dottore Ferdinando, laureato in economia e commercio, che provvedeva a che tutto fosse in perfetto ordine. Qualche anno dopo, si era diplomato Francesco, il figlio di Maria Stefania, al quale il nonno consigliò di fare le prime esperienze nell'ufficio di ragioneria, interessandosi della contabilità dell'azienda.

* * *

Un mattino del mese di aprile si presentò all'ufficio di ragioneria un signore ben distinto, chiedendo di poter parlare con il titolare; perciò fu accompagnato nell'ufficio del dottor Ferdinando. Presentandosi, il nuovo arrivato disse di chiamarsi Riccardo, e proseguì asserendo di essere dirigente di una catena di supermercati lungo la costa dell'Atlantico. Avendo avuto sentore della serietà dell'azienda, aveva deciso di contattarla per visionare i prodotti disponibili. Dopo avere stilato un contratto piuttosto oneroso, si allontanò senza aver conosciuto il proprietario. Era passato circa un anno quando Maria Stefania, nel prendere visione della richiesta di una enorme quantità di merce, ebbe la sensazione di aver conosciuto, in passato, qualcuno che portava quel nome, ma non ci pensò più di tanto, perché come recita un detto antico «Acqua passata non macina più mulino», e poi anche perché, ormai, erano passati tanti anni, e quel nome era morto e sepolto fra i ricordi di gioventù. Continuò quindi il suo lavoro, senza agitarsi più di tanto.

Qualche mese dopo, lo sconosciuto, invece di ordinare la merce per telefono, preferì recarsi personalmente, volendo conoscere il proprietario dell'azienda. Appena arrivò nello spiazzo dell'azienda vide una ragazza che, camminando a passo spedito, si avviava verso l'ufficio di ragioneria. Senza pensarci scese dalla macchina e decise di seguirla. Mentre stava per raggiungere la porta d'ingresso, i due si incontrarono faccia a faccia, ma non avendo la certezza di essersi già conosciuti (gli anni trasformano la fisionomia dell'uomo) ciascuno, preso dai suoi impegni, tirò per la sua

strada. Ma il passato scottava ancora per entrambi. Non appena Riccardo entrò in ufficio, chiese di conoscere il titolare; fu fatto accomodare. Dopo i reciproci saluti, il capo prese la parola e disse: «Dica pure, signor Riccardo Contini, in cosa posso esserle utile».

– «Veramente l'ordine della merce l'ho già sbrigato con i suoi collaboratori. Ho chiesto di parlare con lei per avere una informazione riservata» – esordì.

– «Non esiti a chiedere: se posso, le risponderò» – disse.

– «Se possibile, vorrei conoscere il nome della ragazza che alcuni minuti fa è entrata in questo ufficio ed è uscita quasi subito» – chiese.

– «La ragazza a cui lei si riferisce è mia figlia; e se vuole sapere come si chiama non è certo un problema: si chiama Maria Stefania; anche suo figlio – mio nipote – lavora con noi. Tuttavia, se desidera conoscere altri particolari, dovrà evidentemente rivolgersi direttamente lei. Non credo che avrà difficoltà a trovare un'occasione propizia», concluse.

– «Le sono molto grato, valuterò se sia il caso di parlare direttamente alla ragazza».

Si alzò e dopo aver salutato con una franca stretta di mano, andò via.

Apprese quelle poche notizie, Riccardo non ebbe più dubbi: si trattava della ragazza di un tempo, per quanto non si spiegasse come mai il padre possedesse un'azienda così ben avviata, che fra operai e impiegati, raggiungeva le venti unità. Dopo alcuni giorni di riflessione non ebbe più dubbi: voleva assolutamente parlarle; ma come fare? Decise di ritornare in azienda, incontrare il figlio, quel figlio che non

conosceva, e chiedere informazioni sulla mamma, facendole recapitare un biglietto da visita.

Appena vide il figlio, il suo viso diventò come di cera, cominciò a tremare, come se avesse paura, le parole non gli uscivano dalla bocca, le labbra si muovevano a fatica, il fiato non veniva fuori, le parole le pronunciava talmente male che credette opportuno stare zitto. Francesco, capì l'imbarazzo dello sconosciuto che gli stava davanti, ma non essendo a conoscenza dei fatti del passato, semplicemente si meravigliò della situazione che si era venuta a creare. Alcuni minuti dopo, quando quel momento di difficoltà passò, Riccardo tirò fuori dalla sua tasca un bigliettino da visita e pregò il giovane di consegnarlo a sua madre, accompagnandolo con queste parole: «mi auguro di rivederci presto». Dopo i cordiali saluti andò via, con la certezza di riprendere i rapporti interrotti un tempo ormai lontano.

Maria Stefania, appena le venne consegnato il biglietto da visita lo lesse e realizzò chi fosse quell'uomo. Senza neppure riflettere, lo strappò in mille pezzi, facendo presente a chi glielo aveva recapitato che non pensava più al passato, e quindi qualora si fosse presentata la stessa situazione, di riferire a Riccardo che ella non desiderava avere alcun colloquio con una persona che considerava da tempo nel mondo degli inferi.

Non erano passati neppure due mesi, quando Riccardo si fece nuovamente avanti. Quel mattino d'aprile, si mise al volante della sua Mercedes, e con la scusa di un elenco di prodotti da ordinare, si recò presso l'azienda di Don Filippo, deciso a riconquistare Maria Stefania. Sceso dalla mac-

china, vide un operaio che stava attraversando lo spiazzo, intento a trasportare alcune cassette vuote. Gli fece cenno con la mano affinché si avvicinasse, per potergli chiedere notizie della signora Maria Stefania. Il caso volle che lei, in quel momento, stesse raggiungendo l'ufficio. Appena la vide le si avvicinò, chiedendole pi poterle parlare, anche solo per pochi minuti.

– «Se si tratta di pochi minuti allora va bene, diversamente se ne può anche andare» – rispose Maria Stefani.

– «Accetto: sarò breve» – ribatté Riccardo.

Entrarono in una stanzetta attigua a quella di ragioneria quindi Maria Stefania invitò l'ospite a sedersi e parlare.

«Mi auguro che le parole che ci diremo oggi, siano il seguito di quelle che ci siamo detti tanti anni fa».

«Veramente» – lo fermò Maria Stefania – «se interruzione c'è stata, la colpa è stata tua, ti sei comportato da mascalzone, villano e farabutto. Finché tutto filava liscio, hai badato solo a divertirti; appena ti informai di essere in attesa di un figlio, sei sparito come neve al sole, perché non hai voluto assumerti le tue responsabilità».

«Su questo hai ragione, nessuno può darti torto, però per me a quella età era difficile accettare la paternità, avevo appena diciotto anni, non avevo un lavoro stabile che mi assicurasse un reddito, né i miei genitori potevano aiutarmi, essendo poveri contadini che vivevano alla giornata. Tu mi puoi accusare quanto vuoi, ma io non mi sento responsabile. Ti avevo consigliato di abortire, ma tu non mi hai dato ascolto, quindi ho preso la decisione di espatriare, e non dare più notizie di me. I soldi per

espatriare li ho racimolati un po' qua e un po' là, anche da zio Giacomo. E devo ringraziare proprio lui se oggi vivo in agiatezza. Sto bene economicamente e in salute. Di questo penso che ti sarai accorta. Io ho cercato di avere un colloquio con te per riparare alle mie malefatte. Certamente non era nelle mie intenzioni agire rudemente, ma è stata l'improvvisa situazione che si è venuta a creare, che mi ha costretto ad allontanarmi. Dal momento in cui sono ritornato, il mio primo pensiero è stato sempre rivolto a riparare al male che ho fatto; e a quanto hai dovuto soffrire per crescere nostro figlio. Tutto ciò lo posso semplicemente immaginare, solo questo mi resta da fare. Ho chiesto questo incontro semplicemente per farti sapere come sono andate effettivamente le cose, che certo hanno recato dolori a te, ma anche a me, per tutto ciò che lasciavo alle mie spalle. È vero che io in terra straniera ho avuto tanta fortuna, ma è anche vero che il mio pensiero era rivolto sempre a te e al bambino. È da molto tempo che pensavo di incontrarti, e finalmente è arrivato il momento. Il mio più grande desiderio, è regolarizzare la nostra posizione, e goderci il figlio che Dio ci ha voluto donare in un momento di abbandono. Per il male che un tempo ti feci e per quanto hai dovuto soffrire, io ti chiedo perdono davanti a Dio. Se tu accetti le mie scuse e riconosci il mio pentimento, potremo sin da questo momento prendere la decisione di continuare a vivere insieme gli anni di vita che ci rimangono, godendoci il frutto del nostro amore. Abbiamo sofferto entrambi nel passato, ma io credo che la mia sofferenza sia durata forse troppo. Quando arrivai in terra straniera non sapevo

quale mestiere iniziare a fare per potere guadagnarmi da vivere. Capitò per caso che, il giorno successivo al mio arrivo, chiedessi in un supermercato se avessero bisogno di qualche garzone. La proprietaria capì che io mi trovavo in difficoltà economica e mi fece entrare in una piccola stanza, mi pose delle domande per sincerarsi se effettivamente cercassi un lavoro. Risposi alle tante domande che mi pose con sincerità, e lei capì la mia situazione e alla fine con parole materne mi disse: “Domani mattina vieni a lavorare qui nel mio negozio. Per quanto riguarda la paga, ti darò quello che ti meriti”. Accettai senza aprire bocca e in quel momento alzai gli occhi verso il cielo e ringraziai Dio per l’aiuto insperato che mi aveva concesso. In quel negozio lavorai per tutto il tempo che rimasi all’estero. Quando la signora cominciò a soffrire il peso degli anni, un giorno mi confidò che quanto prima mi avrebbe fatto donazione di tutti i suoi averi: in quel momento toccai il cielo con un dito, talmente mi sentii felice. La signora si ritirò a vita privata e finché visse volle che io mi trasferissi a vivere in casa sua. Alla fine dei suoi giorni si presentò in negozio un signore a me completamente sconosciuto, il quale mi consegnò una busta sigillata. “Se lei è il signor Contini Riccardo” – disse – “dopo avere letto il contenuto della presente, venga nel mio studio all’ora indicata nell’invito”. Veramente tutto ciò mi lasciava senza parole. Presi la missiva e gli assicurai che avrei eseguito alla lettera quanto indicatomi di fare. Alle ore 17,00 del giorno successivo mi trovai nello studio del notaio Scanziano, il quale, verificata la mia identità, lesse e rilesse quanto la mia benefattrice mi

donava. Si trattava dell'intero patrimonio in suo possesso, che comprendeva il locale del negozio, la licenza, la sua abitazione e centinaia di migliaia di dollari depositati in banca. In quel momento non potei credere a tanta fortuna, ma quando mi vennero consegnati i contratti della donazione e il libretto bancario, ancora non volevo crederci; ma non era un sogno: era la realtà. Vedermi all'improvviso così ricco ... mi sembrava di sognare ad occhi aperti. Non sapevo più cosa fare con tutto quel denaro e con il valore esorbitante degli immobili. Alla fine decisi di vendere tutto e fare rientro nella mia bella Italia. Rientrato in patria, non sapevo cosa fare, per non oziare mi decisi a comprare diversi supermercati, dato che avevo ed ho una vasta esperienza nel settore. È stato il caso a farmi capitare nella tua azienda. Un giorno incontrai un amico d'infanzia e mi parlò un bene dei tuoi prodotti, semplicemente questo è stato il motivo per cui sono capitato nella tua azienda e t'ho incontrato. I casi della vita sono imperscrutabili, e solo quando si concretizza un'occasione, li possiamo in parte ricostruire; ed è proprio questa la migliore occasione per chiederti di perdonarmi per il male che ti ho fatto, quando ancora non ero nella condizione di capire il valore della famiglia, il dolore e i profondi dispiaceri che ti procuravo allontanandomi all'insaputa di tutti. Non ho considerato tutto ciò che lasciavo dietro di me, e ciò a motivo della mia immaturità.

Dopo tanti anni, ho capito che si vive una sola volta: quando passiamo ad altra vita di noi resta il ricordo del nostro operato, quindi ancora una volta ti chiedo di scordarti

tutte le mie malefatte nei tuoi confronti e di rimetterci insieme. Abbiamo un figlio, e siamo nella condizione di potergli garantire un futuro agiato».

Non appena s'interruppe si avvicinò e guardò la sua donna di un tempo, che amava ancora e più di prima, ansioso di conoscere quali effetti le sue parole avessero prodotto. Stava per allungare la mano per abbracciarla, quando Maria Stefania, con uno sguardo gelido, lo fermò.

«Hai parlato abbastanza» – disse – «ma forse non hai mai capito davvero che, scappando, mi stavi lasciando in una situazione terribile, né quali patimenti mi accingevo a dover affrontare, pur di non perdere il figlio. Certo, posso dirti fortunata, perché Dio mi ha dato dei genitori meravigliosi, che hanno capito e accettato la mia condizione, diversamente per poter vivere sarei stata costretta a fare la donna di strada, mentre tu, dimentico di tutti, ti allontanavi, lasciandoti alle spalle un figlio che chiedeva la tua protezione e una donna che aveva perso per te il lume della ragione, donandoti la sua illibatezza. Vedi quanto sei stato ingrato e immaturo, anche se avevi già compiuto diciotto anni. Una volta ottenuto il perdono di papà e mamma per quel che avevo fatto, non mi sono scoraggiata e mi sono disposta a vivere degnamente, in attesa di un bambino. Mi sono rimboccata le maniche e mi sono dedicata ad aiutare i miei genitori nella produzione degli ortaggi. Non appena tutto prese ad andare a gonfie vele, mio padre assunse operai per aiutarci, perché il lavoro aumentava di giorno in giorno; da una piccola realtà che eravamo, siamo cresciuti, fu necessario aprire un reparto amministrativo, e anche mio figlio, ragioniere, oggi lavora qui, e a quanto apprendo dal diret-

tore, con impegno. Il duro lavoro ci viene ben retribuito, e la nostra fede in Dio ci protegge dai pericoli. Io ho seguito passo passo gli studi di mio figlio Francesco con orgoglio, perché non mi ha mai dato dei dispiaceri. Ha ascoltato sempre i miei consigli e si è trovato sempre bene. Ancora oggi i compagni di scuola lo vengono a trovare. Spesso, quando non ha impegni di lavoro, escono e vanno a divertirsi. Io, invece, stanca per via dei molti impegni, preferisco restare in casa a riposarmi». Finì di dire Maria Stefania.

«Se mi è consentito» – disse Riccardo – «vorrei osservare che, per ben due volte, riferendoti a Francesco, hai detto *mio* figlio; e non *nostro* figlio. Mi dai un grande dispiacere, specialmente se lo dici per provocarmi, perché di fronte a Dio e agli uomini è anche mio figlio, nelle sue vene scorre il mio sangue; e tu lo sai».

Alla corretta osservazione di Riccardo, Maria Stefania scattò come una molla dalla sedia e con voce sonora gli disse: «Tu se sei suo padre di fronte agli uomini, non lo sei di fronte a Dio; io ti giudico un Giuda, che ha voltato le spalle al suo Dio, hai agito nello stesso modo, quando fuggendo hai rinnegato tuo figlio, quindi non sei degno di esserne padre. A questo punto quindi cerca di andartene e di non cercarlo, forse sarebbe la decisione più saggia. Lascia che lui viva la sua vita in pace. Se non ti ha mai conosciuto, è meglio che continui a non conoscerti. Lo hai rinnegato quando era ancora nel grembo materno, quindi continua a farlo; e per sempre. Lui conosce tutti i particolari della sua vita, perché glie li ho raccontati, quindi lascia che tutto continui come è stato sino ad ora, e lascialo vivere a modo suo» – finì di dire Maria Stefania.

«Tutto ciò non lo posso accettare, perché se io un tempo ho preso una drastica decisione, si vede che sono stato costretto da diversi fattori» – assicurò Riccardo – «Sono andato via sia perché mi ritenevo immaturo per diventare genitore e sia perché non avevo la possibilità di mantenere una famiglia, quindi ti ripeto che non accetto le tue accuse e il tuo rancore. In ogni caso se pensi che il nostro colloquio sia finito, io vado via, ma sappi che mi farò presto sentire». Si alzò e cercò di stringerle la mano, ma lei si rifiutò, dicendogli in segno di rimprovero: «Non sei degno di toccarmi. Addio per sempre, e mi faresti cosa gradita se d'ora innanzi non venissi a comprare i prodotti di questa azienda, né a cercarmi. Vai e che Dio ti maledica per il male che mi hai fatto».

A quelle parole, così pesanti, Riccardo capì che non era il caso di rispondere, girò le spalle e andò via umiliato, ma nella sua mente, stava già tramando sorprese per Maria Stefania. Prima di mettere in pratica il suo piano, in vero diabolico, volle affrontare il mancato suocero.

Quel mattino don Filippo stava rientrando a casa dopo avere controllato la qualità del raccolto, quando si vide avvicinare da uno degli operai, che lo avvisava che un signore a lui sconosciuto voleva conferire con lui.

Don Filippo raggiunse il signore che chiedeva di lui, e quando se lo trovò faccia a faccia, ebbe l'impressione di averlo già incontrato, ma non ricordava esattamente dove e per quale ragione.

«Mi dica, signor...»

«Riccardo», rispose l'ospite.

«In che cosa posso esserle utile», proseguì don Filippo.

«Noi al momento non ci conosciamo» – iniziò a dire Riccardo – «e mi auguro di conoscerci meglio in futuro».

«Spero che la sua presenza qui, così come la sua richiesta di più assidua frequentazione, abbiano delle buone ragioni» – ribadì don Filippo.

«Mi auguro di sì, perché la mia richiesta, vedrà, è legittima. In passato non abbiamo mai avuto occasione di incontrarci, ecco perché non ci conosciamo, ma io conosco molto bene Maria Stefania, la sua figliuola, perché sono il padre di Francesco».

«Lei è il padre di mio nipote Francesco? Veramente questa notizia mi lascia senza parole. Quindi mio nipote non è orfano di padre come io pensavo. E lei in tutti questi anni dove è stato? Forse in terra straniera? E per quale motivo è andato via?»

Riccardo con pacatezza rispose a tutte le perplessità di don Filippo, raccontando ogni particolare della sua vita.

Don Filippo, dopo avere ascoltato il racconto particolareggiato di Riccardo, chiese se avesse già incontrato il figlio e Maria Stefania. Riccardo fece presente che il figlio l'aveva intravisto in ufficio, ma con la madre aveva avuto un lungo colloquio, e per tutta risposta, lei lo aveva invitato ad andarsene una volta e per sempre.

«A questo punto lei che cosa vuole da me» – osservò don Filippo – «forse pensa che col mio intervento si possa risolvere tutto?»

«Io ho molta fiducia nel suo intervento, ed il fatto che sono qui ora, lo testimonia, perché io non posso perdere la donna che ho sempre amato, né mio figlio al quale ho sempre pensato di lasciare tutti i miei averi» – concluse Riccardo.

«Sono pronto ad intercedere in suo favore, ma non le prometto di riuscirci, perché non dipende da me, io posso solo provare, per amore della pace in famiglia. Mi auguro semplicemente che il mio intervento vada a buon fine, e porti quindi un po' di pace e di tranquillità per tutti» – assicurò don Filippo.

Riccardo andò via, promettendo che alcuni giorni dopo sarebbe ritornato per la risposta.

Maria Stefania lavorava dalla mattina alla sera. Era una donna instancabile. La sera, quando rientrava, a casa il suo primo pensiero era mettersi a cucinare per lei e per il figlio Francesco, al quale aveva dedicato tutta la sua vita. Gli impegni di lavoro aumentavano progressivamente, la sua azienda non cessava di acquisire nuovi clienti.

Don Filippo fu costretto ad incrementare ulteriormente il numero dei lavoratori. Quando riferì a Maria Stefania dell'incontro avuto con Riccardo, lei gli rispose di lasciar perdere, giacché non nutriva più alcun interesse nei riguardi di Riccardo. A causa sua, in passato, dovette passare innumerevoli sofferenze, affrontare non solo i dissidi in famiglia, ma le dicerie dei parenti, amici e conoscenti. Ecco perché non ne voleva più sapere del suo spasimante di un tempo.

Appena Riccardo tornò per conoscere la risposta, ed ebbe sentore della decisione negativa, diventò una belva. In cuor suo cominciò a tramare di rapirla, ma poi, riflettendoci bene, preferì rivolgere le sue attenzioni al figlio Francesco.

Per accorciare i tempi, chiamò in agenzia e prenotò due posti sull'aereo che sarebbe partito l'indomani mattina, verso le ore 9,15 destinazione California. Quindi diede in-

carico ad un amico fidato di organizzare il rapimento del figlio. Avuta assicurazione che tutto il lavoro da fare era bene organizzato, si tranquillizzò. Il giorno successivo, due giovani travestiti da carabinieri, prelevavano Francesco dal suo posto di lavoro invitandolo a recarsi un caserma a testimoniare per un incidente stradale.

MARIANNA:
LA FIGLIA DEL PECCATO

Dopo una giornata di duro lavoro in aperta campagna, Nicola prese la zappa ancora tutta imbrattata di terra, la pulì, la sollevò con la mano destra e la collocò sulla sua spalla, quindi si avviò verso casa dopo una lunga fatica sostenuta per l'intera giornata. Nicola quel tardo pomeriggio, quando ritornò a casa, si sentiva talmente stanco che non aveva voglia neppure di cenare. Subito dopo qualcuno bussò alla porta, era Alessandro, un suo amico d'infanzia, in compagnia del cugino Rocco. Anche se la stanchezza era tanta da impedirgli di affrontare un lungo colloquio, li fece accomodare e così come era costume fare, offrì loro un bicchiere di vino rosso, di quello buono, genuino, forte. Gli venne quindi la curiosità di chiedere il motivo della loro venuta.

«Veramente», disse Alessandro, «noi siamo venuti per proporti se domani ci farai compagnia, perché abbiamo deciso di andare in contrada Mirtillo dove, secondo quanto mi è stato detto, c'è molta selvaggina. Inoltre abbonda una varietà di minestra selvatica, molto ricercata per le sue qualità benefiche. Se ci onorerai della tua compagnia, domattina prima che spunti il sole passeremo a prenderti».

Presi gli accordi necessari, l'indomani i tre, armati di fucile, con i cani da caccia e i carnieri affrontarono l'impervia salita attraverso un viottolo sdruciolevole. Dopo

circa mezz'ora di faticoso cammino, liberarono i cani dal guinzaglio e stettero a guardare per capire se nei paraggi c'era della selvaggina. Dopo avere considerato l'infruttuosità della sosta, ripresero a salire, sino a quando la selvaggina non tardò a farsi vedere, quindi a cadere sotto gli spari incrociati dei tre amici. Mentre erano intenti alla caccia, Rocco vide a distanza un pagliaio. Pensò di riferirlo agli amici. Di comune accordo stabilirono di andare a curiosare. Lungo il breve tragitto, notarono una croce di legno piantata sotto un maestoso albero di quercia. La curiosità li spinse ad avvicinarsi. Quando arrivarono sul posto ebbero la sorpresa di trovarsi in una zona non solo poco frequentata ma pericolosa. I tre amici, anche se muniti di un'arma, ebbero paura perché capirono il pericolo che stavano correndo, per quello che avevano scoperto. All'improvviso uno sparo echeggiò in tutta la vallata. I tre impallidirono. Cominciarono a guardarsi a destra e a manca ma non videro anima viva. Erano talmente impauriti che nessuno dei tre riusciva a suggerire all'altro che cosa fare. Senza fiatare si guardarono in viso e tornarono speditamente sui loro passi. Dopo circa dieci minuti di strada, si fermarono a prendere fiato. Il primo a parlare fu Alessandro, il quale chiese se nel trambusto avessero sentito qualche voce umana. Rocco assicurò di avere udito un distinto lamento, senza percepire però da quale direzione provenisse. La caccia quel giorno non andò secondo le aspettative, comunque non tornarono a casa a mani vuote. Oltre alla poca cacciagione portarono un po' di castagne e un po' di minestra selvatica. L'indomani sera i tre amici s'incontrarono nel bar della signora Matilde. Mentre sorbivano il

caffè iniziarono a parlare dell'imprevisto che era loro capitato il giorno prima. Rocco fece presente che il giornale riportava una notizia piuttosto curiosa, sarebbe a dire che mentre il barone Altolia si recava in città assieme alla figlia, era stato fermato da alcuni balordi che gli rapirono la figlia sedicenne. Il padre, sconvolto per l'accaduto, si era rivolto all'Arma dei Carabinieri che senza perdere tempo si erano organizzati per acciuffare i delinquenti. I tre amici analizzarono quanto era loro accaduto il giorno innanzi, quindi decisero di andare in caserma a riferire ciò che era capitato loro. I carabinieri, dopo la testimonianza, organizzarono un'ampia battuta, perlustrando la zona montuosa in lungo e in largo, coadiuvati da elicotteri militari carichi di paracadutisti. Dopo avere sorvolato la zona, quando ebbero la certezza che la descrizione dei cacciatori rispondeva a verità, il comandante diede ordine ai militari di paracadutarsi. A distanza si sentiva rombare il motore degli elicotteri. L'eco si diffondeva per la valle, mentre il comandante cercava di dislocare nei punti strategici gli uomini a sua disposizione, per non dare la possibilità ai ricercati di fuggire. Dopo avere accerchiato tutta l'area, cercarono di penetrare nella parte più impervia per verificare se quanto testimoniato dai tre cacciatori rispondeva a verità. I militari avanzavano con la massima cautela, cercando di capire se qualcuno avesse teso loro un agguato. Il cerchio dei militari si stringeva sempre più ma nessun essere umano si era presentato ai loro occhi. Intorno tutto silenzio e pace. Quando arrivarono nel cuore della zona interessata, i soldati notarono un enorme pagliaio, ai due lati del quale notarono due pagliericci, ma neppure l'ombra di un essere

umano. Intanto la presenza di due paia di scarpe, un pantalone ed una giacca imbrattati di fango, erano un segno tangibile della presenza di persone che si nascondevano in quegli sperduti luoghi. I militi cominciarono a rovistare in ogni dove ma nessun indizio veniva fuori. Mentre consideravano tutto ciò che cadeva sotto i loro occhi, uno dei militi suggerì di frugare dentro il pagliaio con l'intento di scoprire qualche indizio. Fu un'idea geniale. Dietro una parete sistemata in fondo al pagliaio si nascondeva una apertura. Per accedere era necessaria almeno una torcia, perché quella specie di antro era privo di luce: era stato scavato nelle viscere della montagna. Il comandante ordinò a due soldati di recarsi in paese a prelevare delle torce ad alto potenziale perché era necessario esplorare ciò che nascondeva il cuore della montagna.

Nessuno dei presenti voleva prendersi l'incarico, perché significava andare incontro ad una estenuante fatica. Considerato che nessuno si offriva, il comandante decise di dare incarico a due dei più giovani. L'ordine non ammetteva repliche.

Dopo due ore di spedito cammino arrivarono in un fornito negozio del centro abitato, acquistato il materiale, fecero ritorno affrontando con coraggio l'impervia salita. Distribuite le torce, i militi entrarono con cautela nel ventre della montagna. All'interno buio pesto, l'aria cominciava a farsi pesante. Per maggiore cautela, uno di loro accese un cerino per assicurarsi se l'aria contenesse ossigeno. Poiché tutto sembrava procedere favorevolmente, continuarono a esplorare. Ad un tratto la galleria presentava un'ansa verso sinistra, in fondo alla quale appariva uno spiraglio di luce.

I loro cuori si rianimarono perché capirono che si trattava di una uscita. Appena arrivati si accorsero che quel lumicino di luce penetrava da una fessura della porta d'ingresso. Con i mezzi che avevano a disposizione riuscirono a crearsi un varco. Appena all'aria aperta si accorsero di trovarsi in aperta campagna dove, in lontananza videro un contadino che provvedeva alla rimonda di alcuni alberi di aranci. I militi si avvicinarono per chiedere informazioni. Il contadino appena li vide si meravigliò non poco cercando di capire la ragione della presenza dei carabinieri in quella zona poco frequentata, dove di solito non si vedeva mai anima viva. All'improvviso gli venne in mente di chiedere se aveva visto passare in mattinata una ragazza in compagnia di un uomo. Alla domanda del militare rispose:

«Alcune ore fa ho visto una ragazza in compagnia di un uomo che cercavano di raggiungere la strada maestra dove di solito transitano le macchine» assicurò il contadino. Il milite ringraziò e cercò assieme ai suoi di proseguire e raggiungere la strada asfaltata. Intanto in paese si era sparsa la voce che era stata rapita una ragazza, ma nessuno conosceva il nome né la famiglia. Le ragazze del paese e i genitori cominciarono a preoccuparsi. La sera le famiglie sprangavano le porte per dormire tranquillamente. Appena il barone Altolia fece la denuncia alle forze dell'ordine, si sparse la voce che era stata rapita la figlia Marianna, quindi tutti i paesani e conoscenti capirono che il fattaccio era avvenuto per un sostanzioso riscatto e non per amore, come si era vociferato. A dire il vero nessuno conosceva la verità. Nei bar, nelle botteghe, per le strade, insomma in tutto il paese non si parlava d'altro. Il barone

Altolia possedeva un ingente patrimonio ereditato dal padre, ma in quel momento stava soffrendo le pene dell'inferno. Per stare tranquillo assunse alcuni agenti privati con l'incarico di rintracciare il luogo segreto dove tenevano nascosta la figlia e cercare di sapere inoltre la ragione del rapimento e chi ne fosse l'autore. Erano trascorsi venti giorni ma nessuna notizia trapelava. Una sera d'estate, faceva un caldo infernale, e mentre due amici, Peppe e Nino, erano seduti ad un tavolo di Piazza Cavour, intenti a sorbire un caffè, a poca distanza da loro stavano seduti due fidanzatini, Rosa e Lorenzo, che discutevano a bassa voce. Lorenzo, durante la loro discussione, confidò che se l'incarico ricevuto andava a buon fine, gli avrebbe fruttato un ingente somma di denaro e l'avrebbe sposata. Appena Peppe (uomo esperto in cronaca nera) sentì ciò che il giovane innamorato confidava alla sua amata, tentò di approfondire. Con una banale scusa Nino avvicinò Rosa e cercò di sondare il terreno.

Le cose non rispettarono le previsioni, perché la ragazza non era abituata a sostenere simili sacrifici per cui si ammalò seriamente, tanto che il rapitore fu costretto a ricoverarla in ospedale. Appena il medico del Pronto Soccorso capì che la ragazza soffriva di una broncopolmonite piuttosto grave, dalle generalità capì che si trattava della figlia del barone, quindi informò telegraficamente la famiglia della gravità della salute di Marianna. Il padre, che stava in ansia, sorpreso per la notizia si fece accompagnare in ospedale e dopo avere concordato con il medico la cura da seguire la ricondusse a casa. Apparentemente l'incubo della famiglia del barone si era risolto. Il Coman-

dante della Stazione dei Carabinieri, venuto a conoscenza che Marianna era stata dimessa dall'ospedale dove era stata accompagnata da una persona sconosciuta, diede incarico a due militari di grande esperienza di recarsi a casa del barone per interrogare la figlia e farsi raccontare tutti i particolari del rapimento: i luoghi dove era stata tenuta in segregazione, se l'avessero trattata bene, se per il suo rilascio fosse stato pagato un riscatto, con quali mezzi l'avessero rapita. Le domande erano non poche, quindi prima di incamminarsi i militi credettero opportuno prendere nota ed avvisare l'interessata tramite telefono. L'incontro avvenne verso le ore sedici di un venerdì del mese di febbraio. I militi erano stati ricevuti con rispetto sia per la conoscenza fra le famiglie, sia per la divisa che indossavano. Marianna rispose a tutte le domande con disinvoltura, facendo capire che quanto aveva sofferto l'aveva dimenticato. Intanto la legge intendeva approfondire i motivi per cui era stata rapita. Invitò quindi la ragazza a presentarsi all'ufficio del Comandante e se lo riteneva opportuno farsi accompagnare da un avvocato.

Alle ore 10,00 di un venerdì alquanto piovoso, Marianna, accompagnata dal padre, pigiava il campanello del portone del palazzo dell'Arma. Aprì il grande portone un giovane carabiniere, il quale appena vide la bella ragazza accompagnata da un distinto signore, li fece subito accomodare e senza fare domande li accompagnò nell'ufficio del maresciallo, il quale dopo i reciproci saluti, li fece accomodare e, senza andare per le lunghe iniziò a porre la prima domanda.

«Signorina mi dica se conosce il motivo per cui è stata rapita e tenuta in segregazione».

«Veramente» – rispose il barone – «nessuno dei famigliari è nella condizione di rispondere a questa domanda».

«La domanda, barone, non l'ho posta a lei ma alla ragazza, quindi dovrà essere lei a rispondere» insistette il graduato.

«A dir la verità non volevo intromettermi, mi è venuto spontaneo intervenire», disse il barone. «Mi scuso» concluse.

«Allora, signorina, lei è a conoscenza del motivo per il quale è avvenuto il fattaccio?» domandò.

«Veramente neppure io sono a conoscenza di ciò che è accaduto, quindi non posso indicare il responsabile» – concluse Marianna.

«È certo» – disse il maresciallo – «che un motivo ci deve essere alla base di quanto è successo, perché in ogni avvenimento c'è un motivo. Le foglie di un albero si muovono solo a causa del vento. E lei, rivolto al barone, nessuna idea si è fatto? Mi dica che cosa ha pensato» finì di chiedere.

«Veramente, ho pensato ad un riscatto, poiché chi mi conosce mi considera una persona facoltosa. Ad altro non ho mai pensato» assicurò.

«Se devo essere sincero» – ribadì – «io sono convinto che il rapimento è stato prima progettato e poi eseguito da qualche anonimo spasimante, che in silenzio ama la sua figliola».

Il barone, accompagnato dalla figlia uscì da quell'ambiente mai frequentato prima dove si respirava un'aria viziata di fumo di sigaretta. Appena fuori si sentì rinascere, gli tornò il sorriso sulle labbra, prese a braccio la sua figliola e la invitò a percorrere il lungo viale.

Mentre padre e figlia percorrevano il tragitto tranquilli e sereni, il frastuono di uno sparo echeggiò in quel silenzio mattutino. Il barone, colpito al ventre, si afflosciò sulle sue

stesse gambe e cadde riverso sul duro selciato. Marianna, allibita per quanto accadeva sotto i suoi occhi, cominciò a gridare come una forsennata, chiedendo di soccorrere suo padre che era stato colpito da qualche balordo. Il malcapitato barone, soccorso dai passanti e con l'aiuto di un furgoncino, fu trasportato al Pronto soccorso.

Il medico di turno, dopo avere constatato che era stato colpito al basso ventre, ordinò subito di sottoporlo ad un delicato intervento chirurgico. In quel momento a Marianna venne in mente di pensare per quale motivo il padre avesse subito un simile attentato. Alla fine del suo ragionamento, si era resa conto che qualche cosa di strano e di serio bolliva in pentola, perché non si attenda alla vita di un'altra persona senza un valido motivo.

Appena la porta della sala operatoria si aprì e il chirurgo uscì, Marianna gli andò incontro per sapere se il padre corresse pericolo di vita. Venne rassicurata. Mentre guardava il padre sofferente per il lacerante dolore cagionato dall'intervento, un giovane medico, assistente del professore, la invitò a favorire nella sua stanzetta privata e le mostrò il proiettile della pistola 7,65 che era stato estratto dal ventre del genitore. Il medico parlava, mentre Marianna si scioglieva in un pianto diretto.

«Ora lei, signorina, può andare tranquillamente a casa, anche perché papà non corre rischio di vita, ormai il momento più difficile è passato, quindi stia tranquilla. Ritorni domattina. Se lei, nel tardo pomeriggio, vuole sapere le condizioni di suo padre, telefoni a questo numero» le porse un bigliettino da visita, il quale riportava il suo privato numero di cellulare. Marianna frastornata per quello che

stava vivendo, allungò il braccio, prese il cartoncino e guardandolo negli occhi ebbe la forza di dire: «Grazie dottore.»

Il barone, dopo avere superato con non poche difficoltà l'accaduto, una sera raccontò alla figlia che mentre delirava per i laceranti dolori dovuti all'intervento chirurgico, sognò di trovarsi in aperta campagna. Attraverso il riverbero del sole vide l'immagine della Madonna in un roseto. Si fermò e senza timore si mise a guardarla.

«Quanto sei bella» le dissi. La Madonna, prima abbozzò un sorriso, poi allungò la mano e mi benedisse. Anche se ciò succedeva in sogno fu tale la felicità provata che mi svegliai. Da quel momento il dolore che mi affliggeva e non mi dava un attimo di pace scomparve completamente. Dopo due giorni con la meraviglia e la sorpresa di tutti mi alzai dal letto e mi misi nuovamente in movimento, come se non avessi subito nessun incidente. Si è trattato di un miracolo? Mi chiedo. Il giorno prima ero convinto che non ce l'avrei fatta e che per me era arrivata l'ora del trapasso.

Marianna nel sentire raccontare ciò che realmente era accaduto si commosse, allungò la mano e con tenerezza mi abbracciò. Finì di raccontare.

«Stai tranquillo, papà» – disse – «perché chi ha fede in Dio prima o poi si renderà conto della sua grandezza. Sono certa che quanto prima la giustizia riuscirà ad acciuffare il responsabile dell'attentato. Dopo che ti sarai rimesso del tutto, appena possibile andremo a ringraziare la Madonna Nera per il miracolo che ti ha concesso». Marianna era talmente affezionata a suo padre che lo accontentava in ogni

suo desiderio. Un giorno mentre stava rassettando la sua camera, le venne in mente di chiedere al papà notizie di sua madre, poiché non l'aveva mai conosciuta. In passato, quando poneva delle domande al padre che riguardavano sua madre, le veniva assicurato che stava bene in salute e che non poteva lasciare l'attività in cui era impegnata. Le veniva detto che viveva in Nuova Zelanda e che le era impossibile allontanarsi poiché svolgeva un compito della massima importanza. Il padre raccontava queste cose e sapeva di mentire ma non trovava una scusa più plausibile per continuare a tenere segreto il passato. Temeva che la verità avrebbe incrinato i rapporti con sua figlia.

Era un pomeriggio di primavera inoltrata quando il barone, in compagnia di Marianna, percorreva il lungo viale del paese. Fu in quella circostanza che il barone decise di aprirsi a Marianna.

«Un giorno», iniziò a raccontare, «decisi di sellare il mio cavallo per andare in giro per le mie terre e verificare se i coloni coltivassero la terra loro affidata. Quando arrivai nei pressi dell'abitazione del signor Stefano, vidi sua moglie Carmen che stendeva alcuni indumenti al sole. Mi avvicinai e dopo averla educatamente salutata, chiesi notizie del marito. Mi rispose che era andato dal medico per informarlo che le medicine che prendeva non sortivano alcun risultato positivo. Mi venne spontaneo chiedere quale male affliggesse il povero Stefano. La bella signora Carmen non mi nascose nulla: mi confidò che spesso aveva discussioni con il marito dal momento che le medicine non davano i risultati sperati, e lei non poteva diventare mamma. Io, a dir la verità, non ci pensai più di tanto e la invitai ad avere un rapporto con me. Carmen in

un primo momento ci rimase male, ma subito dopo mi fece accomodare in casa e cercò di raccontarmi qualche episodio della sua vita. Alla fine facemmo l'amore. In serata io rientrai a casa dimenticando ciò che era successo. Alcuni mesi dopo ritornai a fare lo stesso percorso e quando arrivai dove abitava la signora Carmen mi venne di chiamare Stefano, il quale comparve sulla soglia tutto contento, comunicandomi che tra alcuni mesi sarebbe diventato padre.

«Si vede» – disse allegramente – «che le medicine sono adatte al mio caso».

In quel preciso momento venne fuori Carmen, la quale, appena mi vide, si avvicinò e rivolte le spalle al marito mi strinse la mano talmente forte che mi fece persino male, strizzandomi l'occhio ed abbozzando un sorriso allusivo. In quel momento non ci feci caso ma poi, mentre ritornavo a casa, cominciai a riflettere. Un bel momento mi venne di pensare da quanto tempo io ero stato in sua compagnia. Dopo aver calcolato la data del nostro rapporto con i mesi già trascorsi, comincia ad avere i primi dubbi. Carmen non poteva esprimersi apertamente in presenza del marito. Con quel suo gesto mi disse come erano andate le cose: era in attesa di un figlio concepito dal nostro rapporto. Io ero felice, anche se la donna non mi apparteneva. Eravamo quasi coetanei» finì di raccontare il barone Altolia. Marianna ascoltò con attenzione la rilevazione del padre, e appena si interruppe, le venne spontaneo chiedere di continuare a raccontare tutti i particolari della sua vita, soprattutto notizie sulla famiglia. La domanda esige una risposta precisa e ponderata. Il barone non nascose alcun particolare. Parlò dell'incontro occasionale avuto con la

bella Carmen, della sua nascita in una corsia dell'ospedale San Giacomo; come era stata allevata dalla madre con la collaborazione del preteso padre, poiché a Stefano era stato assicurato dal medico di essere sterile, quinaera chiaro che Marianna non poteva essere sua figlia.

Da quel giorno in casa di Stefano si scatenò una durissima lite familiare, perché voleva sapere a chi la moglie si era concessa. Carmen cercava di negare, ma una sera, dopo una furibonda lite, Stefano avendo avuto sentore del tradimento prese un coltello acuminato e le tagliò la gola. Per conseguenza fu arrestato e condannato all'ergastolo. «A questo punto», continuò a raccontare il barone, «poiché il giudice era stato mio compagno di classe al Liceo, accettò la domanda di affidamento della bambina. Ecco perché tu, Marianna, vivi in casa mia con me, con la nostra domestica Alessandra, che oltre a provvedere alle necessità domestiche, ha tanta cura di te».

Dopo il matrimonio della figlia con un colonnello dei Carabinieri, il barone improvvisamente passò ad altra vita, lasciando in eredità tutti i suoi beni alla figlia, per la quale aveva subito l'attentato. Per dimostrare senza ombra la sua paternità, si era sottoposto diverse volte all'esame del Dna. Solo così il Tribunale gli aveva affidato la figlia, alla quale il barone dedicò tutte le sue attenzioni e la benevolenza di un vero padre.

EPILOGO

Dopo il decesso del barone, avvenuto un mercoledì mattino, per la sua bontà, generosità, le maggiori autorità del

paese, in primo luogo il Sindaco Sebastiano Zappetta, e la Giunta municipale, in suo ricordo, intitolarono una via del paese. La figlia Marianna racconta che il padre amava molto la sua terra. Ogni mattina gli piaceva farsi una passeggiata tra i suoi aranceti e respirare il profumo della zagara del suo giardino, che amava coltivare di persona.

NOTIZIE SULL'AUTORE

Francesco De Pasquale è nato a Furnari, provincia di Messina, quintogenito di sette figli di operosi contadini del luogo.

Dal 1957 al 1997 si è dedicato all'insegnamento, fino alla pensione. Nel 1967 partecipa attivamente alla vita politica del suo paese, rivestendo la carica di sindaco.

Dopo il pensionamento si diletta a scrivere e nel 1999 vede la luce il suo primo libro di racconti intitolato *Vicende di vita paesana*.

Negli anni successivi pubblica:

La mia terra....quanti segreti, 2000

La ragazza del fiume, 2001

Don Giuseppe una vita così, 2002

Una lunga attesa, 2003

Totò Gentile maestro di paese, 2004

A Viso Aperto, 2007

Una vita a passo di danza e altri racconti, 2011

Nel 2004 è stato conferito a F. De Pasquale il "Premio della cultura 2004" da parte della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

INDICE

Presentazione <i>di Cesare Bartolo De Pasquale</i>	9
Il ripudiato	11
Un ricordo	17
Casualità	33
Un incontro	35
Donato	47
Il Marchese Antonio	55
Un cuore che piange in silenzio	75
L'emigrante	83
La sorpresa	89
Vincenzo	97
Angelica	117
Un passato che scotta	125
Maurizio	129
Vera. La suora	137
Poesie	143
Foto ricordo	153
Un biglietto di sola andata	157
Maria Stefania	167
Marianna: la figlia del peccato	193

